

BRIGIDA TEBALDINI
MEMORIE DI UNA VITA

Introduzione

di Luciano Marucci

Brigida Tebaldini (Tavernola Bergamasca, 21 settembre 1901 – Ascoli Piceno, 21 gennaio 1992) – chiamata Dina – fin da giovanissima ebbe una situazione familiare soddisfacente ma anche problematica e triste. Dopo la morte della madre, Angioletta Corda, e di quattro sorelle, seguì fedelmente il padre Giovanni (musicista e musicologo) negli spostamenti della sua carriera artistica, fino al 1933, accrescendo la sua cultura e, in particolare, la sensibilità musicale. Da allora, per essere autosufficiente, come insegnante elementare di ruolo ebbe la titolarità nella scuola di Trivio di Ripatransone (AP), dove andò ad abitare provvisoriamente. In seguito ottenne il trasferimento ad Acquaviva Picena, a Porto d'Ascoli e a San Benedetto del Tronto. Nel 1938 sposò l'imprenditore edile Domenico Novelli (uomo laborioso e magnanimo) e si stabilì nella città rivierasca. Tardivamente ebbe due figli: Anna Maria nel 1942 e Renato nel 1946. Con il maschio, come lei stessa ha dichiarato, era più premurosa, prima perché era un bambino gracile, poi perché frequentava assiduamente l'Università di Pavia e somigliava al padre, non solo per la genialità. Dal 1942 ospitò, fino alla morte (1952), il genitore che, ormai anziano, non poteva più rimanere a Loreto. Renato (socioantropologo, docente universitario), per mantenere la madre mentalmente attiva ed evitare che andassero disperse le memorie delle sue vicende personali e familiari, dopo gli 80 anni, l'aveva stimolata a scrivere i ricordi e lei aveva aderito volentieri. Nacquero così dei quaderni di memorie dove ella ripercorre la sua vita, dall'infanzia alla maturità, alla vecchiaia, con racconti di fatti reali e considerazioni sulla sua esistenza nell'ambito domestico, culturale e sociale, di cui era stata protagonista e testimone. Quindi, oltre alle memorie dai contenuti più autobiografici, rivisita la vita del padre "come uomo e come artista" e dell'intera famiglia. Inoltre, narra altri episodi intimi e inventa storielle che rimandano alle tradizioni popolari, dando spazio pure all'immaginario e alle qualità intellettuali. Il tutto esposto con sincerità e chiarezza linguistica, arricchito da riflessioni sui valori umani e da visioni ideali. La dovizia dei dettagli, a distanza di decenni, dimostra che Dina ha assistito ai diversi accadimenti con partecipazione interiore e moralità, cogliendo sensazioni delicate. Grazie alla sua capacità di rappresentare le 'memorie', riesce a far rivivere momenti lontani, dove la condizione individuale di chi le ha scritte si fonde con quella dei suoi cari. Un viaggio a ritroso con citazioni puntuali ed evocazioni nostalgiche di un altro mondo, esaltato da affettività e da aspirazioni spirituali appaganti, che però esasperano l'emarginazione e il distacco generazionale, senza il conforto di prospettive future. Le narrazioni, seppure emotive e malinconiche, riguardano eventi culturali da lei vissuti in prossimità con autentico amore. Spesso ricreano anche l'atmosfera di un'epoca passata messa a confronto con le consuetudini del presente e mettono in luce le amarezze e la solitudine di chi ha sofferto e, data l'età avanzata, sente di non avere più uno scopo da conseguire nella vita e sufficiente attenzione dai giovani.

La lettura dei racconti, dalla punteggiatura piuttosto libera, è consequenziale, scorrevole come l'espressione orale.

Brigida, insomma, con gli scritti, densi di riferimenti culturali e di sentimenti, rivela virtù non comuni di madre, di donna intelligente ed equilibrata, generosa e tollerante, anche rispetto alle avversità incontrate nella vita. Era una Signora che non aveva la vocazione di casalinga e si trovava a suo agio come insegnante. Lo conferma anche la valenza formativa dei suoi racconti, e anche per questo non deve essere dimenticata... Durante il mio lungo fidanzamento con la figlia Anna Maria, nel periodo in cui ero disoccupato, vivevo nella loro abitazione di San Benedetto e dopo il matrimonio, poiché la madre era rimasta sola, l'avevamo accolta con piacere nel nostro appartamento di Ascoli Piceno fino al termine dei suoi giorni. Per me Dina non è stata una suocera invadente, ma una seconda madre. Oggi, avendo conosciuto maggiormente i suoi pensieri dominanti, avverto con rammarico che meritava maggiore ascolto, avremmo dovuto riservarle un po' più di tempo che l'intensa attività svolta per l'arte contemporanea non ci consentiva. Comunque, successivamente, in parte, avevamo riparato costituendo e gestendo attivamente nella mia città il Centro Studi e Ricerche "G. T.", tuttora funzionante, per far riscoprire e valorizzare l'opera esemplare del padre Giovanni Tebaldini (artista di talento, distintosi specialmente nel settore della musica sacra di cui fu autorevole ed energico

riformatore). E, dopo l'immenso lavoro compiuto per dare il dovuto rilievo alla sua produzione, anch'io sento di essere suo nipote quasi come la mia consorte.

Adesso Brigida riposa accanto ai suoi cari nella tomba di famiglia di Loreto, fatta costruire dal Maestro negli ultimi anni della permanenza nella città mariana, dove aveva diretto con notevole competenza e passione la Cappella Musicale; realizzato importanti composizioni e trascrizioni; compiuto altri qualificanti esperienze lavorative anche in ambito nazionale ed europeo.

Recentemente, a due anni dall'improvvisa scomparsa di Anna Maria, nell'inventariare l'Archivio Tebaldini ho ritrovato i 'quaderni' delle memorie di Dina (che purtroppo non avevo mai letto) e, anche con l'amichevole collaborazione di Gina Quattrini, sono stati digitati con cura i testi autografi, non soltanto quelli complementari alle informazioni del sito internet riservato a Tebaldini. Per la precisione, alcune memorie raccontate da Dina vengono incluse nel mio sito web [lucianomarucci.it](http://www.lucianomarucci.it) ("Area Novelli/Anna Maria" e "Area Novelli/Renato"); le altre in quello su Tebaldini (sezione "Testimonianze su Tebaldini": "La famiglia di Giovanni Tebaldini" e "Memorie di Brigida Tebaldini").

A questo punto, credo di non dover dire altro sull'identità di Dina e delle sue rivisitazioni, dal momento che ogni aspetto dei suoi trascorsi emerge chiaramente dai 'ricordi'.

Pubblicando le trascrizioni dei 'quaderni', credo di aver interpretato il pensiero, affettuoso e riconoscente, di Anna Maria e di Renato, e di onorare la memoria di Brigida e della figlia che non sono più tra noi.

maggio 2021

Link per accedere al PDF con la composizione della Famiglia di Giovanni Tebaldini e altre informazioni di carattere generale: <http://www.tebaldini.it/pdf/La%20famiglia.pdf>

Elenco dei racconti di Brigida Tebaldini qui riportati:

- 1) Mio padre
- 2) Mia Madre
- 3) Le mie sorelle
- 4) La mia vita, la mia famiglia
- 5) Ricordi familiari
- 6) Scene familiari
- 7) I miei zii bresciani
- 8) Il Fraticello Josè
- 9) Le mie parenti milanesi
- 10) Le mie abitazioni
- 11) Folklore loreto
- 12) I miei studi
- 13) Le mie vacanze giovanili
- 14) Un sogno realizzato
- 15) Le mie esperienze scolastiche
- 16) Francesca
- 17) Il mio carattere
- 18) Nostalgia?
- 19) Le mie amiche
- 20) Ricordi della mia prima infanzia
- 21) Il Natale e la Befana della mia fanciullezza
- 22) Un caro ricordo
- 23) Una cara amica scomparsa
- 24) Novella. Un caro ricordo della mia giovinezza
- 25) La terza età
- 26) Racconto di Dina Novelli di anni 85
- 27) Uno dei miei tanti ricordi
- 28) Episodi curiosi e divertenti
- 29) Gioventù, gioventù che passi e non torni più

- 30) La figura di un artista
- 31) Una vacanza piacevolissima
- 32) Tempi difficili per noi e per la nostra Patria
- 33) Ricordi marinari
- 34) Brano di un racconto

1) Mio padre come uomo e come artista

Mi accingo a descrivere la figura di mio padre come artista e come uomo. Se la parte in cui parlerò della sua personalità di musicista e musicologo non mi sarà molto difficile perché sono vissuta vicino a lui più delle altre figlie, quando in questo mio scritto farò trapelare la sua personalità come uomo mi sarà molto faticoso descrivere il suo carattere fiero, un po' duro, severo specialmente con noi familiari.

Era nato a Brescia il 7 settembre 1864 da Clemente operaio armaiolo e garibaldino ferito nella battaglia del Volturmo e da Emilia Ceretelli. Era il primogenito di 4 figli (3 maschi ed una femmina). Nel periodo della sua infanzia, a Brescia scoppiò un'epidemia di tifo e la sua famiglia fu colpita crudelmente, morì prima la Mamma e alla distanza di due giorni i due fratelli, egli aveva 9 anni. Mi diceva sempre che aveva davanti agli occhi il funerale di sua madre.

Siccome il padre aveva una buona voce baritonale, andava a cantare nelle diverse chiese della città e portava con sé il figliuolo il quale apprese ben presto il canto e l'amore per la musica. Cercava in ogni modo di ascoltare, magari dal di fuori, le prove che si facevano al teatro grande della sua città e si entusiasmava sperando che un giorno la fortuna gli sorrisse e potesse assistere alle opere che si eseguivano in detto teatro. Cominciò molto giovane a studiare canto, pianoforte, violino all'Istituto Venturi di Brescia. A 15 anni divenne organista in alcune chiese e maestro dei cori in teatro. A questa età lasciò la famiglia e la sua città natale e andò a Macerata come maestro dei cori al teatro Lauro Rossi. Era direttore d'orchestra il maestro, Roberto Amadei, allora anche maestro della Cappella Musicale lauretana. Chi poteva immaginare, che dopo tanti anni mio padre avrebbe ricoperto lo stesso incarico, cioè quello di Direttore della Cappella lauretana, ma con ben diverse finalità artistiche?

Vinse una borsa di studio e poté andare al Conservatorio di Milano, fu allievo di Amilcare Ponchielli. Papà raccontava sempre che ebbe lui l'ultima Lezione del Maestro prima della morte, io ho conosciuto il figlio del maestro a Milano, era notaio e abitava in un appartamento assai lussuoso.

Mio Padre cominciò a scrivere articoli su riviste e giornali.

Ricordi l'invitò a collaborare sulla "Gazzetta Musicale", ma un suo articolo, apparso su un giornale milanese, che criticava una composizione di un professore del Conservatorio, un certo Fumagalli, provocò la sua espulsione dal Conservatorio.

Dovette lasciare Milano e andò in Sicilia, a Piazza Armerina, come organista di quella cattedrale, ma non vi rimase molto. Tornato a Milano, si recò a Bayreuth per assistere al ciclo delle opere di Wagner, poi si iscrisse alla scuola di Musica Sacra a Ratisbona dove rimase due anni, intanto continuava a scrivere articoli sulla "Gazzetta Musicale". Nella permanenza in Germania si perfezionò nello studio del canto gregoriano e si avvicinò ai Padri Benedettini, distaccandosi dai suoi maestri di Ratisbona i quali si dispiacquero di questo suo atteggiamento e lo criticarono.

Tornò in Italia e a Venezia il Patriarca istituì una Schola Cantorum per la basilica di S. Marco e affidava a mio Padre la direzione di detta Scuola, i risultati furono entusiasmanti, tanto da avere applausi in chiesa. Egli aveva saputo abituare i suoi cantori al gusto della musica classica e il pubblico, con concerti da lui diretti, la polifonia italiana e veneziana. Incominciò così a farsi conoscere ed apprezzare e anche amare da uomini illustri, come Arrigo Boito, Verdi (che lo incaricò di trovargli a Venezia materiale per l'"Otello"), Sgambati, Martucci, Toscanini (del quale possiedo una fotografia con dedica) Camillo Boito fratello del musicista, Luigi Nono, Adolfo De Carolis, Antonio Fogazzaro (di questo musicò un poemetto su "Miranda"), Giacinto Gallina, Emanuele Gianturco e Giuseppe Sarto (allora Vescovo di Mantova, poi Patriarca di Venezia, eletto Papa ora venerato come santo).

Anche a Venezia ebbe lotte, difficoltà, opposizioni, per la sua opera di riforma della Musica Sacra.

A Venezia coronò il suo sogno d'amore sposò Angioletta Corda di Milano, figlia di un ricco industriale, donna di grandi virtù, educata nel miglior collegio Milanese, bella, intelligente, intellettualmente degna di stare al suo fianco, che nei primi tempi si trovò un po' spaesata per la grande differenza di vita che conduceva a Milano, ma poi pianse quando dové lasciare Venezia dove era stata ricevuta nei salotti più intellettuali di quella città. Mio Padre era orgoglioso di questa giovane moglie che destava ammirazione ed affetto a chi l'avvicinava. Ebbe anche la gioia di diventare padre di due belle bambine, Maria e Lina che crebbero intelligenti e studiose.

A Venezia con la sua famiglia soggiornò quattro anni.

Per il centenario di S. Antonio di Padova fu richiesto per la sua opera alla Basilica Antoniana, accettò rinunciando a malincuore all'incarico avuto a Venezia, e fu nominato direttore della Cappella Musicale di quella città. Qui, oltre che ricostruire la cappella, si occupò di riordinare tutte le ricchezze di un archivio che la Cappella possedeva e pubblicò un'opera storica molto importante, con musiche inedite, o sconosciute ai più. Di questo volume, particolarmente importante, anche gli storici se ne sono valse per gli studi. La sua opera padovana fu assai positiva, ha reso note informazioni preziose, e documenti fino ad allora trascurati, dando così un importante contributo alla storia della musica sacra in Padova.

Ma anche qui ebbe avversari, ma chi non ne ha quando uno studioso, un artista onesto, innovatore, un difensore di certe idealità non sono sentite dai più? Egli, però, non si diede per vinto, perché i vinti furono proprio gli avversari.

A Padova nacque un'altra creatura che fu chiamata Emilia; la famiglia cresceva e la Mamma, appena venticinquenne, aveva già tre figliuole alle quali accudire ed educare. Il suo modo di educazione era assai severo e Papà in questo l'approvava in pieno, perché dato il suo forte carattere non ammetteva sdolcinature. Quando io fui giovanetta, la Mamma mi raccontò che aveva conosciuto personalmente Linda Murri, moglie del Conte Bommartini, la quale un giorno assisteva da una finestra di casa nostra ad una processione dove partecipava il marito, fece, con mia madre degli apprezzamenti poco benevoli sulla personalità del marito, Mamma rimase colpita dalla freddezza e quasi dall'odio con cui la Murri le aveva parlato e capì che tra i due non c'erano buoni rapporti. I fatti, avvenuti più tardi le dettero ragione. L'uccisione del Bommartini destò in tutta Italia stupore e meraviglia, le persone coinvolte in questo delitto erano altolocate e conosciute da tutti. Mia madre non si trovò molto bene a Padova, abitava in una bella casa, ma questo non bastò a farle rimpiangere Venezia. Penso che le lotte sostenute da mio Padre e da lei condivise, perché era all'altezza di poter apprezzare l'opera di suo marito, le abbiano amareggiato la sua giovane esistenza, ma Papà aveva un carattere forte, vorrei dire, un po' duro e non avrebbe mai indietreggiato, tradendo i suoi ideali, per rendere la vita della consorte più serena e più tranquilla.

Mio Padre con la sua personalità, mai pienamente appagata lasciò Padova e per concorso veniva nominato direttore del Regio Conservatorio di Musica di Parma. Il primo suo lavoro fu quello di avviare gli allievi del Conservatorio alla conoscenza del gregoriano e della polifonia. Volle essere a contatto diretto con i giovani, era per loro un padre, un fratello spirituale. Un giovane soprattutto lo seguì con devozione, Ildebrando Pizzetti, il quale sentì (e lo manifesta con le sue opere) più degli altri l'idealità del gregoriano e della polifonia. Mio Padre non tralasciava occasione perché in Conservatorio e fuori i giovani potessero conoscere le bellezze di capolavori musicali o avvenimenti artistici. Fu compreso da tutti, ma in special modo dal Pizzetti, questa comprensione costò ben cara a mio Padre. Quando la sua opera benefica, apprezzata da Verdi che lo stimò e lo onorò della sua benevolenza, era alla benefica fioritura, l'invidia dei suoi avversari credette arrivato il momento di combatterlo con accuse puerili e diffamatorie. Lo accusarono di essere un visionario, di spendere troppo per esercitazioni, concerti e ingresso a teatri alle cui esecuzioni intervenivano gli allievi, di spendere troppo per l'acquisto di libri per la biblioteca, di non mostrare stima del personale insegnante, di pretendere che gli allievi facessero lunghe esercitazioni dicendo che si impara più con questo metodo che non a scuola, che portava gli allievi a esecuzioni di orchestra più o meno famose (erano quelle dirette da Toscanini e da Martucci) e la preferenza che aveva per Pizzetti. Si rimproverava a lui anche tendenze clericali in contrasto con lo spirito liberale e moderno della popolazione di Parma. Ridicole accuse che pur costeranno l'allontanamento di mio Padre da Parma.

Fu un periodo angoscioso per lui e per mia madre, che gli stava molto vicino, lo consigliava, cercava di rendergli meno tragica la situazione che si era creata. Sui muri della città si vedevano scritti con «Abbasso Tebaldini». Egli non poté più resistere a tale infamia e lasciò la direzione del Conservatorio al quale aveva

dato tutto il suo sapere, tutta la sua anima, tutto il suo amore, per formare artisti capaci di tenere alto il nome dell'arte italiana.

Per testimoniare l'affetto che Pizzetti aveva per mio Padre trascrivo la "Lettera dedicatoria" della pubblicazione «La musica dei greci» del 1914:

“Carissimo Maestro,

si ricorda?... Quattordici anni or sono Ella iniziava al Conservatorio di Parma le Sue belle lezioni di Canto gregoriano, invitando ad assistervi gli alunni delle Scuole di Composizione. - Si ricorda? Non so. Ma ben me ne ricordo io, ed ho sempre in mente i suoi insegnamenti preziosi, e ricordo il fervore che faceva vibrare la Sua voce, mentre Ella si studiava di far comprendere e *sentire* ai giovani discepoli la divina bellezza delle antiche melodie onde volle essere espressa la fervida intimità degli uomini cui la parola di Cristo uomo aveva recato il conforto di una speranza suprema. – Ella parlava a noi giovani delle melodie liturgiche latine, e ce le faceva conoscere ed ammirare, perché in esse è un meraviglioso tesoro di espressioni che un musicista non può ignorare senza vergogna. Ma c'era, allora, chi voleva vedere nelle Sue lezioni una pura e semplice manifestazione di clericalismo e di propaganda clericale!... – Ma non voglio ora ricordarle i per Lei tristi anni del Suo directorato al Conservatorio di Parma: dico tristi per Lei, perché la Sua intelligentissima opera di riforme didattiche, che avrebbe dovuto essere non solo riconosciuta ma benedetta, dentro e fuori del Conservatorio, fu avversata, osteggiata accanitamente senza ragione alcuna... – Io so, ed è la verità vera, che anni fecondi di buoni risultati ce n'erano stati ben pochi, per il Conservatorio di Parma, prima che Ella ne assumesse la direzione: e ve ne son stati anche meno, dopo. – E per me io so che al Suo esempio e ai Suoi insegnamenti io debbo non solo alcuni degli anni di mia vita più dolci a ricordare, ma anche l'aver sentito la necessità di studiare amorosamente le antichissime musiche e teorie musicali. Dei miei studi intorno alle musiche antichissime, latine e greche in specie, è testimonianza questo modesto opuscolo, ed io La prego di accettarne la dedica in segno della memore gratitudine e del non mutabile affetto che nutre per Lei il Suo

Ildebrando Pizzetti”

Un'altra testimonianza della devozione che Pizzetti ebbe per mio Padre trascrivo un brano di una lettera scritta dal Pizzetti nel 1937 in cui l'autore di "Fedra" gli dice le ragioni che lo indussero a scrivere la "Messa di Requiem": "Di tanto in tanto sono alla polifonia puramente vocale con gran piacere: con un amore che mi pare sempre migliore. E benedetto Lei che comincio a farmela comprendere”.

Fu un periodo tristissimo per i miei genitori, la famiglia era rovinata, la serenità perduta, l'avvenire incerto. Il Signore provvede nei momenti più difficili, in quel periodo fu bandito il concorso al posto di Direttore della Cappella Musicale di Loreto, mio Padre vi prese parte e riuscì vincitore. Quando il Ministro della Pubblica Istruzione, allora era il senatore Nasi, fervente massone, fu ben sicuro che mio Padre aveva accettato il posto a Loreto, gli inviò una lettera in cui si rallegrava per la vittoria conseguita e l'informava che una commissione ministeriale aveva giudicato positivo il suo operato al Conservatorio di Parma. Fu una grande soddisfazione per mio Padre, ma troppo aveva sofferto e non sarebbe mai tornato indietro.

Accettò l'esilio loretoano dando addio alla scuola che aveva amato con tanto entusiasmo; la solitudine di Loreto gli dava una consolazione che nessuno poteva togliergli, quella di non aver dato invano la sua opera, né invano sofferto.

Ma questo trasferimento fu assai doloroso per i miei cari, specialmente per la Mamma che appena trentenne e per di più vissuta in ambienti culturalmente assai elevati, ella che aveva una cultura vasta, che aveva passato a fianco di mio Padre ore tristi, ma anche ore liete, si vide costretta a vivere in un ambiente intellettualmente nullo, privo di ogni conforto morale. Era bella, elegante, disinvolta si vide criticata dall'ambiente ristretto di quel piccolo paese provinciale.

Ventitré anni durò l'esilio loretoano, funestato, purtroppo da disgrazie familiari; la perdita di tre mie sorelle rese ancor più triste questo soggiorno.

Ed ora ritorno a parlare della figura di artista di mio Padre. La riforma della Cappella Musicale lauretana suscitò non poche polemiche perché non piacque ai loretani e specialmente al clero. Essi erano abituati a musiche orecchiabili e operistiche, ma mio Padre non si dette per vinto, continuò la sua opera di riformatore con passione e tenacia per difendere un giusto ideale fino a poter eseguire superbe esecuzioni coadiuvato dal celebre organista Mattey. Ebbe anche un buon aiuto da diversi vice direttori come Donini, Ferrari Trecate, Corrado Barbieri.

Quando il Mattey andò in America, ivi chiamato per concerti, fu sostituito dall'organista Mario Pettorelli allievo del Pontificio Istituto di musica sacra di Roma, assai bravo ma non all'altezza del Mattey. «La voce del Padrone» venne ad incidere dischi con esecuzioni fatte dalla Cappella Lauretana, tali dischi ora sono in possesso dei Padri Sacramentini. [Ma lì non sono stati più trovati]

Con il suo carattere forte seppe dare alla Cappella Musicale di Loreto una rinomanza più che positiva, tanto che nelle feste solenni venivano intenditori da fuori per ascoltare le esecuzioni veramente superbe. La sua opera fu oltremodo feconda, scriveva articoli su riviste, giornali, quasi sempre critici e battaglieri, così era il suo carattere, non sapeva mentire, non sapeva essere diplomatico e forse questo non giovò a farsi benvolere da parecchi che non conoscevano bene la sua personalità. Non si può dire che a Loreto abbia avuto una vita tranquilla, anche lì lotte, disapprovazioni, contrasti, specialmente nel campo ecclesiastico. Ebbe però comprensione dai suoi superiori, in particolare, dal' Arcivescovo Ranuzzi de' Bianchi che lo appoggiò e lo incoraggiò a proseguire nella sua opera.

Con i familiari non faceva pesare il suo stato d'animo, chiuso sempre nel suo studio, a scrivere, a suonare il pianoforte, a comporre. A Loreto nacque un'altra sorellina, Anna Pia, che doveva essere l'orgoglio di noi tutti e più di mio Padre, perché fu l'unica che studiò pianoforte. Papà diceva che le donne non avevano temperamento musicale, ma si dovette ricredere quando sua figlia, quasi bambina, sotto la guida del grande maestro Ulisse Mattey, divenne una pianista eccezionale. Ricordo un episodio, ad un saggio quando il pubblico, che gremiva la sala, vide uscire questa bambina credette fosse una principiante, ma quando Anna Pia finì di suonare una composizione da concerto di Alessandro Scarlatti chiese a gran voce il bis.

Era semplice e tanto intelligente, pur avendo elogi da tutti non perse mai la sua semplicità. Purtroppo dopo lunga malattia il Signore la chiamò a sé quando aveva soltanto quindici anni.

La vita a Loreto trascorreva monotona, anche perché Papà era molto severo e ci proibiva di avvicinare i giovani della nostra età, al contrario di Mamma che comprendeva che i giovani devono stare con i giovani. Malgrado la sua severità, non mancarono per noi, simpatie e fugaci amori.

Quando mio Padre partiva per dirigere qualche concerto o fare qualche conferenza, la Mamma, che suonava bene il pianoforte, ci portava nello studio e ci suonava una grande quantità di opere, composizioni di diversi autori e noi cantavamo; mia sorella Emilia aveva una bella voce di contralto, ma Papà non le permise di studiare canto, perché diceva che l'ambiente teatrale era corrotto e allora si dedicò agli studi letterari.

Anche se Papà dirigeva la Cappella Musicale lauretana non mancava di partecipare ad una infinità di congressi in ogni parte d'Italia e all'estero, teneva conferenze, dibattiti, sempre per appagare il suo ideale, cioè quello di far conoscere la musica sacra, di farla apprezzare, di far sparire la diffidenza che regnava negli animi dei più. Con Marco Enrico Bossi e altri iniziò l'opera riformatrice con il "Motu Proprio".

Il futuro Papa Pio X appoggiò, con i suoi alti auspici, questa riforma che fu sentita oltre che da mio Padre anche dal Maestro Lorenzo Perosi, suo amico fin da quando non era ancora sacerdote e poté apprezzare le sue grandi capacità. Disgraziatamente una grave malattia mentale turbò la personalità di questo grande artista.

I diversi congressi indetti dalla Società Italiana di Santa Cecilia non tardarono a dare buoni frutti, a Mantova, a Roma, a Torino questa riforma fu apprezzata e sentita.

Data l'inflessa opera di mio Padre per questa causa, cioè la riforma, Sua Santità Pio X lo onorò di una onorificenza pontificia, la commenda di San Silvestro.

Il Santo Padre favorì il canto liturgico, incoraggiò le nuove rassegne di Musica Sacra a seguire la retta via già iniziata nelle chiese, nei collegi, nei seminari, elogiando l'opera dei maestri e dei direttori che con tanto entusiasmo davano il loro sapere a questa causa. Oltre alla riforma della Musica Sacra mio Padre si occupò della riforma organaria e questa gli procurò l'amicizia di Marco Enrico Bossi, che con Mattey fu uno dei più grandi organisti di quel tempo e dopo la sua morte, nel 1925 Papà lo commemorò a Napoli con parole accurate, mettendo in rilievo le tante qualità di questo artista.

Molti furono i concerti, le conferenze, le rassegne da lui eseguiti, se dovessi elencare tutto il suo lavoro non mi basterebbe un grosso quaderno. Voglio parlare degli avvenimenti, che secondo me, hanno una non lieve importanza.

Nel 1899, quando era Direttore del Conservatorio parmense, diresse un concerto in onore di Giuseppe Verdi per il sessantesimo anniversario della prima opera composta dal grande maestro, rappresentata alla Scala il 17 novembre 1839. L'orchestra e il coro erano formati da professori ed alunni del Conservatorio stesso.

Verdi mandò un telegramma a Papà così concepito «Ringrazio voi, il Conservatorio, la Società dei concerti di ricordare questa sera il sessantesimo anniversario del mio primo peccato musicale».

Dato che fu opera di mio Padre l'esumazione e le trascrizioni delle musiche polifoniche del '500 e '600, mi soffermo a parlare dell'oratorio di Emilio De' Cavaglieri da lui trascritto e poi diretto ed eseguito con successo in diverse città d'Italia e ovunque apprezzato e sentito. Ma oltre la "Rappresentazione di Anima e di Corpo", a Milano nel 1926 (?) presentava l'"Euridice" di Peri e Caccini, opera da lui ridotta e trascritta insieme ad altre opere di quel tempo.

Intanto a Loreto continuava la sua opera di riformatore.

Mirò a dare al tempio di Dio quella musica liturgica degna del luogo sacro in cui veniva eseguita. Fece eseguire musiche non solo di grandi compositori ma anche proprie (e sono tante) sempre con il fine di appagare e non tradire mai l'idealità che l'aveva ispirato in tutto il suo lavoro di artista riformatore.

Nelle solennità la Cappella lauretana eseguiva composizioni di Palestrina, Vittadini, Tomadini, Perosi, ma queste esecuzioni, realmente superbe, non valsero a placare le critiche del clero che non lasciava occasione di biasimare l'opera svolta da mio Padre. Ripeto le sue testuali parole:

«Io non muterò di una linea la via che seguo e che ho seguito, tacerò con le mie composizioni, non farò tacere né il canto gregoriano, né la classica polifonia quando mi si offra l'opportunità di eseguirla».

Ed era pur apprezzata questa cappella da lui diretta se il Bollettino Ceciliano di Montecassino scrisse che non era vero che nelle Marche non vi fossero Schole Cantorum e società corali, basta ricordare la Cappella di Loreto la sola nelle Marche.

Altro merito di mio Padre è stato quello di riordinare l'archivio storico della S. Casa di Loreto, pubblicando un catalogo Storico-Critico illustrato dove si notano la sua grande passione e capacità, la sua intelligenza e la sua speranza che la musica sacra fosse finalmente capita ed apprezzata nella sua bellezza.

Dopo tante lotte, tante critiche, era riuscito a rendere la Cappella Musicale loreтана un complesso di alto livello artistico. Se vi furono molte disapprovazioni, ebbe poi soddisfazioni non comuni, anche gli avversari compresero la sua non facile opera e cessarono le critiche, perché capirono che il suo lavoro aveva contribuito a rendere più famoso il Santuario Mariano.

Venne l'ora di lasciare l'esilio loreetano, fu chiamato a Napoli da Emilia Gubitosi, valente musicista e da Salvatore Di Giacomo, poeta e letterato, per dirigere la Società Corale Alessandro Scarlatti, che ancora oggi esiste e ha rinomanza assai positiva.

Io e la Mamma lo seguimmo. Per tre anni abitammo al Vomero, io abituata al piccolo ambiente di Loreto, provai una grande emozione nel vivere in una città così bella, così grande.

Dalla nostra casa si vedeva il mare sempre azzurro, Capri, Castel dell'Ovo e rimanevo per lungo tempo ad ammirare le bellezze che Dio aveva donato a questa città.

Papà in questo periodo ebbe molte soddisfazioni, fu ripagato in parte, da tutte le sofferenze avute in passato. Diresse concerti, fece conferenze, riuscì a formare una bravissima orchestra, diretta da Franco Michele Napolitano, e un coro veramente eccezionale, formato da tutti elementi volontari; a Napoli non mancano le buone voci, specialmente quelle femminili e i napoletani hanno un istinto musicale nato con loro.

Da buon bresciano, mio Padre, molte volte si lamentava del poco rispetto all'orario delle prove, e loro rispondevano faceti: «Maestro, la più bella città de lu mundo è fatta così».

Anch'io presi parte al coro e potei partecipare all'esecuzione de l'"Alceste" di "Euripide" interpretato da Ninchi all'anfiteatro di Pompei. Non so come mio Padre mi permise di partecipare a questa esecuzione, dato il suo carattere severo, intransigente non vedeva di buon occhio che io stessi in contatto con giovani miei coetanei e con loro viaggiassi tra Napoli e Pompei, ma poi, con l'intervento di mia madre, riuscii ad avere il suo permesso e potei staccarmi per un po' dall'ambiente familiare non poco opprimente.

Dal Maestro Francesco Cilea, allora Direttore del Conservatorio Musicale di S. Pietro a Majella di quella città, Papà ebbe l'incarico di insegnare «*Esegesi del canto gregoriano e della polifonia palestriniana*», cattedra istituita proprio per lui, e di questo noi tutti fummo riconoscenti al compositore dell'"Adriana Lecouvreur" che contribuì a sollevare l'animo di mio Padre per tutte le lotte sostenute in vita sua. Cilea gli fu molto vicino, l'onorò della sua amicizia amorosa; ci fece conoscere la sua famiglia e molto spesso ci invitò a casa sua.

La bontà della Signora Rosi, moglie del Maestro, e della Signorina Lina sorella del Maestro, fece sì che tra noi sorse una cara amicizia tanto che la Signora Rosi, dopo la morte del Maestro e della Signorina Lina, tenne con me una corrispondenza che durò fino alla sua morte.

Il soggiorno napoletano fu per mio Padre molto positivo perché ebbe comprensioni, soddisfazioni, affetto da quella popolazione tanto generosa, tanto espansiva. Voglio trascrivere una pergamena fatta da Salvatore di Giacomo

«A Giovanni Tebaldini

che, nel felice suo viaggio a questa da lui tanto amata terra canora, accompagnarono Armonia e Melodia, sorelle immortali: all'appassionato studioso la cui fede Elle ricompensarono svelandogli ogni lor divino segreto: al compositore insigne il quale così potette ripetere que' nobili antichi ritmi di dolore, di pietà e d'amore, la Società Napoletana "Alessandro Scarlatti" che da Lui ultimamente guidata, rinnovò quei suoni e quelli accenti, si ricorda con riconoscenza, con devozione, con affetto».

Anche a Napoli ebbe carissimi allievi, uno che lo seguì molto fu Renato Parodi, che divenne un musicista rinomato e apprezzato. Io lo ricordo benissimo, veniva spesso a casa nostra, aveva un carattere allegro, ilare, facetto. Papà gli volle molto bene e lo seguì nei suoi studi, ma non solo Parodi lo capì, gli si affezionarono, molti altri lo stimarono, lo amarono. Le sue lezioni erano seguite con entusiasmo, comprese ed ebbero risultati più che soddisfacenti.

Ma il felice soggiorno napoletano fu rattristato da un avvenimento tragico, la mia adorata Mamma ebbe i primi sintomi del grave male che l'avrebbe portata alla tomba.

In quel periodo mio Padre diresse a Ravenna, nella Chiesa di Sant' Apolinare, un importante avvenimento artistico, per celebrare il centenario Dantesco sulla base di composizioni Palestriniane. Avvicinò il grande poeta al grande polifonista, La stampa gli fu molto favorevole per questo abbinamento tanto che il concerto fu definito «la più degna commemorazione dantesca».

Intanto a Napoli vivevamo con l'angoscia nel cuore per la salute della Mamma. Specialisti ci avevano assicurato di stare tranquilli, l'operazione era andata bene e non dovevamo avere nessun timore. La Mamma non era più la stessa lentamente deperiva e allo scader dei due anni dall'operazione si aggravò, ritornammo a Loreto, dove avevamo sempre la nostra casa. Mia madre peggiorò e si allettò, io l'assistetti con cura con infinito amore. Quattro mesi durò questa agonia; ormai sapevamo la triste verità e con una tremenda pena nel cuore vivevamo giorno per giorno col timore che venisse l'ora che non avremmo voluto fosse giunta mai. Papà in questo triste periodo continuò la sua attività, fece conferenze, diresse concerti anche perché era necessario farlo economicamente, date le forti spese da sostenere per la malattia. Un triste mattino la Mamma ci lasciò per sempre, lucidissima, consapevole della sua fine.

Non ho parole per descrivere il mio strazio, come avrei fatto a non averla più vicino a me? Era la mia confidente, la mia consigliera. Era tutta la mia vita. Ricordo l'accorato pianto di mio Padre al momento del funerale. Io ero a letto con un febbrone e non valse la premura dei parenti che erano venuti, non valsero le parole delle amiche a sollevarmi, non avevo più la mia Mamma, non l'avevo più!

Passò un po' di tempo prima che ci riprendessimo del trauma subito. Poi, un ex allievo di mio Padre, il Maestro Ligabue, che aveva aperto a Genova un Istituto musicale privato, lo chiamò perché lo dirigesse. Partimmo per quella città. Mio Padre si trovò bene nell'ambiente genovese, aveva vicino a lui gli alunni che aveva tanto amato al Conservatorio parmense; lo ricordavano ancora prezioso insegnante, che aveva aperto le loro anime alle bellezze divine della melodia. Era ritornato, sebbene con minore importanza, all'insegnamento al quale aveva dato, in passato, tutto se stesso, a quella scuola da dove erano usciti compositori celebri. Anche a Genova, con lo stesso ardore, con lo stesso entusiasmo, svolse la sua benefica opera.

Questi suoi allievi l'amarono come l'ebbero amato in gioventù. Era ormai anziano, ma ancora pieno di energia, di entusiasmo, di amore per i giovani allievi dell'Istituto che lo seguirono con interesse, con devozione, con rispetto. Da buon oratore, come egli era, non mancò di fare conferenze, da ottimo direttore d'orchestra non tralasciò di fare concerti in quella città.

Abitammo in centro, in una bella casa ma vecchia, di via Vernazza; abitava nell'appartamento accanto al nostro la famiglia Ligabue molto numerosa. C'erano ragazze della mia età e anche più giovani, assai simpatiche e stringemmo con loro una cara amicizia. Vedevo mio Padre sotto un aspetto diverso da come ero abituata vederlo, ciarliero, disteso, sereno; questo suo stato mi meravigliava, e pensavo che forse dentro di sé ricordava i primi momenti felici della sua permanenza a Parma.

Con le ragazze Ligabue mio Padre mi permise di andare molto spesso al teatro di prosa. Non so come ottenni questo permesso, era sempre così diffidente, così austero che non avrei mai creduto di potermi divertire con giovani della mia età. Aveva fiducia in loro e del loro ambiente.

Dopo Genova fu nominato direttore della rivista «La scuola veneta di musica sacra». Fu nominato Commissario Ministeriale al Liceo «Benedetto Marcello» di Venezia. Volle che lo seguissi perché desiderava farmi conoscere la città in cui aveva incominciato la sua carriera e dove la Mamma giovane e bella aveva vissuto per diversi anni. Abitammo in un albergo sul Canal Grande, vicino alla chiesa della Salute. Che posso dire dell'impressione che provai nel vedere questa meravigliosa città? Così diversa dalle altre, così suggestiva, così grande per la sua arte, per le sue innumerevoli ricchezze, per il suo popolo generoso, simpatico, cordiale. Anche qui conobbi personalità del mondo musicale, il maestro Gabriele Bianchi, che poi divenne direttore del Conservatorio, il quale immancabilmente, con il maestro Sacerdoti, ex allievo di mio Padre, venivano a trovarci in albergo, ogni sera uscivamo insieme per le calli, andavamo in piazza S. Marco. Ricordo che una sera ero sola in albergo, Papà si era assentato, come ogni sera, venne il maestro Bianchi che mi propose di andare con lui in Piazza S. Marco, io rifiutai per timore di mio Padre, che severo com'era non avrebbe approvato questa mia passeggiata con un giovane maestro anche se da lui molto stimato. Il maestro mi parlò confidenzialmente consigliandomi di agire diversamente, di far apprezzare la mia personalità; di togliermi dal mio animo tanto timore; di agire come il mio cuore mi suggeriva, di non lasciarmi soffocare dalla severità di mio Padre e aveva pienamente ragione, ma il coraggio mi mancò e non accettai l'invito.

In questa occasione conobbi la mia balia che io non avevo mai visto perché mi lasciò quando avevo un anno. La Gigia viveva a Castelfranco Veneto, andammo a trovarla e ci accolse commossa.

Dopo questo periodo le nostre vite cambiarono totalmente.

Io dovetti pensare al mio avvenire, mio Padre continuò la sua preziosa opera sempre pronto, dato il suo carattere tenace e battagliero, a gettarsi nelle polemiche più audaci preoccupato solamente di difendere l'ideale che l'aveva sorretto per tutta la vita. Quando io lo lasciai per intraprendere l'insegnamento rimase solo nella casa di Loreto dove aveva vissuto con i suoi cari, dove si erano spente le sue figliuole, dove la sua adorata Angioletta, ancor giovane, l'aveva lasciato per sempre.

La forte fede che aveva, l'intelligenza non comune, la profonda conoscenza del suo lavoro fecero sì che sopportasse questa solitudine con serenità. Solitudine interrotta molto spesso da viaggi, ora in una città, ora in un'altra, voleva stare a contatto con quei musicisti che l'avevano capito, apprezzato. Scriveva, componeva, leggeva, mai un momento di riposo, mai una distrazione.

Io stavo lontana, insegnavo a Ripatransone, ogni tanto mi veniva a trovare e lavorava sereno nella solitudine della campagna. Poi io mi sposai ed egli continuò a vivere a Loreto, solo con vicino qualche amico che lo stimava e lo ammirava per la sua loquacità, per i tanti episodi che poteva raccontare data la sua vita vissuta vicino a personalità artistiche di ogni campo. Ma era solo, ora che anch'io vivo in solitudine, posso capire il suo stato d'animo di quel periodo. Poi venne la guerra e ci divise ancora di più, per molto tempo non seppi più nulla di lui ed io pensavo a come avrebbe fatto a continuare la sua vita lontano da ogni affetto familiare. Quando finì la guerra la prima preoccupazione mia e di mio marito fu quella di andarlo a prendere a Loreto e portarlo a casa nostra a S. Benedetto dove eravamo tornati dopo l'armistizio, lo trovai molto invecchiato fisicamente, ma lucidissimo di mente, sempre pronto a lottare, a criticare ciò che a lui non pareva giusto, perciò la convivenza non fu facile dato il suo carattere duro, possessivo, intransigente, ma noi capivamo, che data l'età, i difetti si accentuano e sopportavamo con serenità le sue stranezze.

Questa convivenza durò parecchi anni e non pensavamo che potesse lasciarci, era per noi un orgoglio tenerlo in casa nostra, aiutarlo in tutti i suoi bisogni materiali e affettivi. Amava molto i miei figliuoli, li teneva con sé molte ore del giorno per raccontare loro i suoi viaggi, i suoi studi, le sue lotte, ed entrambi molto intelligenti, l'ascoltavano con interesse.

Nel 1951, sette mesi prima della sua morte, tenne al Circolo Cittadino una commemorazione per il cinquantesimo anniversario della morte di Verdi, parlò su molti episodi in modo affascinante e con spigliatezza giovanile. Sempre al Circolo Cittadino eseguirono un suo lavoro, il «Poemetto gregoriano», «Caeciliae Nuptiae», per coro e piccola orchestra.

Questo suo lavoro piacque molto. Fu eseguito anche a Venezia nella sala del Liceo Musicale Benedetto Marcello da lui diretto, come lo diresse a Milano nella sala Maggiore del R° Conservatorio G. Verdi. Lavoro che anche ai profani tocca l'animo di una grande dolcezza e di una profonda commozione.

È vero che la sua vita fu estremamente dura fin dall'infanzia, è vero che ebbe a sostenere lotte e critiche, ma è pur vero che ebbe tante soddisfazioni e come musicista e come critico. La sua coscienza era tranquilla, la sua onestà limpida, aveva vissuto per l'ideale che si era prefisso fin dalla gioventù, e per tutta la sua esistenza

aveva difeso questo ideale con tutte le sue forze, con la sua intelligenza, con il suo sapere. Era riuscito a farsi comprendere e apprezzare dai più. Il suo carattere fiero e forte non lo fece indietreggiare mai e poi mai di una sola linea e per questo artisti e critici, lo capirono, l'ammirarono e lo amarono.

Purtroppo venne un triste giorno che le sue forze fisiche si indebolirono, fu colpito da una paralisi, io ero a Milano con mio Marito, ci avvertirono telefonicamente e immediatamente ritornammo, lo trovai a letto, preoccupato più per me che per le sue condizioni. Era ancora lucidissimo di mente, mi mise al corrente delle sue ultime volontà, mi dette la copia del suo annuncio funebre, poi giorno per giorno, peggiorò sino a non riconoscere più chi gli stava vicino.

Che tristi momenti e che angoscia vedere finire ora per ora un uomo che aveva vissuto una vita così battagliera così fattiva. In questi tristi momenti mi furono vicini i suoi amici sanbenedettesi, ma io ero smarrita, e non mi convincevo che presto l'avrei perduto.

Purtroppo, nel mezzodì del giorno 11 maggio 1952 ci lasciò per sempre.

La sua morte fu annunciata alla Radio, i giornali ne parlarono e ricevemmo tanti telegrammi dai suoi ex allievi, da amici, da personalità.

Voglio trascrivere due lettere da lui scritte a Franco Abbiati critico musicale del "Corriere della Sera", poco prima di morire e pubblicate da questo sulla rivista "La Scala":

L'Abbiati le annunciò così: due lettere da lui, tra le ultime sempre tanto care, tanto dense di presagi e colme di ricordi. [pubblicato su "La Scala", Giovanni Tebaldini, 15 giugno 1952, p, 61]

La prima del 14 marzo 1952:

«Avrei voluto e dovuto ringraziarti del tuo ultimo saluto fiorentino, ma proprio in quel giorno subii una specie di attacco che per una settimana circa mi rese quasi inerte.

Figurati che ad un tratto, alzandomi dal tavolo ove stavo scrivendo, vidi ballare intorno a me i pochi mobili della stanza che occupavo. Compresi subito che ero io il... ballerino. La testa infatti era oppressa e tutta indolenzita, e se mia figlia non fosse corsa a sostenermi sarei caduto in terra certamente. Mi adagiai a letto, in qualche maniera, ma da quella sera i giramenti di testa sono all'ordine del giorno. Nondimeno ho cercato di lavorare e di andare innanzi col mio "Ponchielli". Il quale ha ridestato in me la nostalgia di codesti *nostri paesi* che io, purtroppo, *mai più rivedrò*. Né Bergamo né Brescia né il Lago di Garda né il Lago d'Iseo, né la Val Brembana né la Val Canonica né la Valtellina (Morbegno, Val del Masino) ove, con Bossi, s'andava a uccellare con *le canne di vischio* per finire la domenica a suonare l'organo in parrocchia. Begli anni di spontanea allegria. Quante ne avrei da raccontare!

Ma... *tutto passa...* anzi per me *tutto è passato*. [...]

La seconda del 28 marzo 1952:

«[...] Eccoti il promesso articolo ponchelliano. Non m'è stato possibile essere più sollecito perché sono stato male e male sto ancora al punto d'essere colto improvvisamente da abbandoni di tutta la persona sino ad un totale esaurimento.

Ripeto quindi da buon cristiano: *fiat voluntas Dei*; e da bresciano milanese: *tiremm innanz...* ma sino a quando?

Adesso occorre dire di *Gioconda* e lo farò valendomi d'alcune lettere importantissime del povero Maestro. Il quale ha fatto di tutto per scansarsi dal musicare il libretto di Boito.

Credo sia stato Giulio Ricordi ad imporgli l'*aut aut*: o *magna sta minestra o salta sta finestra*.

Mi concederai spazio in altro numero de *La Scala* oltre quello di Febbraio? Non lasciamo a mezza strada Ponchielli. Dedicandomi a Lui mi pare di compiere opera buona. Vedrai che si tratta di cosa d'un tal quale interesse artistico e morale.

In seguito – se riuscirò – ti dirò qualche cosa intorno al primo maestro di José Castro, Eduardo Fornarini, che fu allievo del Conservatorio di Parma durante il mio direttorato e suonò con me in orchestra molte volte.

A Vito Frazzi assegnai d'*autorità* il posto gratuito nel Convitto del Conservatorio affrontando urti ed opposizioni di ogni sorta lanciatemi contro dalla consorzeria massonica parmense, sino a costringermi ad andarmene da Parma stroncando la mia carriera di docente e la mia vita stessa di Padre di Famiglia. *Sunt lacrymae rerum* caro Abbiati.

Racimolando qua e là pagine sparse di cose mie ho potuto raccogliere le liriche *Dolori ed Ebbrezze* alle quali metterò in fronte il *fac simile* della lettera di Verdi col suo giudizio.

E qui caro amico per oggi mi fermo, perché sento di tornare a letto in quanto mi trovo molto depresso. E si spiega perché non riesco più a nutrirmi in nessuna maniera.

Vorrei dirti *aufwiedersehen*, ma temo che il rivederci sarà molto difficile per entrambi.

Intanto ti voglio far presente una cosa che desidero tu sappia e cioè che la mia tomba al Cimitero di Loreto è stata già *fissata... e pagata*. [...]

x

L'Abbiati sotto queste lettere scrive bellissime parole che riporto:

«Questa la sua memoria, la sua poesia, il suo brio.

Questo l'animo di Giovanni Tebaldini, il papà spirituale di tutti noi che viviamo oltre i cinquanta. Maestro d'amore e di dottrina, esempio di tenacia e serenità che non è più».

x

Ancora oggi passati trenta anni dalla sua morte lo vedo girarsi per la mia casa, ora sono orgogliosa di essere stata figlia di un uomo onesto, intelligente, conosciuto ed apprezzato.

Devo però confessare un rimorso che mi turba l'animo, in famiglia è stato giudicato più come uomo che come artista, il suo carattere intransigente ha pesato sull'animo di noi giovani e non abbiamo saputo compatire i difetti comuni ad ogni individuo. Ora che ho riesumato tutto il suo carteggio, ora che ho capito le sue sofferenze e ho apprezzato le sue qualità, mi sento umiliata per non essere stata capace di affiancarmi a lui nelle sue ultime lotte.

Sono riconoscente alla Signorina Maria Philiber americana, che ha scritto una lunga e accurata tesi su mio Padre, come ringrazio Don Edoardo Negri di Pavia che anche egli ha redatto una tesi su mio Padre.

Con queste mie povere parole spero di aver fatto conoscere un artista integerrimo, puro, idealista che è vissuto per la sua arte che amava più di ogni altra cosa.

Sono riconoscente al Prof^{te} Liburdi [Enrico] che l'ha seguito con devozione nei suoi ultimi anni di vita, e che ancor oggi lo ricorda con stima e fa di tutto perché il suo nome non venga dimenticato.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 4 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gianluca Silvi]

Nota di Luciano Marucci

Il fatto che Brigida, dopo molti anni, abbia ricordato con lucidità le vicende umane e artistiche del padre, dimostra che le partecipava con interesse. Ma quando negli anni Ottanta aveva scritto le memorie non era stato ancora costituito il sito web riservato a Tebaldini, dove la figlia Anna Maria (con la mia collaborazione), dal 2000 in poi, ha riversato con continuità gli esiti delle ricerche, estese e approfondite, sulla figura e l'opera del nonno nel contesto in cui agiva. Di conseguenza, le citazioni più note delle memorie della madre sono già in tale sito internet, concepito come Centro di Documentazione/Informazione online. Comunque, di esse, oltre alle narrazioni inedite, vanno apprezzate le valutazioni personali degli avvenimenti da lei vissuti direttamente.

2) Mia Madre

Ritrarre la figura di mia madre non mi sarà molto facile essendo stata una donna piena di virtù e di grandi sentimenti, colpita durante la sua vita da tantissimi dolori e da angosce tragiche.

Il suo nome fu Angioletta Corda, nata a Vaprio d'Adda (paese vicinissimo a Milano) il 14 marzo 1871 da Gerolamo Corda, ricco industriale, e da Carolina Galli. Era la terzogenita della famiglia, aveva due sorelle maggiori, Maria di una bellezza rara, Dina chiamata «Fratichello Josè» per la sua bontà, per la sua rettitudine, per i suoi sentimenti altruistici. Aveva un fratello, Guido, più giovane di lei di parecchi anni.

La Mamma perse sua madre all'età di otto anni e il padre, non avendo intenzione di risposarsi, mise le figliuole in collegio a Milano, dalle Orsoline, collegio molto signorile e questo l'attesta, l'educazione e la cultura che aveva mia madre. Passò l'infanzia e la prima giovinezza sempre in collegio, poi, all'età di 18 anni, il padre la riprese con sé unitamente alle sorelle. Ma quale vita affettiva si presentava a queste giovinette senza il calore dell'affetto materno? Il padre, uomo di affari, non stava quasi mai in casa, e queste creature erano affidate alla servitù e a cugine che il padre teneva in casa per accudire le faccende domestiche. Mia Madre viveva molto a Milano, presso le cugine Guazzoni che l'amavano teneramente e la trattavano come fosse una di famiglia, ma non era l'affetto e la comprensione materna. Quando ritornava da suo padre viveva in una bellissima villa che sorgeva sull'argine dell'Adda. Tra sorelle si amavano molto e questo, in parte, compensava la mancanza della mamma e del suo affetto.

La zia Maria, come ho detto, di una bellezza rara, si sposò a 19 anni quasi obbligata dal padre, contro la sua volontà. Sposò un industriale, un certo Motta, ma entrò in una casa dove l'andamento familiare e l'educazione era ben diversa da quella che aveva vissuto a casa sua. Ebbe due figli: Carlo, morto nella prima guerra mondiale, Gianna, sposata a Prato con un bravo uomo, ricco commerciante. Anche loro furono privi dell'amore materno perché la zia Maria morì a soli 25 anni, lasciando i figliuoli in mano di un padre insensibile che dopo poco si risposò.

Intanto la Mamma viveva una vita molto signorile, appagata in tutti i suoi capricci. Non era una bellezza, ma aveva un bel personale, un incedere regale, una intelligenza vivace.

Sul suo cammino comparve mio padre, che con la sua loquacità, con la sua intelligenza, conquistò l'animo e il cuore di mia madre, ma questo suo interessamento per mio padre fu contrastato dal nonno, che desiderava, per sua figlia, un marito ben diverso da un musicista non ancora affermato, da un novellino che andava di chiesa in chiesa a suonare l'organo per sbarcare il lunario. Ma la volontà di mia Madre piegò l'intransigenza paterna e poté fidanzarsi con l'uomo che aveva conquistato il suo cuore e il suo animo.

Nel febbraio 1892 coronò il suo sogno d'amore e andò a vivere a Venezia dove mio padre, ormai noto artista, dirigeva la Cappella Musicale di S. Marco. Capì subito che, dato il carattere battagliero di mio padre, la vita coniugale sarebbe stata sì felice perché entrambi si amavano teneramente, ma anche piena di problemi, di preoccupazioni e lei, abituata a una vita serena, nei primi tempi si sgomentò ma poi, vedendo la tenacia di mio padre, si affidò a lui e fiancheggiò le sue lotte e le sue avversità. Giovannissima divenne mamma di due belle creature Marie e Lina che allevò con cura e tanto amore, lei che era vissuta senza l'affetto materno si prodigò per le sue figliuole con tutto il suo animo, con tutto il suo cuore.

Data la sua personalità, la sua cultura poté avvicinare persone intellettualmente elevate e il soggiorno veneziano fu per lei molto positivo. Visse in quella stupenda città tre anni, poi mio padre lasciò la direzione della Cappella Musicale di S. Marco per andare a Padova a dirigere la Cappella Antoniana. La mamma pianse quando lasciò Venezia, perché avrebbe sempre ricordato i tempi passati in quella città dove, giovane sposa, aveva incominciato una nuova vita.

A Padova non si trovò bene come a Venezia. Non riuscì ad inserirsi nell'ambiente padovano. Divenne mamma per la terza volta, nacque un'altra bambina, alla quale fu imposto il nome di Emilia. Aveva tre creature da allevare, lei appena venticinquenne, doveva anche condividere con mio padre le lotte che doveva sostenere e lo faceva ben volentieri perché anche lei aveva un carattere forte e voleva essere d'aiuto a difendere il grande ideale che accompagnò tutta la vita di mio padre.

La mamma a Padova conobbe Linda Murri, un giorno questa, insieme alla Mamma assisteva ad una processione da una finestra di casa nostra, quando vide il marito, il Conte Bommartini che seguiva la processione con i fabbricieri, volle levarsi dalla finestra e disse a mia madre: «Non posso vedere a quel posto mio marito». La Mamma rimase molto colpita di questo atteggiamento della Murri e capì che tra loro non ci doveva essere buoni rapporti, infatti dopo poco avvenne l'assassinio del Conte Bommartini per opera del fratello della Murri, Tullio Murri.

La vita di mio padre fu, se vogliamo, un po' nomade e da Padova si trasferì a Parma avendo vinto per concorso il posto di Direttore di quel Conservatorio Musicale. La Mamma ne fu ben felice e anche orgogliosa per il posto che doveva ricoprire mio Padre. I primi tempi trascorsero tranquilli, sereni, ma poi la mia famiglia fu colpita da una sciagura, nacque una quinta bambina, Cecilia, che morì dopo due mesi di vita; il dolore di mia madre fu immenso, non voleva darsi pace di aver perso la sua creatura, ma più gravi dolori le aspettavano in avvenire.

Nel 1901, proprio nel periodo burrascoso della carriera di mio Padre, nacqui io a Tavernola Bergamasca sul Lago d'Iseo, non credo che Papà sia stato contento della mia nascita, ero la quinta femmina!

La serenità parmense non tardo a turbarsi, mio padre, molto religioso, fu perseguitato dalla Massoneria e attaccato con false accuse. La Mamma non poteva vivere tranquilla dato le forti lotte che doveva sostenere mio padre. Che cosa avrà provato quando vide che sui muri della città si vedeva scritto «Abbasso Tebaldini»? Ella conosceva la rettitudine di mio padre e non poter far niente per sfatare tanta cattiveria, penso che l'avrà avvilita e scioccata. Mio padre ebbe una predilezione per un suo allievo: Ildebrando Pizzetti che, come si sa, divenne uno dei più celebri musicisti dei tempi nostri. Avrebbe voluto adottarlo, dato che in casa non c'erano maschi, ma la mamma si oppose con energia a questo desiderio di mio padre, non voleva che il suo affetto fosse condiviso con un estraneo alla famiglia.

Non potendo più resistere alle tante perfidie, mio padre rinunciò, con amarezza nel cuore, al posto di Direttore del Conservatorio parmense e prese parte al Concorso indetto a Loreto per direttore di quella Cappella Musicale, riuscì e ci trasferimmo tutti in quel piccolo paese.

La mamma mi raccontava spesso la triste impressione che ebbe nel scendere dal treno e trovare alla stazione una misera carrozzella che ci condusse al paese, l'entrata in centro fu ancora più disastrosa, poveri negozi, strade mal tenute, ella che era abituata a vivere in città si sentì soffocare. Era appena trentenne e aveva davanti a sé una vita, ma come l'avrebbe trascorsa in un ambiente intellettualmente nullo? L'unica cosa che le sollevò il cuore fu la grandiosità della Basilica e si raccomandò con fervore alla Madonna Nera, perché le desse la forza di sapersi adattare in un ambiente privo di ogni risorsa.

Abitavamo in una bella casa con soffitti a volta dipinti, però priva di ogni comodità, senza riscaldamento, allora trovare una casa riscaldata era una rarità, aveva un grande corridoio che dalla parte della strada arrivava alla parte opposta della casa e da lì vedevamo il mare, la campagna, la villa Valeri con il suo grande giardino; un'altra manchevolezza erano i pavimenti non tenuti a cera e la Mamma con pazienza e con grande volontà riuscì a farli lucidi e belli.

Il soggiorno a Loreto non fu molto sereno né per mio padre né per mia madre: per mio padre per le lotte che dovette sostenere per riformare la Cappella musicale, per mia madre per l'ambiente in cui era costretta a vivere. Abituata in città, usciva ogni giorno, mattina e sera, e questo provocò disapprovazioni, commenti non troppo benevoli al suo riguardo. Era giovane, bella, elegante, non poteva e non voleva chiudersi in casa, come facevano le altre poche signore del paese. Ne soffersse di questa situazione ma, dato il suo carattere forte, affrontò apertamente chi era la causa di certe maldicenze.

Purtroppo il soggiorno loretano ben più dei soggiorni veneziani, padovani, parmensi fu funestato da gravi disgrazie, la morte di ben tre figliuole tutte in età giovanile. Quale strazio per una madre, una madre com'era lei, tutta dedita all'educazione delle figlie e quando vicino al letto delle morenti le suggerivano di dire: «Signore sia fatta la tua volontà» rispondeva tra i singhiozzi «Non lo posso dire, non lo posso dire».

Povera Mamma mia adorata di quanti atroci dolori, quante sofferenze morali è stata cosparsa la sua vita! Al nonno Gerolamo gli affari andarono male, soprattutto per l'inadempienza e l'incuria del figlio che, pur avendo studiato in Svizzera, non aveva la capacità di mandare avanti l'azienda di suo padre ed essendosi sposato a ventun anni condusse, con la consorte, una vita molto lussuosa per quei tempi.

La Mamma di questo ne soffersse molto anche perché mio padre, e mi dispiace dirlo, le fece pesare moltissimo la perdita ricchezza, che forse aveva sperato di ricevere un giorno. Un torto che mio padre non avrebbe mai dovuto fare ad una donna che aveva vissuto accanto a lui affiancandosi alle sue lotte, ai suoi momenti difficili e tristi.

La vita a Loreto trascorreva monotona e pesante, tanto per mia madre, quanto per noi figliuole che vivevamo tra casa e chiesa, non permettendoci nostro padre di frequentare la gioventù del paese.

L'unico momento sereno era quando Papà partiva, la mamma ci conduceva nello studio e suonava pezzi d'opera, composizioni di famosi autori. È merito suo se io conosco tante opere, gustate poi in teatro, e tante romanze di musicisti celebri. Noi si cantava felici di sentirci libere tranquille senza l'incubo che mio padre ci potesse rimproverare come accadeva spesso per aver cantato qualche strofa di canzoni allora in voga.

Io avevo una vocina intonata, gradevole, ma nulla più, mia sorella una bella voce di contralto, ma mio padre non le permise di studiare canto perché diceva che l'ambiente del teatro era corrotto. La Mamma era felice di vederci serene, allegre come si addiceva ai giovani della nostra età. Al ritorno di mio Padre la vita ritornava pesante e monotona.

La Mamma suonava bene il pianoforte, ma non si fece mai sentire da mio Padre. Devo però dire che, se in queste mie righe, la figura di uomo di mio padre non ne esce molto benevola, è mio dovere far notare che non ci fece mai mancare nulla, ci dette una professione, ogni anno ci portava in villeggiatura e che ci amava un po' a modo suo, perché il suo carattere, per natura, era poco espansivo.

Venne l'età in cui io lasciai la famiglia per andare a studiare, anche mia sorella era a Roma per i suoi studi, la mamma ne fu addolorata per questa lontananza, come ne fui addolorata io perché sentivo una grande nostalgia di lei. Con la Mamma c'era solo Anna Pia che studiava pianoforte con il M^o Matthey, ma la Mamma era sempre assai triste perché pensava che il Signore le aveva tolto le altre creature che avrebbero fatto corona all'ambiente familiare. Era orgogliosa di Anna Pia per il suo carattere gioviale e perché riusciva benissimo nello studio, tanto che quando morì a soli quindici anni il M^o Matthey telegrafò dall'America, dove era andato a fare dei concerti, così: «Condoglianze vivissime per la scomparsa della mia allieva e pupilla».

Altro dolore si aggiunse all'animo di mia madre e io penso perché il Signore avrà colpito così crudelmente il cuore di una donna retta, dedita solo alla famiglia, madre amorosa, caritatevole, devota?

Seguì tutte le fasi dolorose della lunga malattia della figliuola Anna Pia, ci furono vani momenti di speranza, si fece di tutto per salvarla, la curò, l'assistette con amore, con angoscia, ma nulla valsero le tante cure, a Brescia dove era giacente in una casa di salute lasciava, a soli quindici anni, questa terra.

La vita di mia madre fu realmente tragica, dolori di ogni genere, ai tanti già sofferti si aggiunse quello del matrimonio di mia sorella con il Prof^{te} Vicinelli ateo e tenace oppositore del matrimonio religioso. Lei che aveva educato la sua figliuola con principi religiosi vedeva in questo atto una ribellione di sua figlia e un affronto alla sua educazione. Lottò con tutte le sue forze, con tutta la sua tenacia, perché questo matrimonio non avvenisse, ma fu tutto inutile e della famiglia lei sola assistette alla cerimonia civile, augurando in cuor suo tutta la felicità possibile alla figlia ingrata.

Questo matrimonio ebbe per noi ben tristi conseguenze, non valsero le preghiere di mia madre al vescovo di allora dal quale dipendeva mio Padre, andò a parlargli personalmente, ma non ottenne nessuna comprensione, che colpa aveva mio Padre se una figlia maggiorenne aveva fatto un matrimonio da loro condannato? Così mio padre fu mandato in pensione, lui che aveva lavorato tanto, lui che era riuscito a portare la Cappella a una non poca fama si vide ricompensato in un modo disumano. Quando la Mamma ritornò dal colloquio col vescovo, mio padre sentendo il risultato, mi abbracciò forte forte e piangemmo insieme, era la prima volta che vedevo mio padre vinto.

La Provvidenza divina viene incontro agli onesti e Papà fu chiamato a Napoli per dirigere, l'Associazione corale «Alessandro Scarlatti» e per insegnare «Esegesi palestriniana» al Conservatorio musicale di quella città.

La Mamma dette un sospiro di sollievo, l'avvenire, ormai, non era più così nero come si era presentato. A Napoli la Mamma si rasserenò, anche perché aveva vicino suo fratello, la cognata, le nipoti che le ricordavano i bei tempi passati nella villa del nonno. Ma la sua serenità fu breve, proprio il primo anno che eravamo a Napoli, per un banale incidente batté il petto. Ricordo che quella sera io ero andata, con amici, al S. Carlo a sentire la «Cena delle Beffe» e lei era andata a un concerto, quando ci rivedemmo mi disse che sentiva dolore nel punto dove aveva battuto, e da quel giorno il dolore non la lasciò più. Sperammo che fosse una cosa di poca importanza, invece il male si aggravò e a Loreto si operò.

Quanta pena aveva l'animo mio, stavo all'ospedale aspettando con ansia che uscisse dalla sala operatoria, quando la vidi uscire in barella, accorsi al suo letto piangente ed ella si lamentava per il dolore, che potevo fare io, le tenevo la mano bagnandola di lacrime. Stetti con lei, all'ospedale tutto il tempo che fu ricoverata, leggendole il giornale, le riviste, tenendola al corrente di ciò che succedeva e cercando di tenerle alto il morale ma il mio morale era a pezzi, io che l'amavo tanto vederla angosciata e avvilita mi spezzava il cuore. La convalescenza fu lunga, specialisti di Napoli ci davano buone speranze, l'operazione era stata eseguita molto bene, passati i due anni potevamo essere sicuri che il male era vinto.

Allo scader dei due anni, la Mamma sentì un dolore alla spina dorsale, in principio credemmo che fosse reumatismo, ma poi a poco a poco perse l'uso delle gambe e dovette allettarsi. La portammo ad Ancona, fatti i raggi risultò che il male si era ripetuto alla colonna vertebrale e che non c'era nessuna speranza di guarigione. Quattro mesi durò questa tragica situazione. La Mamma era consapevole della sua gravità, con le amiche che venivano a trovarla si rammaricava per me, diceva che era angosciata di lasciarmi perché il suo affetto a mio riguardo era fortissimo, diceva sempre: «Morire non mi importa, la mia pena è lasciare la mia Dinin (così mi chiamava) sola con il carattere del padre poco comprensivo ed affettuoso, lei che ha bisogno di chi la comprenda e di chi la consigli» era questa la sua ossessione. Io la curai, per tutti i quattro mesi, con amore, con ogni cura, ma con l'animo spezzato dall'angoscia, ormai sapevo qual era il suo destino e di conseguenza anche il mio. Di notte non dormivo, come potevo vivere senza la sua vicinanza, senza la sua protezione, senza il suo affetto?

Pregavo il Signore che l'ora tragica fosse arrivata il più tardi possibile. Si aggravò, avvertimmo mia sorella che accorse subito, ma una tragica notte si aggravò al punto che capimmo che la fine era prossima. Io le sentivo il polso, i battiti si facevano sempre più rari, ella mi guardava con occhio spento, la mia mamma mi lasciava per sempre, che avrei fatto senza di lei? Mi si presentava il mio avvenire di un buio fitto. Ero rimasta sola con i miei problemi, che avrei dovuto risolvere da sola, senza il suo prezioso consiglio, senza la comprensione di quell'animo nobile che era quello di mia madre. Ella che mi aveva educato in modo

perfetto, ella che aveva capito tanti momenti difficili della mia giovinezza, ella che mi aveva inculcato sentimenti sani ed altruistici, moriva, la sua mano nella mia e pareva mi dicesse: ti seguirò anche dall'aldilà. Sono momenti terribilmente tragici. Io che l'avevo amata di un amore grande non potevo credere alla cruda realtà. La mia mamma mi aveva lasciato per sempre, che avrei fatto senza di lei?

[Racconto, tratto dal quaderno n. 4 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gianluca Silvi]

3) Le mie sorelle

La mamma si sposò molto giovane, nel febbraio del 1892, e a dicembre dello stesso anno divenne mamma di una bella creatura alla quale fu imposto il nome di Maria, ma a casa la chiamavamo Marie, per ricordare una zia che portava questo nome morta appena venticinquenne lasciando in tenerissima età due figli. Marie, molto vivace, era nata a Venezia, carina, studiosissima. Quando venne l'età scolare si distinse sempre, era la più brava della classe, e questa volontà la seguì per tutta la sua breve vita. Finite le elementari, mio padre la mandò a studiare a Torino, per la mamma fu un grande dolore, saperla così lontana era motivo di preoccupazione. Aveva scelto uno studio allora poco usato dalle donne, l'Istituto Industriale che frequentò presso la scuola parificata delle Suore Giuseppine. Era sempre la migliore della classe, tanto che ebbe diverse medaglie. Parlava correttamente il francese, suonava discretamente il pianoforte. Io la ricordo ben poco, un po' perché stava tanto lontana e raramente tornava a casa, un po' per la differenza di età che ci divideva. Ella era una giovinetta quando io ero una bambina, ma ricordo che durante le vacanze mi prendeva sulle sue ginocchia e mi coccolava. Non era molto alta di statura, con un fiume di capelli neri, quando li scioglieva sembravano un manto. Disgraziatamente l'ultimo anno si trasferì a Roma, dico disgraziatamente perché in questa città contrasse un tifo gravissimo che a soli diciotto anni la portò alla morte.

Era molto graziosa e già aveva il suo ragazzo che la amava teneramente, era un bravo giovane, studiava legge, ma non si capiva bene se lei ricambiasse con la stessa tenerezza le premure del giovane.

La sua malattia durò tre mesi, combatté questo periodo tra speranze e delusioni, il suo fisico cedette e ci lasciò per sempre. Il suo ragazzo si disperò, non voleva credere che la sua amata Marie l'aveva lasciato per sempre. Il suo funerale fu imponente, tutta la gioventù del paese lo seguì e ci furono discorsi commemorativi. Lasciò in casa un grande vuoto e per i genitori una disperazione.

La secondogenita nacque in aprile del 1894, pure a Venezia fu chiamata Carlotta come la nonna materna, ma a casa la chiamavamo Lina. Era molto gracile, fin dalla prima infanzia si ammalava con grande facilità, era curata con amore dai genitori, sperando che il suo fisico si irrobustisse, ma malgrado le tante cure, a dodici anni non sopravvisse. Aveva un carattere dolcissimo di una grande intelligenza e una voce bellissima, tanto che quando cantava qualche pezzo d'opera la scambiavano per un soprano. Predisse che sarebbe morta di sabato e proprio in questo giorno lasciò la terra.

La mia famiglia fu provata duramente, i miei genitori colpiti nei più cari affetti.

La terzogenita fu Emilia nata a Padova che rinnovò il nome della nonna paterna. Questa crebbe sana e vivacissima, bella. Finite le elementari mio padre la mandò a studiare a Roma, si diplomò alla scuola Normale ma non volle fermarsi a questo diploma, continuò i suoi studi, un po' a Firenze, un po' a Bologna dove si laureò in lingua francese. Intanto era cresciuta, era ormai signorina, era un tipo non comune, alta brunissima, con due occhi che sembravano stelle, con un portamento signorile, indubbiamente fu la più bella della famiglia. Era molto intelligente, disinvolta, anche lei aveva una bella voce di contralto ma mio padre non la fece studiare canto, perché diceva che l'ambiente teatrale era corrotto. Ebbe tanti corteggiatori, ma per carattere era un po' sprezzante, ebbe però un grande amore con un avvocato, che poi, non so per quale ragione, finì.

Si diede all'insegnamento, ebbe la cattedra a Lugo di Romagna, dove conobbe un professore, Augusto Vicinelli che sposò. Questo matrimonio fu un po' contrastato, le idee di mio padre erano all'opposto di quelle del professore, mio padre molto religioso, il professore ateo, ma ella non rinunciò per questo alla sua felicità e si sposarono. Fu un matrimonio felicissimo. Aveva incontrato un uomo di una intelligenza rara, di una cultura amplissima, tanto che ha scritto molti saggi pubblicati da Mondadori.

Emilia ebbe due figli, Giancarlo e Gianfranco, l'uno dottore in medicina, l'altro dottore in economia e commercio.

Durante la seconda guerra ebbe momenti tristissimi, i figli entrambi partigiani, furono fatti prigionieri dai tedeschi e condannati a morte. Che cosa avrà provato questa mia povera sorella quando le comunicarono questa condanna? Per fortuna fu rinviata e i ragazzi poterono essere liberati. Era sola a sopportare questi tragici momenti, perché il marito antifascista era stato arrestato.

Finita la guerra, veniva con la famiglia a S. Benedetto dove io vivevo con la mia famiglia, li ospitavo a casa mia ed erano giorni sereni e piacevolissimi.

Ella amava molto il soggiorno sanbenedettese tanto che quando rimase vedova veniva spesso a trovarmi, e io andavo spesso a Milano anche perché mio figlio studiava all'Università di Pavia e, data la vicinanza delle due città, mi fermavo da lei per rivederlo.

Eravamo affiatate, ci volevamo molto bene, ella mi fu vicina moralmente ed economicamente quando io ebbi dei momenti difficili a causa degli affari di mio marito, non andati bene. Il suo conforto mi rasserenava e mi incoraggiava a combattere per salvare parte del capitale.

A Pasqua del 1968 venne a trovarmi, ma io la vidi molto cambiata, camminava a stento, ogni tanto si fermava perché il cuore la faceva soffrire. Un giorno dovevamo andare a Loreto a trovare i nostri cari defunti ma mi disse che non si sentiva di fare un viaggio in automobile, chiamai subito il dottore che dopo averla visitata accuratamente volle si ricoverasse subito in ospedale. Dopo pochi giorni si aggravò, il dottore non mi dette nessuna speranza, avvertii i figli che vennero subito.

L'assistetti giorno e notte, ricordo ancora con angoscia quando al mattino la lasciai per andare a scuola, sulla porta mi voltai ed ella con la mano mi fece uno strano saluto.

Non la vidi più viva. La sua morte colpì il mio cuore e il mio animo, non avevo più la mia confidente, la mia benefattrice.

Un'altra sorellina nacque a Parma, morta solo a due mesi di età, le fu dato il nome di cecilia chiamata in casa Cilli, era nata con una malformazione al cuore e non poté sopravvivere.

Poi nacqui io, ma di me non parlo se il titolo della presente è: "Le mie sorelle".

Parlo dell'ultima nata, Anna Pia, nata a Loreto nel 1906, prese il nome di battesimo dal padrino il Conte Pio Ranuzzi e di sua moglie Anna.

Di questa parlerò ampiamente perché fu l'orgoglio di noi tutti. Crebbe un po' gracile, di una intelligenza non comune, di un carattere allegro, spiritoso, vivace. Amava molto la lettura, non si stancava mai di leggere libri di avventure, novelle adatte alla sua età. Fu l'unica che studiò musica. Ancora giovanissima intraprese lo studio del pianoforte con l'illustre maestro Mattey. Riusciva così bene che appena undicenne suonò in pubblico destando la meraviglia e gli applausi di chi la ascoltava. Le sue esecuzioni si rinnovarono con pezzi da concerto sempre più difficili e composizioni di rinomati autori. Ricordo che l'ultima volta che suonò in pubblico eseguì una sonata da concerto di Alessandro Scarlatti difficilissima. La sala era gremita ed io ero in fondo ad essa perché non avevo il coraggio di stare nelle prime file, il mio cuore era agitato. Suonava tutto a memoria. Quando il pubblico vide uscire questa ragazzina, credendola una principiante, in principio non si interessò, ma quando capirono che era, malgrado l'età giovanile, una vera artista, alla fine l'acclamarono con entusiasmo chiedendo il bis, che ella concesse.

Non so dire la gioia di noi tutti, ma ella non lasciò mai la sua semplicità. Sfortunatamente il suo mastro la lasciò per andare in America a fare concerti, allora mio padre l'affidò al maestro Vitali, professore al conservatorio di Pesaro, e doveva andare ad Ancona per prendere lezione. Era un tempo un po' difficile, scioperi di treni, tanto che ritornava molte volte a notte alta. Era d'inverno e purtroppo questi avvenimenti le costarono cari. Si ammalò di broncopolmonite assai grave, era nell'età dello sviluppo, le cure di allora erano ben diverse da quelle odierne. La malattia si aggravò e malgrado tante cure fatte in casa di salute a Brescia non resistette e ci lasciò per sempre. Io ne provai un immenso dolore, eravamo le due ultime figlie, anche se ci dividevano cinque anni di età, ci sentivamo unite come in una sola persona, l'affetto che ci legava era grande, ci comprendevamo, ci aiutavamo, stavamo sempre insieme. L'animo mio fu colpito, la sua morte lasciò in me una grande tristezza.

Queste sono le biografie delle mie sorelle, che ho amato e sono stata legata a loro con grande affetto e con sincero amore.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Luciano Marucci. I coniugi Anna Maria Novelli e Luciano Marucci hanno dedicato il libro da loro curato, "PAGINE INEDITE DI

UN'IDENTITÀ MUSICALE. Carteggio lauretano Tebaldini-Barbieri (1910-1926)”, “a Brigida ed Emilia, amate figlie di Giovanni Tebaldini, che hanno seguito gli eventi lieti e tristi del suo percorso umano e artistico”]

4) La mia vita, la mia famiglia

Sono la quinta figlia del Maestro Giovanni Tebaldini, noto musicista e musicologo Bresciano, e di Angioletta Corda milanese. Sono lombarda di nascita, ma marchigiana di adozione, perché venni a Loreto che avevo appena un anno. Nacqui a Tavernola Bergamasca il 21 settembre 1901, sul lago d'Iseo dove la mia famiglia era in villeggiatura. Era un periodo assai triste per i miei cari, perché mio padre, allora Direttore del Conservatorio Musicale di Parma, essendo fervente cattolico e praticante fu perseguitato dalla Massoneria, allora assai potente, da non poter più resistere a tanta cattiveria e incomprendimento e dover così rinunciare al posto da lui tanto egregiamente diretto, da dove sono usciti allievi che poi divennero famosi musicisti come Ildebrando Pizzetti, Bruno Barilli, Frazzi, Sacerdoti e molti altri. Pizzetti fu l'allievo prediletto tanto che mio Padre, non avendo figli maschi, avrebbe voluto adottarlo, alla qual cosa si oppose mia madre. Però questo periodo per mio padre, malgrado le accanite lotte fu coronato anche da grandi soddisfazioni come quella di conoscere personalmente Giuseppe Verdi. Fu ricevuto a Sant'Agata più di una volta dal grande maestro. Papà raccontava un episodio curioso e nello stesso tempo interessante. In una di queste sue visite fu ricevuto in giardino, e stava seduto su una panchina con il Maestro, un giardiniere stava segando un albero proprio vicino a loro, mio padre era un po' teso per il timore che la pianta potesse cadere sopra di loro, il Maestro, intuendo questo stato d'animo di papà, esclamò faceto «el ga paura, el ga paura». Ci fu anche una corrispondenza fra loro, mio padre possedeva sette lettere del grande Maestro, dico possedeva perché io non ho altro che le fotocopie, perché mio padre le ha regalate a parenti ed amici, posseggo però un grande incisione fotografica con dedica.

Avevo quattro sorelle, tutte brave ed intelligenti, Maria morta a diciotto anni di tifo contratto a Roma dove studiava, Lina cresciuta gracile morta a 12 anni, nate entrambe a Venezia dove mio padre dirigeva la Cappella Musicale della Basilica di San Marco, Emilia nata a Padova perché Papà si trasferì in quella città per aver avuto la nomina di Direttore della Cappella Antoniana, Cecilia morta appena nata. Qui voglio fare una parentesi, a Padova i miei genitori conobbero personalmente il Conte Bombardini e Linda Murri. La mamma per una frase detta a lei dalla Murri, capì che fra questi coniugi c'era una incomprendimento fortissima, i fatti successivi dopo le dettero ragione.

Finita l'odissea parmense nel 1902, mio padre ebbe la nomina di Direttore della Cappella Musicale della Santa Casa di Loreto. Il trasferimento fu assai doloroso per i miei familiari, specialmente per la Mamma che appena trentenne e per di più vissuta sempre a Milano, educata nel migliore collegio di quella città, con cultura assai vasta, si vide costretta a vivere in un ambiente intellettualmente nullo e privo di ogni conforto morale. Così io crebbi fino alla mia giovinezza, in questo ambiente, tolto gli anni in cui mi allontanai per studiare. Andai prima ad Osimo, poi a Macerata dove mi diplomai alle normali, così si chiamavano allora le odierne magistrali.

Qui mi soffermo a ricordare diversi episodi della mia vita. Mi fu imposto il nome di Brigida anziché quello di Maria Antonietta, come era stato stabilito dai miei familiari, perché la mia madrina di battesimo, sorella di mio padre, aveva questo nome e desiderava che mi chiamassi come lei. Per tutta la mia giovinezza il nome Brigida mi ossessionò, a scuola, a casa, quando mi chiamavano con il mio vero nome (perché poi fu tramutato in Dina) mi sentivo minorata e ne ho veramente sofferto. Ogni tanto, anche in tenera età, mi recavo a Brescia dai miei zii, che non avendo figli, si erano affezionati a me, ricordo lontanamente, perché ero piccolissima, di aver visto in questa città, Buffalo Bil con tutto il suo seguito. In estate, finché visse il nonno Gerolamo, padre di mia madre, ricco industriale, andavamo a Vaprio d'Adda nella sua villa e ci divertivamo a fare recite (io ero la più piccola ed avevo parti di nessun rilievo) a giocare in giardino con le cugine Paola e Gioma. C'era la zia Dina, sorella di mia madre, nubile (poi si fece suora) detta «Fratichello Josè» per il suo altruismo e la sua grande bontà, che ci amava teneramente e aveva per noi tante premure e tante cure. Poi il nonno morì e non andammo più a Vaprio.

Ricordo con perfetta lucidità che una sera a Loreto con la mamma ero in chiesa alla Benedizione, la mamma si voltò e vide in fondo alla navata centrale Mascagni con una bella ed elegantissima ignora (non era sua moglie) che aspettava che Papà scendesse dalla cantoria. Andammo a salutarlo perché mamma lo conosceva,

fu con noi molto cordiale. Lo rividi dopo tanti anni perché andai all'Augusteo a Roma, con mio Padre ad assistere ad un concerto diretto da lui, era molto invecchiato, andammo a salutarlo in camerino, ci chiese della mamma e quando seppe che ci aveva lasciato per sempre ne fu amareggiato.

A Loreto nacque un'altra sorellina, Anna Pia, che doveva essere l'orgoglio di tutti noi, e più di mio Padre, perché fu l'unica che studiò pianoforte. Papà diceva che le donne non avevano un temperamento musicale ma si dovette ricredere quando sua figlia ragazzina, sotto la guida del grande maestro Ulisse Mattey, divenne una pianista eccezionale. Ricordo un episodio, ad un saggio, quando il pubblico, che gremiva la sala, vide uscire questa bambina credette fosse una principiante, ma quando Pia finì di suonare una composizione da concerto di Alessandro Scarlatti chiese a gran voce il bis. Era semplice e tanto intelligente, pur avendo elogi da tutti, non perse mai la sua semplicità. Purtroppo, dopo una lunga malattia il Signore la chiamò a sé quando aveva soltanto quindici anni. La vita a Loreto trascorreva monotona anche perché Papà era molto severo e ci proibiva di avvicinare giovani della nostra età, al contrario di Mamma che comprendeva che i giovani devono stare con i giovani. Malgrado la sua severità, non mancarono, per noi, simpatie: a diciannove anni io conobbi un artista che aprì il mio cuore e il mio animo a sentimenti mai provati, ad un amore grande e puro. Purtroppo la morte dell'artista spezzò questa affettuosa comprensione ed io ne rimasi sconvolta ed addoloratissima. Quando Papà partiva per dirigere qualche concerto o fare qualche conferenza, la mamma che suonava bene il pianoforte, ci portava nello studio e ci suonava una grande quantità di opere, di composizioni di diversi autori, noi cantavamo, mia sorella Emilia aveva una bella voce di contralto, ma Papà non le permise di studiare canto perché diceva che l'ambiente teatrale era corrotto e allora si dedicò agli studi letterari, era professoressa di francese.

Verso il 1908 o 1910, non ricordo bene, in una delle mie visite agli zii Bresciani, andai sul corco (?) dei signori Bordoni, padroni di casa dei miei zii, vidi i primi aeroplani, si alzavano da terra di pochi metri ed io rimanevo meravigliata, erano pilotati da ufficiali francesi.

Il mio carattere, forse troppo sensibile, mi procurò anche molte pene, se sentivo delle discussioni in famiglia ne soffrivo terribilmente. Questo mio carattere mi ha scioccato per tutta la mia vita, ancor oggi sono sempre molto apprensiva. Per questo mio carattere non sono mai stata capace di stare in sala quando mio padre dirigeva o parlava in pubblico. Molte volte lo seguivo, ma era per me un tormento. A Genova Papà diresse un concerto al teatro Carlo Felice, che era trasmesso per Radio ed io mi rifugiai, tutta vestita da sera, sotto il palcoscenico tra gli addetti alla trasmissione. A Ravenna, quando ci fu il centenario dantesco, si svolgeva un concerto a Sant'Apollinare Nuovo, eseguito dal coro della Scarlatti, da bravissimi solisti come Casma [parola incomprensibile] e la figlia, diretto da Papà, ma io non assistetti all'esecuzione perché uscii dalla chiesa. Senza ripetere tanti episodi, dico che non sono mai riuscita ad assaporare il successo di mio Padre. Una eccezione fu a Maiolati, quando Papà commemorò in piazza Gaspare Spontini. Ci fu poi un grande banchetto di almeno 50 o 60 persone, io fui l'unica donna a partecipare al pranzo, ad un certo punto mi giunse una rosa mandata da uno dei presenti che fu sempre sconosciuto. Le esecuzioni musicali della cappella erano veramente superbe, venivano intenditori da fuori per ascoltare, con grande attenzione le esecuzioni, all'organo sedeva l'illustre Maestro Ulisse Mattey che con Marco Enrico Bossi, fu uno dei più celebri organisti di quei tempi. Molto spesso la Cappella Musicale era chiamata in altre città per eseguire esecuzioni in caso di grandi occasioni. Ricordo quando Papà con tutti i componenti la Cappella andò a Lugo di Romagna per la messa funebre del famoso aviatore Francesco Baracca morto nella prima guerra mondiale. Ma anche a Loreto non mancarono lotte e difficoltà. Papà che con Bossi, fu il promotore del Motu Proprio per il canto gregoriano approvato da S. Pio X, portò questa riforma anche a Loreto, ma non piacque ai Lauretani, specialmente al clero, perché erano abituati ad una musica orecchiabile.

Diresse per due volte la messa funebre al Pantheon in suffragio di Umberto I e Vittorio Emanuele II. Una di queste messe era da lui composta in collaborazione con Marco Enrico Bossi. Mio Padre ebbe l'onore di essere ricevuto dalla Regina Margherita più volte. La sovrana, donna colta, volle assistere ad una sua conferenza. Io la conobbi in una sua visita a Loreto, era il 1907, quando le fu presentata mia madre, sentendo il nome di Tebaldini, chiese se era la moglie del maestro, avuta risposta affermativa si congratulò con lei e rivolgendosi a me disse: che begli occhi che hai, assomigli tutta a tuo padre. Papà fu direttore della Cappella Lauretana per 24 anni, però non si limitava solo a questa attività artistica, ma dirigeva concerti, faceva conferenze in Italia e all'estero. Fu suo merito se le musiche antiche del 500 e 600, come l'Incoronazione di Poppea, l'Euridice ed altre, furono riesumate e trascritte.

Sono vissuta in periodi assai difficili per la nostra Patria. Terremoti, guerre e altre calamità. Nel 1908, quando ero bambina, ci fu il disastroso terremoto che distrusse Messina e Reggio Calabria, ne sentivo parlare con tanta angoscia, ma data la mia tenera età, non capivo l'entità della tragedia. Poi venne quello che distrusse Avezzano anche questo terrificante. Non parliamo poi di guerre, quella della Libia, che fu per noi allora vittoriosa, la prima guerra mondiale. Fu dichiarata alla mezzanotte del 24 maggio 1915, alle due di notte sentimmo un grande boato, io, la mamma, il papà, la mia sorellina, l'atra sorella Emilia era a studiare a Roma, ci alzammo spaventati e guardando dalla finestra del corridoio della nostra casa, da dove si scorgeva il mare, vedemmo una bella nave, la mamma sosteneva che era italiana che annunciava la dichiarazione di guerra, papà diceva che era austriaca, fra loro ci fu una discussione, ma quando vedemmo una grande palla di fuoco seguita da un boato, capimmo che era il nemico. Infatti, Ancona fu bombardata subito dopo la mezzanotte, Porto Recanati, paese sul mare vicino a Loreto, ebbe due morti di notte. Ci furono morti e noi rimanemmo assai impressionati. Poi venne la disfatta di Caporetto, io ero a studiare a Macerata, ogni giorno, uscendo da scuola, andavo a leggere il bollettino. Il cuore mi si stringeva, erano notizie catastrofiche e impressionanti ma il valore dei nostri soldati riuscì a respingere il nemico e ad arrivare alla vittoria. In questa guerra ho perso l'unico mio cugino Carlo Motta, ufficiale dei granatieri. Era un bellissimo giovane, ha lasciato la moglie e tre figli. Quando sorse il fascismo anche allora pene e paure, mio padre rifiutò sempre di iscriversi al partito, anch'io ormai giovinetta non mi iscrissi mai alla «Giovane Italia» lo dovetti fare quando più tardi feci il concorso per avere il posto di insegnante elementare. Nel 1924 mia sorella Emilia sposò il Prof. Augusto Vicinelli bolognese, insegnante di lettere al liceo classico e apprezzatissimo letterato. Questo matrimonio fu molto combattuto perché Vicinelli, essendo un ateo, non volle sposare in chiesa, non valsero le proteste dei miei genitori che entrambi molto credenti non potevano ammettere che una figlia potesse rinnegare i principi con i quali era stata educata. Né io, me ne sono molto dispiaciuta, né papà andammo al matrimonio, solo mia Mamma e gli zii di Brescia assistettero alla cerimonia civile. Però mio Padre, per questo avvenimento fu mandato in pensione perché dipendeva dal vescovo il quale non volle capire che Papà non aveva nessuna colpa. Oltre ad essere molto colto, mio cognato era una bravissima persona, onesta, affabile, generosa. Nacquero due figliuoli, Giancarlo e Gianfranco che vivono a Milano, uno dottore in medicina, l'altro commercialista, entrambi sposati con un figlio ciascuno. Venivano ogni anno a villeggiare a San Benedetto e li ospitavo a casa mia. Per me era un periodo molto felice. Eravamo due sorelle molto affiatate e ci amavamo molto. Il marito aveva lasciato l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente ad opere letterarie, è suo merito la pubblicazione di tutte le opere di Pascoli e si recava spesso dalla sorella del poeta Marilù. Mondadori pubblicò i suoi scritti, quanto quelli scolastici, quanto quelli letterari. Se la vita familiare di mia sorella era più che positiva, durante il fascismo dovette passare momenti durissimi e tragici. Il marito in prigione perché non aveva mai voluto iscriversi al partito, i figliuoli entrambi partigiani. Mi raccontava sempre che il primo era stato destinato in Germania e lei accompagnandolo alla stazione piangeva accorata, lui le disse: «Se fai così Mamma, con quale cuore posso partire?». Non giunse mai in Germania e, ancora oggi, non so come sia riuscito a scappare e a darsi alla macchia. La sua casa era continuamente perquisita e non aveva un momento di riposo, perché era sola ad affrontare una così triste situazione. Con quale cuore questa mia sorella avrà appreso la notizia che i figli erano stati entrambi condannati a morte? Per fortuna l'esecuzione fu rimandata, vennero gli americani e furono salvati, ma la sua salute non fu più quella di prima, il suo cuore aveva troppo sofferto. Il marito morì a 76 anni, rimase vedova, nelle feste segnalate e in estate veniva da me, perché le piaceva molto San Benedetto. Nel 1968 venne ma non stava troppo bene, un giorno si sentì male, chiamai subito il dottore che la fece ricoverare in ospedale, io l'assistetti giorno e notte, ma dopo una decina di giorni il suo cuore non resistette e morì quasi improvvisamente. Ricordo ancora il suo ultimo saluto, tanto triste e accorato. Lasciò nel mio animo un vuoto tremendo, era la mia confidente, la mia benefattrice perché, essendo ricca, mi aiutò nei momenti tristi che ho passato dopo che gli affari di mio marito andarono male. Da qui fu portata a Milano, sepolta in uno dei cimiteri di quella città e fu tumulata nella tomba di famiglia.

Quando mio padre andò in pensione fu chiamato a Napoli da Emilia Gubitosi e Franco Napolitano per fondare la Società Corale «Alessandro Scarlatti», che ancora oggi esiste, diresse molti concerti e dato che a Napoli non mancano le belle voci e l'istinto musicale, le esecuzioni erano molto belle. Anche io nel mio piccolo presi parte al coro. Ricordo, con grande piacere, quando andai, con la Scarlatti, a Pompei per eseguire i cori della tragedia l'Alceste interpretata da Minchi. In quella occasione vidi il re Vittorio Emanuele II che venne ad assistere allo spettacolo. Se provai una certa soddisfazione a prendere parte a questa rappresentazione, ebbi una grande impressione nel vedere quei luoghi distrutti dall'eruzione del Vesuvio, si vedono ancora strade, negozi con insegne, piazze, dipinti, statue, ripensavo alla vita che si doveva condurre in quei tempi, lussuosa, ricca, immorale (almeno così dicono gli storici), finita tanto tragicamente. Il soggiorno a Napoli fu molto positivo. Frequentavamo con molta assiduità la famiglia Cilèa. La signora Rosy, moglie del maestro, genovese, la signorina Lina, sorella del maestro cordialissime ed affettuose. Oltre che dirigere la Scarlatti, mio padre insegnò al Conservatorio di musica «San Pietro a Majella», chiamato dal maestro Francesco Cilèa, il quale aprì, proprio per lui, una nuova cattedra «L'esegesi palestriniana». Io e la mia mamma seguimmo mio padre nella sua permanenza napoletana. Fui subito affascinata dalle tante bellezze di quella città. Abitavamo al Vomero da dove scorgevamo il mare sempre azzurro, Castel dell'Ovo, Capri, il porto, e udivamo i canti di tutti, perché i napoletani cantano sempre e con tanto sentimento. Conobbi tante personalità del mondo musicale e di quello letterario, come Francesco Cilèa e Salvatore di Giacomo, e frequentai ambienti culturali molto elevati, potei assistere a rappresentazioni di opere al San Carlo, potei sentire grandi cantanti, ma quello che più mi colpì fu il concerto che fece Paderewski. Era ormai anziano, suonò tutto Chopin in maniera superba. Chiesto il bis, suonò il suo Minuetto e di questo la stampa lo criticò. S'incontrava per le vie di Napoli che spingeva una carrozzella dove giaceva l'unico suo figlio paralizzato. L'altra sera alla televisione sentii l'intervista fatta al Maestro Riccardo Muti, il quale disse che fu allievo di Jacopo Napoli professore al Conservatorio San Pietro a Majella, amico di mio padre, ricordo di aver conosciuto Jacopo bambino in casa sua. Muti parlò anche del modo in cui cantavano la Callas e Aureliano Pertile, un fraseggio ben diverso anche dai più celebri cantanti. Io conobbi Pertile in casa delle cugine di mia madre a Milano, le quali aprivano i loro salotti più volentieri agli artisti che all'alta borghesia alla quale loro appartenevano e cenai insieme a lui e alla moglie. Più avanti parlerò di queste cugine e del loro affetto per me.

A Napoli viveva la famiglia del fratello di Mamma, lo zio Guido, io ero molto affiatata con i suoi figli Paola sposata giovanissima, bianca Maria e Dodo. Mi volevano bene e passavamo delle ore liete insieme. La mamma, lo zio e la zia Gina rievocavano i tempi della loro giovinezza a Vaprio d'Adda ed io li ascoltavo divertita e interessata. Purtroppo, proprio a Napoli la Mamma ebbe i primi sintomi di quel male inguaribile che colpisce inesorabilmente. Le sofferenze durarono due anni anche se ci furono momenti di speranza, poi la mamma si aggravò, tornammo a Loreto dove avevamo sempre la nostra casa ed io le fui vicina curandola con grande amore perché l'affetto che avevo per lei era sconfinato. La sua perdita fu per me un dolore immenso, ancor oggi la rimpiango e chiedo il suo aiuto. Era una donna eccezionale. La vita le aveva serbato grandi dolori che ella seppe superare con fermezza d'animo per noi, specialmente per me, perché mia sorella aveva la sua famiglia e viveva a Milano. Prima di ritornare a Loreto ebbi l'occasione di soggiornare per una decina di giorni a Montecassino. Un soggiorno che non scorderò mai, la grandiosità di quel monastero, l'austerità dell'ambiente, le bellezze artistiche affascinavano, dico affascinavano perché oggi mi si dice che il nuovo monastero, per quanto assomigli a quello distrutto dalla guerra, non è all'altezza di quello perduto. I frati ogni giorno mettevano in atto il motto di San Benedetto «Ora et labora» e andavano a pregare e poi a lavorare l'orto. Io e la mamma alloggiavamo nella foresteria poco distante dal convento, Papà era ospite dei Padri Benedettini. Anche lì mio Padre tenne conferenze ai convittori che le seguivano con grande interesse. Cosa curiosa, per la prima volta, lassù sentii il canto del cuccolo.

xxx

Dopo la morte della Mamma la mia vita cambiò totalmente, dato l'attività di mio Padre, rimanevo molto sola e questo mi riempiva di tristezza, allora mi recavo a Milano da mia sorella e, come ho detto, frequentavano le cugine di mia madre che amavano molto la lirica, frequentavano la Scala dove avevano un palco. Così potei vedere quel magnifico teatro splendente di luce e di eleganza. Assistetti al Don Carlos, al Lohengrin, al Vascello Fantasma con artisti di primordine, il Vascello Fantasma era interpretato da Maria Caniglia, l'avevo

conosciuta a Napoli quando era ancora a studiare al conservatorio musicale. Gli spettacoli fatti alla Scala sono bellissimi, orchestra, interpreti, cori, messa in scena funzionano ad alto livello, io ho avuto modo di vedere spettacoli al Carlo Felice di Genova, alla Fenice di Venezia, all'arena di Verona, al San Carlo di Napoli, gli spettacoli dati in questi teatri non uguagliano quelli della Scala anche se belli. Con le cugine della mamma ero molto legata, specialmente con una di loro la Lea ma anche la Gina e l'Elsa avevano per me una grande simpatia. Oltre che a Milano, le frequentai a Stresa dove ero ospitata da mia sorella, ogni giorno andavo da loro nella lussuosa villa «Il Paradisiello» che aveva un grande parco arricchito da un'infinità di ortensie di molti colori. Queste cugine erano molto ricche, di una eleganza raffinata, ma non facevano minimamente pesare la diversità di condizione.

Dopo due anni dalla morte della mamma, mi convinsi che era necessario mi procurassi un'attività, ero diplomata maestra elementare fin dal 1920 ma non avevo mai pensato all'insegnamento. La prima esperienza fu disastrosa, ebbi un incarico ad Eno di Vobarno in provincia di Brescia. Era una borgata di mandriani, al mattino quando sentivo lo scampanio delle mucche che andavano al pascolo, mi si stringeva il cuore. Abitavo in una camera e cucina con un gabinetto primitivo che tralascio di descrivere. Non arrivava lassù anima viva, mai un'automobile, mai il rumore di un motore. Un giorno sentii giungere una motocicletta, mi si aprì il cuore, era il Direttore Didattico che veniva a fare l'ispezione della scuola. Andammo a pranzo insieme, c'era una trattoria, mi guardò un po' poi mi disse queste testuali parole «Lei qui non ci rimane», io affermai il contrario ma forse vedendomi un po' moderna, abbastanza elegante, gli venne il dubbio che io non mi sarei adattata a vivere in un ambiente quasi primitivo. Aveva ragione, dopo due mesi di permanenza scappai via con un bel esaurimento nervoso. Allora decisi di studiare contabilità, perché l'insegnamento non mi affascinava. Andai a Roma e frequentai per due anni un corso di Ragioneria. Abitavo presso un pensionato universitario tenuto da suore in via della Lungaretta, appena passato il ponte Garibaldi al principio del quartiere Trastevere. Frequentai con assiduità la famiglia del Generale Amatucci, non avendo questa coppia figli, tenevano molto spesso con loro un nipote della signora, il conte Tonino Fabbri di Bologna. Fra noi sorse una simpatia, ci fidanzammo, la relazione durò due anni, poi lui, non riuscendo a formarsi una solida posizione, un bel giorno scomparve, non ne seppi più nulla. L'incontrai fugacemente a Roma dopo qualche anno, un giorno alla stazione termini, non ci parlammo, poi seppi che fu molto, ma molto scioccato per questo incontro, cercò di riavvicinarsi ma io non ne volli più sapere.

Il soggiorno a Roma fu per me un grande sollievo. Roma era stata sempre il mio sogno, una città che mi ha affascinato e che rimpiango. Papà fu chiamato a Genova da un suo ex allievo, il maestro Ligabue, per dirigere l'Istituto Musicale Monteverdi. Confesso che il soggiorno genovese non mi entusiasmò molto. Stavamo in una bella casa al centro, vicino a via XX Settembre, nello stesso palazzo viveva la famiglia, molto numerosa, del maestro, c'erano ragazze della mia età, ed anche più giovani di me, facemmo una grande amicizia, malgrado le loro premure e il loro affetto, non sono mai riuscita ad inserirmi nell'ambiente. Genova è una bellissima città ma forse il dialetto incomprensibile, mi tenne estranea. Poi, dietro consiglio di mia sorella, decisi per l'insegnamento e mi preparai dopo 14 anni dal diploma ad affrontare il concorso magistrale. Studiai molto, con assiduità, questo studio mi costò sacrifici e momenti di sconforto, ma anche di speranza. Riuscii idonea e finalmente potevo guardare con serenità al mio avvenire. Prima di avere l'assegnazione fissa ho avuto una supplenza annuale al Coppo di Sirolo in provincia di Ancona, dove mi sono trovata bene, stavo in pensione in una trattoria, tutti avevano per me attenzioni e rispetto, avevo settanta alunni, ragazzi educati e molto disciplinati, li tenevo in pugno tanto che mi chiamavano «Mussolini». Ebbi corteggiatori con relative serenate, erano altri tempi, ormai le serenate sono tramontate, ben altre cose sono di moda oggi. Vivendo in questa zona vicina a Numana mi sovvenne che nel 1914, come tutti gli anni andammo in villeggiatura. I miei genitori scelsero Numana, piccolo paese sul mare, alle falde del Monte Conero. Una sera passeggiando incontrammo il pittore Adolfo de Carolis, che anche lui, con la sua famiglia era venuto da Bologna, dove stava dipingendo il Palazzo del Podestà, per godersi le vacanze. Papà lo conosceva bene e tra noi sorse una cara amicizia. C'erano bambine della nostra età, Donella, Adriana, Eleonora e la piccola Mila che poi morì. De Carolis era molto legato a D'annunzio per aver illustrato i suoi romanzi, anche qui, nella villa Brancadoro, c'è una sala dipinta da lui. Era Marchigiano, nato a Montefiore dell'Aso, ma era vissuto sempre a Roma dove aveva conosciuto sua moglie, la signora Lina ragazza che da Anticoli scendeva a Roma per vendere fiori. Quando il pittore la conobbe la prese come sua modella, non era una bellezza, ma un tipo interessante, donna intelligentissima, che da analfabeta riuscì a stare a fianco di suo marito, all'altezza intellettuale dell'ambiente in cui vivevano. La nostra amicizia durò per molti anni, mia sorella Emilia, che studiava a Bologna molto spesso era ospite da loro. Il pittore morì nel 1927, poco prima della mia mamma, con un cancro alla gola. La signora Lina soffrì immensamente per questa perdita perché era innamoratissima del marito. Il carattere dell'artista era particolare, sognatore, timido, quasi ingenuo,

eppure tanto bravo. Io rividi la signora Lina e le figliuole ormai signorine, quando andai a Roma. La casa era piena di opere del Maestro che custodivano con grande cura. Le ragazze si sono sposate. La signora è venuta a trovarmi a San Benedetto, poi anche lei lasciò questa terra per raggiungere l'amato consorte.

Ritorno a parlare di me. Il concorso magistrale era regionale e della validità biennale, io non avendo mai insegnato per tanti anni, non avevo altro titolo che il diploma, la nomina mi venne nel secondo anno, cioè nel 1935. In questo frattempo andai in estate e in autunno a Venezia dove mio padre era stato nominato commissario ministeriale al Conservatorio Musicale Benedetto Marcello di quella città. Abitammo in un albergo sul Canal Grande vicino alla chiesa della Salute. Che posso dire dell'impressione che provai nel vedere questa meravigliosa città? Così diversa dalle altre, così suggestiva, così grande per la sua arte, per le innumerevoli ricchezze che racchiude, per il suo popolo generoso, simpatico, cordiale. Anche qui conobbi personalità del mondo musicale, il Maestro Gabriele Bianchi, che poi divenne direttore del Conservatorio, che immancabilmente, con il maestro Sacerdoti, ex allievo di Papà, veniva a trovarci in albergo ogni sera ed uscivamo insieme per le calli o andavamo in piazza San Marco. Ricordo che una sera ero sola in albergo, Papà si era assentato, come ogni sera venne il Maestro Gabriele Bianchi che mi propose di andare con lui in Piazza San Marco, io rifiutai per timore di mio padre che, severo com'era, non avrebbe approvato questa mia passeggiata con un giovane maestro anche se da lui molto apprezzato. Il maestro mi parlò confidenzialmente consigliandomi di agire diversamente, di far apprezzare la mia personalità, di togliermi dal mio animo tanto timore e di agire come il mio cuore mi suggeriva, di non essere asfissata dalla severità di mio padre. Aveva ragione ma il coraggio mi mancò e non accettai l'invito. Non conobbi soltanto musicisti, ma anche il pittore Luigi Nono (nonno, forse dell'odierno musicista), a casa mia c'era un bel quadro dipinto da questo artista, raffigurava una giovanetta vestita in costume veneziano, che somigliava molto a me. La vita a Venezia trascorreva piena di piacevoli avvenimenti. Potei assistere alla regata del «Bugintoro», andai alla Fenice ad assistere alla Butterfly. Nel vivere in un ambiente di così alto livello culturale pensai a mia madre, che venuta giovane sposa in questa città, pianse, nei primi tempi per aver lasciato Milano, ma pianse ancor più quando dovette lasciarla. Potei conoscere la mia balia, la Gigia, che era stata otto anni nostra domestica prima di diventare ragazza-madre, poi venne come balia, ma io non l'avevo conosciuta, abitava a Castelfranco Veneto, papà volle che la conoscessi e un giorno partimmo per questo paese, arrivammo alla sua misera casa, ci accolse commossa e abbracciò mio padre chiamandolo «Paron, paron». La facemmo venire un giorno a Venezia, era timida, confusa a pranzare con noi nello stesso tavolo, la sua timidezza crebbe. Povera Gigia, ha vissuta una vita misera perché sposata con il padre del suo primo figlio, non ebbe un'ora di bene dato che questo marito era un mascalzone.

Qui entro a parlare della mia vita personale. Finalmente arrivò la nomina definitiva, mi fu assegnata la scuola del Trivio frazione del comune di Ripatransone, ne fui abbastanza contenta anche se questa sede era lontana da casa mia, in quel paese conoscevo la famiglia Nisi, dove anni addietro ero stata ospitata. Questa famiglia era composta da persone molto intelligenti, specialmente il sacerdote don Cesare, che oltre ad essere teologo era anche un ben apprezzato astronomo e Mary, ancor oggi una delle mie più care amiche, mia coetanea e pianista di eccezionale bravura.

L'arrivo alla scuola del trivio non fu entusiasmante, l'edificio scolastico distanziava otto chilometri dal paese e tre da Cossignano, piccolo abitato, ma dove si trovava tutto. La casa era molto confortevole, sotto l'aula scolastica molto grande, sopra un appartamento di tre stanze e cucina, il gabinetto e, cosa molto importante, avevo l'acqua potabile in casa, ma non la luce, mi dovevo accontentare del lume a petrolio o dell'acetilena, la casa era circondata da un pezzo di terra che io coltivai a giardino, aveva anche una bella terrazza da dove potevo ammirare un bellissimo paesaggio. Quello che mi impressionò fu il numero degli alunni, 93, divisi in due turni, 57 al mattino e 36 al pomeriggio, quando entravo in aula e vedevo tutte quelle teste, più o meno ordinate mi sentivo soffocare. Al sabato prendevo coraggio e mi incamminavo a piedi verso il paese, se ero fortunata potevo usufruire di qualche anima buona che passava con un carrozino e mi faceva salire. Desideravo ardentemente andare in paese per sollevarmi un po' l'animo, parlare con qualche persona, andare al cinema, al caffè. Allora tenevo molto all'eleganza, potevo disporre di uno stipendio e comperarmi bei vestiti e cappellini che allora si portavano, per questo presi il soprannome di «maestra elegante». Ma quale differenza di vita mi si presentava. Cercavo di tenermi al corrente di quello che succedeva nel mondo e siccome a mezzogiorno passava un autobus che veniva da Ripatransone, mi facevo portare il giornale, mi ero abbonata a riviste, leggevo molto, novelle, romanzi, critiche, però era una vita estremamente diversa da quella che avevo vissuto fino a quel tempo, ma era la mia vita, padrona di fare ciò che più mi gradiva, ero io, era l'animo mio che si staccava da quello degli altri, feci perciò quello che non mi sarebbe mai stato permesso in famiglia. Incomincia ad andare a quelle poche feste da ballo che si facevano, io che non avevo mai mosso un piede, divenni presto una brava ballerina. Molte volte però pensavo se questa

mia indipendenza fosse positiva. Penso di sì, perché ognuno deve svolgere la sua personalità e questo mi era stato negato per l'educazione austera che avevo ricevuto. Nei primi tempi, per non stare sola, tenni con me una mia amica, poi dovendo questa, per il suo lavoro tornare a casa, presi come domestica la bidella della scuola: Francesca, che non potendo fare la contadina per una malattia avuta nella prima giovinezza, si adattava ad altri lavori meno gravosi, mi seguì dopo il mio matrimonio, e mi allevò i miei figli. Pur essendo un'anima semplice, era assai intelligente, di una devozione esemplare e prodigò tutto il suo affetto a noi. La tenni con me per quaranta anni come fosse una di famiglia, poi improvvisamente si ammalò di arteriosclerosi, la curai con affetto per parecchi anni e durante la sua permanenza all'ospedale andavo due volte al giorno per imboccarla e pulirla, ma poi si aggravò e dovetti ricoverarla in una casa di riposo, dove poco dopo morì. I miei figli soffersero molto per la sua perdita perché erano affezionati a lei moltissimo e le erano riconoscente per quello che aveva fatto per loro. Ancora oggi ogni tanto vanno a deporre fiori sulla sua tomba, che è al cimitero di Ripatransone. Il mio soggiorno a Trivio fu abbastanza sereno, come ho detto, mi sentivo libera, vivevo la mia vita, la popolazione di questa frazione era composta d'agricoltori, persone umili, ignoranti, ma di un cuore grande, ben presto suscitai la loro simpatia e mi stimavano e posso assicurarlo mi vollero bene perché me lo dimostrarono in varie occasioni. Questa situazione suscitò in me sentimenti mai provati fino allora, avvicinare gente tanto generosa, tanto ossequiosa mi fece vivere una vita interiore piena di sensazioni positive, sentivo un sentimento di riconoscenza per loro che avevano avuto il potere di aprire il mio animo ad una grande serenità ed affetto. I giovani non avevano nessun diversivo, si viveva in campagna, ed allora a tarda sera passeggiavano, suonando l'organetto, lungo la strada e davanti alla scuola, ascoltandoli, dentro di me mi commuovevo pensando che tutti, al mondo, hanno un cuore, un animo, che quei giovani, facendo questo esprimevano il loro amore alla vita. A Ripatransone, i giudizi sul mio conto non furono benevoli come al Trivio, l'andare sola al cinema, al caffè, a ballare suscitavano parecchi pareri discordi sul mio conto, seppi che ci furono pettegolezzi, calunnie, maldicenze, ma il mio carattere ha sempre dato poco peso al giudizio degli altri. La mia coscienza era tranquilla e questo bastava a non perdere la serenità. Ebbi però care amicizie, oltre la famiglia Nisi, che mi dimostrò simpatia, fu quella del dottore Colimbo Polidori. C'erano due ragazze, Iva e Iliana, più giovani di me ma molto care ed affettuose, frequentai quella famiglia molto spesso ed una delle figliuole, Ivetta, sposata come me qui a San Benedetto, è ora una mia cara amica che mi aiuta a superare momenti di tristezza che non mancano, data la mia tarda età e la mia solitudine. Viene spesso a trovarmi e usciamo insieme, pazientemente mi tiene al suo braccio e mi parla dei suoi figli, già grandi e sposati e di altri argomenti che ci interessano. Non posso tacere anche l'amicizia che ho avuto con Elena Pulcini, mia collega, che insegnava a Cossignano e compagna alle mie maratone del sabato quando mi recavo al paese. Anche la famiglia Calcagni mi fu amica, spesso ero a pranzo da loro e Don Vincenzo, fratello di Rosina, anche lei mia collega, mi parlava della personalità di mio padre che aveva conosciuto. L'insegnamento, malgrado la scolaresca tanto numerosa era efficiente, gli alunni non erano molto svegli, basta pensare che molti di loro non avevano mai visto il treno e il mare. Ad ogni modo mi seguivano con volontà e facevano del loro meglio. Ricordo che quando venne l'Ispettore Scolastico per una ispezione e giudicare il mio operato, interrogò l'alunno Pietro Illuminati, che non era uno dei migliori, rispose così bene a tutte le domande dell'Ispettore che alla fine questi gli chiese il cognome e sentendo che si chiamava Illuminati gli disse «che Dio ti illumini nella tua vita come ti ha illuminato oggi» e davvero Dio l'ha illuminato perché insieme alla moglie, anche lei mia allieva, gestisce qui a San Benedetto un ristorante «Il Rustichello» che è molto frequentato. Questo episodio fu per me una grande soddisfazione, ebbi elogi dall'Ispettore e una bellissima relazione, fui contenta perché sapevo che l'Ispettore aveva la nomina di essere molto severo. Feci anche la scuola serale per i giovani e anche qui ebbi soddisfazioni, grande rispetto e cordialità. Ma ritorniamo al mio soggiorno ripano. Con le colleghe mi trovavo bene, erano gentili e mi apprezzavano. Come succede negli ambienti piccoli, quando c'è una persona non del paese e un po' più evoluta non mancano corteggiatori più o meno idonei, uno fra questi è Domenico Novelli, che non era ripano ma sambenedettese, ogni domenica veniva a Ripatransone per vedermi ma non osava parlarmi, era un imprenditore edile, perciò lontano dal mondo in cui ero vissuta, feci di tutto per allontanarlo, quando ebbe il coraggio di palesarmi i suoi sentimenti a mio riguardo, fu così insistente, premuroso, prodigo di attenzioni, che accettai, ma il giorno che mi portò l'anello di fidanzamento, un bel brillante, me lo misi dicendogli «Ricordati che lo metto malvolentieri, se un giorno te lo restituirò non devi dirmi nemmeno una parola, sei avvertito». Era un bel giovane, molto elegante, figlio di ricchi proprietari terrieri. Aveva fatto il militare in marina e imbarcato sulla nave ammiraglia, aveva viaggiato moltissimo, era arrivato fino in Cina, avrebbe voluto fare la carriera militare, ma poi decise di stabilirsi a Roma e si impiegò al Genio Militare, lavorò sotto il regime fascista e prese parte alla costruzione dei Fori Imperiali, ma da buon sambenedettese, amante del suo paese, vi ritornò per svolgere la sua attività, fu un innovatore nel campo edilizio di San Benedetto. Ci

sposammo il primo ottobre del 1938. Qui voglio fare una parentesi. Volevamo che il matrimonio fosse semplice, quasi anonimo, per questo pregai il sagrestano della chiesetta che stava vicino alla scuola, di non suonare le campane come si fa di solito per avvertire la messa, desideravamo star soli con i testimoni e i parenti più stretti, ma quando entrai in chiesa, la vidi piena di quelle care persone che mi stimavano, le donne mi offersero fiori, gli uomini mi strinsero la mano ed io fui tanto commossa che mi venne un nodo alla gola. Finita la cerimonia, dopo un semplice ricevimento, facemmo un breve viaggio, Domenico non poteva lasciare per lungo tempo i suoi numerosi lavori, io continuai ad insegnare al Trivio, al sabato veniva mio marito o io andavo a San Benedetto dove avevamo un appartamento di proprietà dei suoi genitori alla periferia della cittadina.

Così incominciava per me una nuova vita. Ogni anno mio marito desiderava andare alla fiera Campionaria di Milano ed io lo accompagnavo per riavvicinarmi al mio primo ambiente, eravamo ospiti di mia sorella e con lei facevo lunghe passeggiate per la città, un giorno sotto la galleria vidi un signore un po' vestito stranamente, bombetta, collo alto inamidato, feci osservare a mia sorella lo strano tipo, poi vidi che questo ci fece una grande scappellata, chiesi ad Emilia chi fosse ed ella mi rispose che era il maestro Lattuada, musicista di un certo valore, stimato da mio padre. Era un nostro lontano parente perché marito di una cugina di mamma, padre del regista Lattuada. Mia sorella durante lo sfollamento, ebbe occasione di avvicinare il regista e gli fece conoscere la nostra parentela, ma egli rimase indifferente e poco gentile, si dava grande tono, ad Emilia rimase poco simpatico.

La vita coniugale trascorreva serena, interrotta, qualche volta, da sentimenti di gelosia di mio marito, però dato il suo carattere bonario questi momenti sparivano presto. Era un lavoratore abile, quanto instancabile, amava con passione il suo lavoro, gli unici momenti tristi furono le tre interruzioni di maternità che ebbi. Non sperando di avere figli tenemmo con noi una nipotina di mio marito, Leonilde, nata in Argentina, orfana di madre a soli quattro anni. L'educai come fosse mia figlia ed ancora oggi, sposata a Rio della Plata, mi scrive piena di affetto e di riconoscenza per quello che ho fatto per lei. Ma, quasi inaspettatamente, quando ormai avevo perso la speranza di diventare mamma, rimasi in stato interessante, con le dovute cautele, dato le precedenti esperienze, potei portare a termine la gravidanza e nacque una graziosa bambina che chiamammo Anna Maria. Con l'aiuto della mia domestica la bambina cresceva bene e molto vispa. Era assai bellina, tutta ricciuta, di un castano dorato, un quadro ad olio fatto all'epoca del suo terzo compleanno lo attesta. Ero orgogliosa di questa mia creatura che aveva rallegrato la nostra vita, la vestivo molto bene, la curavo in tutto, nella salute e nell'animo, le detti un'educazione simile a quella da me ricevuta e sentivo con piacere gli apprezzamenti positivi di chi l'avvicinava. Purtroppo la nostra serenità fu interrotta da avvenimenti bellici molto tragici. San Benedetto fu bombardato diverse volte e fummo costretti a sfollare, andammo a Monteprandone, paese dell'entroterra in casa di contadini, la quale era abbastanza confortevole, non mancavano ogni tanto visite di soldati tedeschi, ed ogni volta che venivano l'animo nostro si riempiva di timore. La permanenza a Monteprandone durò diversi mesi, le incursioni a San Benedetto continuavano provocando gravi danni. Un mattino verso le cinque sentimmo dei passi sull'aia, mio marito si affacciò e vide soldati e ufficiali tedeschi, perquisirono la casa e ci imposero di lasciare subito, dico subito, le camere da noi occupate. Su un carretto caricammo la poca roba che ci fu permesso di portare con noi e spingendolo faticosamente ci avviammo da un altro contadino più nascosto, con la speranza di essere al sicuro. Intanto l'aia e le strade si riempivano di cavalli, soldati, mitragliatrici, si può immaginare la nostra impressione, Anna Maria e Leonilde sole, tenendosi per mano, camminavano tra questo trambusto. I tedeschi si fermarono in questa zona diversi giorni, bruciando i nostri mobili, consumando le nostre provviste e facendo scempio della nostra roba. Poi venne la resa e potemmo tornare alla nostra casa a San Benedetto, che per fortuna non aveva subito gravi danni. Fu una esperienza assai triste che difficilmente si può dimenticare. A tutta questa angoscia si aggiungeva anche la pena di non avere notizie di mio padre e di mia sorella. La vita riprese la sua serenità, un'altra nascita ci riempì di gioia, nacque un maschietto al quale fu imposto il nome di Renato, anche questo, come la sorellina, fu assistito con tanto amore, era più gracile di Anna Maria, per questo le cure per lui furono moltiplicate. Il padre li adorava, mai un rimprovero, mai una parola più che corretta. Appena ci fu possibile, mio marito con la sua grande generosità che lo distingueva, andò a prendere a Loreto mio padre e volle che rimanesse con noi per tutto il resto della sua vita. Mio padre aveva un carattere autoritario e la convivenza non fu molto facile, ma comprendevamo che, data l'età avanzata, le sue stranezze erano comprensive. Però amava molto i nipotini, li voleva accanto a sé per molte ore del giorno e parlava loro dei suoi viaggi, dei suoi studi, delle sue amicizie. Sebbene ormai molto anziano, non restò inoperoso, scriveva articoli che Abbiati, critico musicale del Corriere della Sera, pubblicava sulla rivista «La Scala» da lui diretta. Nel 1951, circa sette mesi prima della sua morte, tenne al Circolo Cittadino una commemorazione per il cinquantenario della morte di Verdi, parlò di molti episodi in modo affascinante e con

spigliatezza giovanile. Non tralasciò mai di scrivere ad amici e conoscenti per stare in contatto con il mondo artistico da lui tanto amato. Si volle ricordare, nel suo testamento, dei nipotini e ha lasciato a loro le sue medaglie d'oro avute come riconoscimento della sua magistrale opera. Stette con noi diversi anni, purtroppo a 88 anni fu colpito da una paralisi, per quindici giorni stette tra la vita e la morte, lo curammo con l'angoscia nel cuore, il giorno undici maggio 1952, dopo una vita combattuta, ma anche piena di soddisfazioni, decedeva. Il comune di San Benedetto fece un bell'annuncio ricordando la sua persona e la sua opera. Franco Abbiati pubblicò sulla rivista «La Scala» un bellissimo articolo ricordando la sua attività di musicista. Ricevammo molti telegrammi da illustri personalità, la radio annunciò la sua fine. La sua salma fu tumulata nel cimitero di Loreto nella tomba di famiglia. Così finiva la vita di un illustre musicista e musicologo. A San Benedetto, a Brescia, sua città natale, a Loreto ci sono vie intitolate al suo nome e di questo, io figlia, ne sono estremamente orgogliosa.

Gli anni passarono veloci, venne presto l'età scolastica, Anna Maria frequentò la prima classe a cinque anni, non così Renato che compiendo gli anni a novembre sarebbe andato a scuola prima di compirli. Qui mi soffermo a descrivere un avvenimento non comune. Quando Anna Maria compì i nove anni, mio padre che era ancora in vita, esprime il desiderio che la bambina facesse la Cresima e la Comunione a Loreto. Scrisse al Vescovo, il quale rispose di essere ben lieto di impartire questi sacramenti alla nipote dell'ex direttore della Cappella Lauretana. Così ci preparammo per la cerimonia. Andammo a Loreto la sera prima e la mattina andammo in Chiesa. La funzione si svolse nella Casetta di Nazaret, tappeti lussuosi in terra, ginocchiattoio di velluto rosso, e la mia piccola creatura inginocchiata tremante e commossa aspettava che la funzione incominciasse. Quando entrò il Vescovo tutti i presenti si chiedevano chi poteva essere quella bambina così privilegiata, ma quando il Vescovo fece il discorso elogiando l'opera svolta da mio padre per il buon nome della Cappella Musicale capirono che era un meritato riconoscimento per il lavoro svolto da un artista che portò a rendere illustre la Cappella Lauretana. Io pregavo in lacrime la Madonna perché l'avvenire di mia figlia fosse sereno e tranquillo imploravo che le concedesse quello che in gioventù era stato negato a me e che avevo chiesto con tanto fervore e con tanta angoscia. Eravamo tutti emozionati, la gioia interna ci empì l'animo in quel giorno e ancora oggi pensando a questo momento mi sento commossa.

Non fu così per Renato, il nonno era morto, ma successe un fatto assai strano. Il bambino frequentava con assiduità i Padri Sacramentini, un giorno la bidella della scuola mi fermò e mi disse: «Come è devoto il suo figliuolo, fa la comunione con una devozione esemplare», io rimasi muta, ma scossa, Renato non aveva fatto la prima comunione. Interrogato con una certa diplomazia, confessò confuso che aveva fatto la Comunione diverse volte perché sentiva dentro di sé il bisogno di avvicinarsi a Gesù. Io mi recai dai Padri Sacramentini per chiedere il loro consiglio, mi risposero che non valevano le comunioni fatte così, bisognava che la facesse con la solita cerimonia. Dopo un po' di tempo fece la Cresima e la Comunione come è la solita abitudine. Ma un altro problema mi si presentò qualche anno più tardi. Renato frequentava molto la chiesa, un giorno, io uscendo da San Giuseppe, sentii chiamarmi, mi voltai, era mio figlio che mi chiedeva di andare a parlare con il Parroco, rimasi un po' meravigliata, perché lo conoscevo ben poco, entrata in sacrestia mi chiese il perché mi opponevo che mio figlio entrasse in seminario, come lui desiderava, risposi che era troppo giovane per poter decidere una così grave questione, arrivato a diciotto anni, se aveva ancora questa vocazione non mi sarei opposta, ma in questo momento assolutamente non davo il mio consenso. La situazione cambiò col passare degli anni ed ora mi benedice per non avergli permesso di fare uno sbaglio che gli avrebbe traumatizzato tutta la vita. Per non stare sempre lontana da mio marito, chiesi il trasferimento da Ripatransone ad un'altra sede più vicina a San Benedetto, mi dettero un comando per un anno ad Acquaviva Picena eravamo in tempo di guerra dovevo partire da casa alle sei del mattino, per prendere l'autobus che mi portava in sede. Nell'ambiente scolastico di Acquaviva mi trovavo bene, ero affiatata con tutti i colleghi e in special modo con una di loro che come me veniva ogni mattina da San Benedetto, Virginia Turati di San Giovanni in Persiceto, moglie di un impiegato di banca. Era molto simpatica, disinvolta, allegra, moderna e la scelsi come madrina di Battesimo quando nacque Anna Maria. Poi si trasferì in Romagna. È molto tempo che non so più nulla di lei, ho saputo che è rimasta vedova. Mi piacerebbe molto rintracciarla e rilegare con lei l'antica amicizia. Poi ebbi il trasferimento a Porto d'Ascoli, potevo dire di essere a casa. Anche qui mi trovai molto bene nell'ambiente scolastico: tanto per le alunne quanto per le colleghe. Se in principio della carriera non ero molto entusiasta per l'insegnamento, a poco a poco mi affezionai a quelle creature che mi erano state affidate dai genitori perché formassi il loro carattere, il loro animo a sentimenti onesti e altruistici. Ancora oggi incontro qualche ex allieva che mi ferma, mi parla con rispetto e gratitudine. Stetti a Porto d'Ascoli sei anni poi fui trasferita al capoluogo. La scolaresca di San Benedetto era un po' ribelle, ma io sapevo tenere la disciplina e non faticai molto ad affezionarli a me e a farmi rispettare. Non legai molto con le colleghe però ho fatto amicizia con quelle che mi sembravano più vicine a me, al mio carattere, al mio

modo di pensare e di vivere. Premetto che nell'ambiente Sambenedettese non mi sono mai inserita completamente. Era stata mia la colpa o del modo di vivere, di pensare, di giudicare della popolazione in generale? Non so, ancor oggi, tolto due o tre amiche sincere e non sambenedettesi, non ho nessun contatto con altre persone e ora che sono anziana e avrei bisogno di compagnia, di comprensione, di simpatia, mi sento estranea a questo ambiente. Mi hanno stimato tutti come insegnante, come donna, ma questo non basta per sollevarti dalla solitudine che ti opprime l'anima e il cuore.

I figliuoli continuavano i loro studi. Entrambi ci diedero grandi soddisfazioni riuscendo benissimo negli studi. Anna Maria, oltre l'intelligenza, aveva ed ha tuttora una volontà ferrea, Renato si affidava molto alla sua intelligenza. Arrivarono al liceo classico senza nessuna fatica, erano i migliori della classe, ma Anna Maria a soli quindici anni, contro la nostra volontà, perché troppo giovane, si fidanzò con un bravo giovane, che la persuase di ritirarsi dagli studi prima che finisse l'anno scolastico, ma io mi imposi con una certa energia e volli che si presentasse come privatista all'Istituto Magistrale di Ripatransone, riuscì benissimo. Renato continuò a studiare fino alla licenza liceale e conseguì la migliore votazione. Ora sorgeva il problema dell'Università, ci suggerirono che a Pavia funzionavano dei collegi universitari famosi come il Ghisleri, il Borromeo, il Fraccaro e i posti erano riservati ai soli lombardi o chi avesse un genitore della Lombardia, io, essendo nata in provincia di Bergamo ero Lombarda e potemmo così sperare che Renato fosse ammesso a sostenere l'esame per poter entrare come convittore al Ghisleri. Lo sostenne, riuscì benissimo e per quattro anni frequentò a Pavia la facoltà di filosofia, sua materia preferita. Intanto Anna Maria continuava il suo fidanzamento che durò sei anni, sostenne l'esame di concorso magistrale, riuscì anche lei molto bene, ma le sedi erano limitate e non poté avere subito un'assegnazione. Renato intanto si laureò con il massimo dei voti e la lode. Così anche per loro incominciava la vita con i suoi problemi, con eventi positivi ma forse anche negativi, come la vita riserba a tutti. Mio marito continuava i suoi lavori, aveva raggiunto una posizione economica invidiabile, io gli consigliai di ritirarsi e di godere in pace la vita dopo tanto lavoro, non accettò il mio suggerimento, volle ingrandirsi, prendere appalti governativi e questo fu la nostra rovina. Abituato a lavorare con attività positiva, alle prime difficoltà si avvili, non seppe reagire, malgrado il mio aiuto morale ed economico. Dovemmo rinunciare a parte del capitale realizzato con tanta fatica. Furono momenti durissimi, per lui e per me che non abituata ad affrontare problemi a me del tutto sconosciuti mi sentii avvilita e preoccupata, ai figliuoli cercammo di non far capire la gravità della situazione. Ma il calvario non era finito, ben più triste si presentò il nostro avvenire. Un giorno Domenico andando in motocicletta fu investito da un autotreno che lo scaraventò a terra, batté la testa in malomodo, lo condussero a casa e poi subito in ospedale, le sue condizioni erano disperate, la degenza al nosocomio durò ventiquattro giorni poi i medici lo rimandarono a casa persuasi che non sopravvivesse. Non riconosceva più nessuno, né me né i figli, si può immaginare il nostro stato d'animo, vederlo ridotto a quel modo spezzava il cuore. Era come in coma, questo successe in dicembre. Tornato a casa, con un'infinità di cure e di premure, adagio, adagio incominciò a riprendersi ma non fu più lui. Non poté più lavorare, non poté più interessarsi di nulla, visse una vita vegetativa che durò tredici anni. Intanto venne il momento del matrimonio di Anna Maria, la cerimonia si svolse all'Oasi di Grottammare molto modestamente. Andò a vivere in Ascoli Piceno così la famiglia si smembrava e per una madre era un momento assai triste, non era più nostra, non era più con noi. Andavo spesso a trovarla perché sentivo il bisogno di esserle vicina, aveva un bell'appartamentino che teneva con molta cura, la sapevo felice, ma questo non colmava il vuoto che aveva lasciato nel mio animo la sua lontananza. Incominciò ad insegnare, in principio non fu molto fortunata nelle assegnazioni di sedi, dovette fare diversi anni di montagna, ma dato il suo carattere, sopportò questi disagi con serenità. Intanto Renato frequentava, come ho detto, l'Università a Pavia convittore al collegio Ghisleri e i suoi studi procedevano più che bene e noi eravamo soddisfatti dell'esito dei suoi studi. Si laureò col massimo dei voti e la lode ma dovevano sorgere per noi e per me in special modo dei problemi non indifferenti. Forse per le tante ingiustizie viste, per la società in cui si vive piena di amarezze e frustrazioni le sue idee politiche divennero di sinistra e si iscrisse al partito «Lotta Continua», fu nominato membro del direttorio, portato deputato, solo per pochi voti non riuscì anche perché il suo partito era giovane, fatto di giovani. Incominciò a partecipare a comizi, a manifestazioni anche provocatorie, avendo una grande facilità di parola, una voce baritonale, fu un oratore molto apprezzato. Girò per diverse città entusiasmando chi l'ascoltava. Ho qui sotto i miei occhi una fotografia mentre lui parla a Pescara la dedica dice così: Ricordo della travolgente vittoria del tuo comizio a Pescara. Ma io mamma come potevo essere serena nel saperlo tanto compromesso? Non ho avuto mai la forza di andarlo a sentire, quando parlava a San Benedetto stavo a casa in grande agitazione, guardavo l'orologio e dicevo tra me: «Signore fa che abbia finito». Una sola volta, spinta da una mia amica, ho assistito a un suo comizio, ma il cuore mi batteva da impazzire. Non mancarono perquisizioni in casa ma per fortuna non ebbero nessuna conseguenza. Questa situazione durò per parecchi anni, ed io dato il mio

carattere apprensivo vivevo un'atmosfera non certo serena. Rispettavo le sue idee anche se non le condividevo in pieno, ma non mi sono mai intromessa in questa situazione. Capivo che ognuno ha la sua coscienza, il suo carattere, i suoi principi i suoi ideali e il suo ideale era quello di difendere, di proteggere chi era emarginato, sfruttato da questa società tanto ipocrita.

Ma ben altro doveva colpirmi. Un pomeriggio andai con Anna Maria alla casa di riposo per trovare Francesca, la nostra domestica, lasciammo Domenico che riposava tranquillo, ma io ero inquieta, espressi il desiderio di tornare a casa a mia figlia, la quale mi rimproverò per questo desiderio inspiegabile. Tornammo e trovammo mio marito in preda ad una grave crisi, chiamammo il dottore che accorse subito, lo visitò e disse che non aveva nulla di grave, respirammo, ma il dottore non fece in tempo ad uscire che sentimmo un urlo di Anna Maria, accorremmo, Domenico era spirato. Come si possono descrivere certi momenti che ti colpiscono crudelmente in tutto il tuo essere? Non avevo più il mio compagno tanto generoso, tanto altruista, sempre sereno, sempre amabile. Ero sola, sola per tutta la vita che mi rimaneva di vivere. I figli erano ormai grandi, vivevano la loro esistenza, mi furono tanto vicini e tutti e tre ci parve di non poter sopportare un simile dolore. Ci aveva lasciati per sempre, non avremmo più sentito il suo passo, non avremmo più udito la sua voce e ci abbracciammo piangendo di un pianto accorato. Ora riposa al cimitero di Loreto unitamente ai miei cari, lui che aveva amato mio padre come fosse stato il suo, meritava di stargli vicino anche nella morte. La vita inesorabilmente riprese il suo cammino, ma io ero trasformata, non ero più la donna ormai matura, serena, tranquilla, paga di quel poco di bene che mi aveva ancora riservato l'esistenza. Per i figliuoli dovevo star tranquilla, Anna Maria, insegnante elementare nel capoluogo Piceno, non avendo figli, si era, ed è tuttora estremamente conquistata dalla sua missione di educatrice, ama i suoi alunni come figli, li aiuta, li colma di affetto e il suo insegnamento moderno e sereno fa sì che sia amata dagli scolari e dai loro familiari. Il matrimonio è positivo. Renato, dopo una breve parentesi di insegnamento alle scuole medie superiori, ora è docente di ruolo ricercatore all'Università di Ancona nella facoltà di Economia e Commercio. Dovrei essere paga, tranquilla, serena, invece non lo sono, l'animo mio ha sofferto, la vita è stata combattuta per ragioni affettive e familiari. Poche donne avranno avuto problemi e preoccupazioni tanto gravi come ho avuto io, io che sembravo timida, ho avuto la forza di risolvere problemi più grandi di me, ed ora, ormai ultraottantenne, mi sento inutile, penso di essere di peso, l'animo mio è combattuto, perché vivere senza uno scopo, senza un interesse che ti riempia la vita? L'unico bene, forse il più grande, è quello di avere figli bravi, onesti, generosi e di questo ne sono paga e orgogliosa, però non è tutto, la vita deve avere una meta, ma la vecchiaia allontana questo fine ed è pur triste!

Vivo di ricordi. Quanti ricordi mi si affacciano alla mente, sereni o meno: ho vissuto una vita combattuta, ma in parte anche soddisfacente. Sono stata figlia di un celebre musicista e musicologo, sono stata figlia di una donna colta, intelligente, amorosa, tutta dedicata alla famiglia, sono stata amata con tenerezza, con dedizione, con dolcezza e questo mi rasserena nei momenti di solitudine. Forti dolori non mi sono mancati ma la vita, purtroppo, non può essere sempre rosea. La lotta ti rafforza l'animo e ti dà il coraggio di proseguire sulla via che ti è stata destinata. L'unico momento sereno è quando la casa si riempie di amici di mio figlio, e sono tanti, tutti giovani sinceri, allegri, cortesi, premurosi anche nei miei riguardi e rivado con la mia memoria ai tempi in cui la casa era aperta ai parenti, conoscenti, amici che trovavano in noi ospitalità, sincerità ed affetto, in particolar modo voglio ricordare Tino Tebaldini, l'unico Tebaldini e con lui si estinguerà la stirpe Tebaldini. Giovane serio, assennato, lavoratore, che con la sua tenacia, con la grande volontà nel lavoro, con la sua onestà ha saputo farsi una posizione invidiabile, si è sposato tardi, ma non poteva scegliere di meglio, Alba è una donna colta, intelligente che lo ama profondamente, che lo cura e lo ricompensa di tanti sacrifici fatti in gioventù. Non so quanto ancora mi rimarrà di vivere. Sono ospite un po' da mia figlia ad Ascoli Piceno, un po' da mio figlio qui a S. Benedetto, entrambi si preoccupano per la mia salute ed anche per le mie condizioni morali, mi incoraggiano a superare momenti spiritualmente difficili. Hanno una loro vita e devo ringraziarli se mi dedicano parte del loro tempo disponibile. Ed ora non mi rimane che aspettare la morte quasi come una liberazione, pensando che in vita credo di aver fatto il mio dovere, come madre, come moglie, come insegnante, di aver amato, molto amato chi non è più che mi ha donato ore serene, speranze e grande affetto.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

5) Ricordi familiari

Sulle sponde del fiume Adda sorgono diversi paesi quasi tutti industriali, uno di questi a me più conosciuto e Vaprio d'Adda. È a pochi chilometri da Milano e, data la sua posizione, oltre ad avere industrie, ci sono numerose belle ville, fra cui una delle più belle, era quella nonno Gerolamo Corda, ricco industriale, dove risiedeva la sua famiglia, circondata da un grande giardino tenuto con molta cura, sempre fiorito. In una parte del giardino c'era una villetta, «La villa Dina», destinata alla seconda figlia la quale non voleva formarsi una famiglia.

La famiglia Corda era abbastanza numerosa: il nonno Gerolamo, la nonna Carlotta Gallo, le figliuole Maria, Dina, Angioletta e il figlio Guido. Purtroppo la nonna morì giovane lasciando i figli in tenera età. Al nonno si presentò una situazione difficile, era ancora giovane, ma non volle mai risposarsi. Quando le figlie non furono più fanciulle, le mise in collegio a Milano e il figlio lo mandò in Svizzera per ultimare gli studi. L'animo delle fanciulle si rattristò non poco, dovevano lasciare la loro lussuosa casa, il loro amato giardino, le loro amicizie, il loro amato padre che doveva continuare il suo redditizio lavoro. Gli anni passarono veloci e le fanciulle divennero signorine, il nonno le tolse dal collegio e tornarono a godere la libertà e vivere in quell'ambiente ricco e affascinante, però mancava loro l'amore materno e questo le rattristava non poco. Il nonno era generoso, altruista perciò la casa era molto frequentata da amici, parenti, nipoti, tra questi uno dei più assidui fu Beniamino Donzelli, giovane un po' sfaccendato. Malgrado i sermoni del nonno, non trovava mai un lavoro stabile e redditizio. Il nonno lo presentò ai dirigenti della cartiera Binda che per far piacere al nonno lo assunsero.

Presto Beniamino si fece ben volere e diventò direttore della cartiera, poi si staccò e aprì numerose cartiere non solo in Lombardia, ma in diverse regioni italiane.

Venne poi l'età dei sentimenti affettivi per le signorine.

La prima figliuola si sposò a soli 19 anni. La sua vita fu breve e dolorosa, a soli 25 anni morì, delusa per il suo matrimonio e angosciata per lasciare due figli in tenerissima età in mano ad un uomo insensibile. La seconda, come già ho detto, contraria al matrimonio, aveva l'ideale di fare del bene ai bisognosi, di dare conforto morale ed economico. Rimasta orfana del padre si fece suora e chiese di andare a curare i colerosi nel sud d'Italia. La terza s'innamorò di un giovane musicista che pur avendo qualità più che positive, era alle prime armi e il nonno apprezzò molto mal volentieri questo matrimonio. Il maschio si sposò a solo 21 anni con una signorina del paese e condussero una vita lussuosa. Il nonno si era invecchiato e, non sentendosi più di continuare la sua attività, cedette al figlio la direzione dell'industria ma, purtroppo, il figlio non fu capace di amministrare come il padre e ben presto il forte capitale della famiglia Corda subì un collasso. Il nonno ne soffrì moltissimo, lui che aveva lavorato con grande capacità e con onestà, vedere che tutto il risultato era stato perduto non sopravvisse a lungo e presto venne a mancare. Da questa perdita la più scioccata fu la seconda figlia, non volendo per i suoi principi formarsi una famiglia, non volendola in casa né il fratello né il cognato, si fece suora, dette tutto il suo cuore ai bisognosi di cure e di comprensione, morì molto giovane. Dopo il crollo economico il figlio Guido andò a Napoli dove aveva trovato un buon lavoro perciò la famiglia viveva agiatamente e anche con tranquillità. Le figlie si sposarono giovanissime, il figlio studiava e tutto procedeva serenamente. Però successe una cosa strana, il cognato morendo lasciò allo zio tutto il capitale dei Corda che lui aveva comperato nel momento del fallimento, forse per tacitare i rimorsi se le cose non fossero state oneste. Ma cosa accadde nell'animo e nel cuore dello zio? Dopo poco essere diventato ancora il padrone del capitale Corda si suicidò, dato il suo carattere piuttosto sereno non si poteva mai pensare ad una azione simile, non morì subito, soffrì per un mese poi chiuse gli occhi per sempre. Perché questo atto, forse non era stato capito in famiglia, forse per qualche azione da lui commessa poco onesta verso le sorelle? Chissà? Così finiva la famiglia Corda: una delle più stimate, amate, rispettate di Vaprio d'Adda.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 4 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gianluca Silvi]

6) Scene familiari

«Su bambine preparatevi per uscire, dobbiamo andare in Chiesa per assistere al Pontificale, Papà oggi deve dirigere una messa assai impegnativa e vuole che io assista alla funzione, mettetevi il cappottino di velluto marrone e il cappellino uguale, mi raccomando i guanti e le scarpe ben pulite». È la mamma che parla, ha detto i guantini, Dio mio, dove li avrò messi? L'ultima volta che li misi nel levarmeli mi pareva di averli

riposti nel cassetto riservato alle mie cose personali, lo apro non ci sono, Madonna mia fammeli trovare, S. Antonio fa che io mi ricordi dove li ho messi, nell'armadio non ci sono. Guardo, rovisto, muovo tutta la roba, finalmente li vedo acciaccati in fondo all'armadio, Dio sia lodato, un ceffone risparmiato. Giurai tra me che nel ritornare a casa li avrei messi al loro posto nel cassetto del comò, l'avrei fatto? Chissà. La Mamma ci teneva molto all'ordine, ma purtroppo, io non ero una bambina ordinata e questo mi procurava non pochi rimproveri. La Mamma ci aspettava alla porta di uscita, elegante nel suo vestito a giacca viola, la mantellina di pelliccia, il cappellino con la veletta (la Mamma portava sempre le velette), la sua borsa. Era bella la Mamma, ora che il mio cuore era tranquillo, la guardavo soddisfatta e orgogliosa. Ci incamminammo verso la Basilica, la Mamma era salutata con rispetto da tutti. Entrammo in chiesa e ci mettemmo in un posto dove si poteva sentire bene l'esecuzione della Cappella, io con il mio carattere apprensivo ero agitata, e se non dovesse andar bene? Papà si sarebbe arrabbiato e addolorato. In principio della funzione ero tutta presa dall'osservare le diverse fasi del pontificale, il vescovo che officiava, i diversi preti che coadiuvavano e guardavo la Mamma che con attenzione ascoltava l'esecuzione musicale, ma poi incominciai ad annoiarmi. Quando sarebbe finita la cerimonia? Era più di un'ora che stavamo immobili, ferme sotto lo sguardo vigile della Mamma. Intanto il mio pensiero andava ai guantini che mi procuravano sempre apprensione, l'avrei riposti bene al mio ritorno a casa. La funzione finì, andammo ad aspettare Papà all'uscita della cantoria e la mamma lo assicurò che l'esecuzione era andata benissimo e poteva essere soddisfatto. Ci incamminammo verso casa attraversammo il corso, strada piccola, non rettilinea con diversi negozi non certo eleganti io e la mia sorellina più piccola andammo avanti tenendoci per mano, composte, serene, contente, attraversammo la piazza dei Galli e la Mamma dandoci degli spiccioli ci disse di andare nel negozio delle cosiddette Calzolari, erano due anziane sorelle, a prendere la pizza. Queste facevano delle pizze buonissime e gustose. Di corsa andammo a comperarla, ma non osammo mangiarla perché la mamma ci avrebbe sicuramente rimproverato. Incominciammo ad avviarci verso casa, la quale era situata nella più bella via del paese, denominata via XX settembre ora chiamata «Fratelli Brancondi» due giovani partigiani fucilati dai tedeschi appartenenti alla più facoltosa famiglia del paese. La via è molto in salita e la nostra abitazione si trovava a metà della strada. Entrammo in casa, la domestica aveva già preparato la tavola e il pranzo, ci spogliammo in fretta e ci sedemmo a tavola, noi figliuole molto composte perché, come ho detto, la mamma ci aveva educato molto severamente. A metà desinare mi vennero in mente i guanti, dove li avevo messi? Il cuore incominciò ad agitarsi, ma non avevo fatto il proposito di metterli nel cassetto del comò? Non vedevo l'ora che il pranzo finisse, dovevo vedere dove erano, dovevo sapere dove li avevo messi. Quando ebbi il permesso di alzarmi da tavola corsi nella nostra camera e cominciai a rovistare ovunque, non c'erano, ma perché ero così disordinata, mi chinai per vedere se erano in terra... li vidi sotto il letto, buttati là tutti sgualciti, li presi con cura, li stirai con le mani e, finalmente, li riposi nel mio cassetto. Ora ero ben sicura che nella mia prossima uscita li avrei trovati, risparmiandomi così rimproveri e forse qualche schiaffone.

xxx

Se il tempo lo permetteva, ogni pomeriggio andavamo, con la domestica al Monte, un grande spazio con erbetta verde, con viali ombrosi e panchine. Portavamo con noi il cerchio, la corda, la palla. È un posto bellissimo con una veduta meravigliosa, di lassù si può ammirare il mare e le colline dell'entroterra. A un lato di questo spazio sorge una piccola collina detta «Pignoccare», perché vi sono due o tre pini e una casa colonica. Con gli amici ci arrampicavamo lassù e facevamo la così detta «scivolarella». Quante risate, quanti scherzi, quante cadute. Il nostro giro preferito era il cerchio (i bambini di oggi non sanno cosa sia, ora hanno le macchinette, i robot, le pistole), facevamo un'infinità di giri, fino a che spossate ci mettevamo sedute su una panchina all'ombra di un albero e riprendevamo fiato, poi si ricominciava. Se non andavamo al Monte, con la domestica andavamo alla Piana, una bella strada fuori del paese tutta in pianura. Portavamo con noi un coltellino per uno e raccoglievamo la cicoria campagnola, chiamata in dialetto loretoano «i grugni». Ogni pianta che trovavamo era per noi una gioia, un piacere, una vittoria. Raccoglievamo anche le primule e facevamo dei mazzetti da portare alla Mamma. Lo zio di Brescia ci aveva portato da Parigi una bambola in carrozzella che muoveva la testa e chiamava «mamma», se la portavamo con noi eravamo seguite da un codazzo di bambini: allora era una cosa rara, mai vista in paese.

Il tempo passò in fretta, dalla fanciullezza si passò alla giovinezza ed io mi domandavo dove erano andate quelle belle ore serene, quegli innocenti giochi, quelle risate spensierate? Perché la fanciullezza passa tanto

presto? Ed ora, vecchia, rievoco ancora quei bei momenti, e penso alla vita che serba tante preoccupazioni, più amarezze che gioie, più indifferenza che amore.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

7) I miei zii bresciani

Da bambina e da giovanetta ho vissuto molto spesso a Brescia presso i miei zii Carlo e Brigida Pini. Lo zio Carlo aveva un grandioso negozio di mercerie sotto i portici nel centro della città, era rinomatissimo, tanto che quando ha smesso l'attività ancora giovanissimo per tanto tempo ha lasciato il suo nome sull'insegna. Era un negozio frequentatissimo e lo zio era aiutato dalla zia Brigida sorella di mio padre. Non ebbero figli e di questo lo zio ne soffrì molto senza però farlo pesare alla zia. Per questo mi presero a benvolere e spesso mi recavo da loro fermandomi parecchio tempo. Entrambi erano molto religiosi e quando io andavo ed avevo nel mio guardaroba vestiti con maniche corte, con scollature un po' audaci, la zia ci metteva subito rimedio e i miei vestiti diventavano più pudichi. In cuor mio non approvavo questi cambiamenti, ma non osavo fare obiezioni. Lo zio aveva un carattere faceto, spesso faceva scherzi curiosi e simpatici. Ne voglio descrivere uno che mi piacque tanto. Un giorno, come sempre, mi misi a tavola e davanti a me c'era un bel panino dorato, quando andai per prenderlo mi saltò fischiando, io rimasi un po' meravigliata, poi unii le mie risa con quelle di lui che si divertiva molto nel vedermi meravigliata.

Gli zii allevavano canarini, avevano una grande gabbia con almeno venti di questi uccelli; era un meraviglioso cinguettio che rallegrava la casa, la quale sorgeva in Piazza Venezia, dominava tutta la piazza e d'estate si mangiava sul terrazzo; dall'altra parte le finestre guardavano nei giardini pubblici e si vedevano i ronchi [?]. La casa era molto confortevole, gli zii abitavano al secondo piano, era una villa, al primo piano abitava il padrone di casa signor Bordoni con la sua numerosa famiglia. C'erano giovanette della mia età e con loro strinsi una cara amicizia. Nel loro giardino c'erano numerose piante di fiori, ma quelle che mi piacevano di più erano le rose rosse, belle, profumate, vellutate, e loro sapendo la mia preferenza me ne regalavano molti mazzi. La zia non usciva quasi mai e alla sera, dopo cena, lo zio mi portava al bar sotto i portici ed io ammiravo il passeggio di eleganti signore.

Brescia è una bella città, ha nel centro dei portici bellissimi negozi, da piazza Zanardelli si arriva a piazza della Loggia sempre camminando sotto i portici. C'è poi piazza del Duomo, il Castello; è veramente una città che affascina.

Ricordo che una sera incontrammo un conoscente dello zio, che vedendomi, chiese se ero la sua figliola, lo zio rispose negativamente, ma commosso. Se avesse avuto figli non so cosa avrebbe fatto per loro.

Era ricco, perciò poteva vivere di rendita, con loro la vita trascorreva tranquilla e serena, si amavano sinceramente, anche in tarda età vivevano l'uno per l'altro.

La zia appena cinquantaquattrenne fu colpita da una paralisi, sembrava che avesse superato la crisi, invece, quasi improvvisamente morì. Non so descrivere lo strazio dello zio, non poteva rassegnarsi di vivere solo e aver perso la sua compagna che aveva tanto contribuito al benessere nel quale viveva.

Le mie visite dopo la morte della zia non cessarono, quando mi sposai volle conoscere mio marito e dare il suo parere sulla sua personalità, che fu benevolo. Prima di sposarmi andai a salutarlo e lui mi diede una busta con una bella somma, io l'aprii e vidi tutte banconote nuove di zecca, sapendo i suoi scherzi, gliela restituii credendo che fossero false, egli mi assicurò, ma io non fui persuasa fino a che non spesi il primo biglietto.

Dopo sposata, mi scriveva sempre e non avendo avuto io subito figliuoli si rammaricava e mi faceva dei regalini sempre con l'augurio di diventare mamma. Povero zio Carlo, tanto io come mia sorella abbiamo voluto mettere ai nostri figli il suo nome, lei al primo figlio quello di Giancarlo, io al mio Renato Giovanni Carl. Nel suo testamento ha ricordato tutti i nipoti della moglie. Ora riposa in pace, avrà avuto certamente la ricompensa per la sua retta vita, vissuta facendo del bene a chi aveva bisogno di conforto e di comprensione.

[Racconto, tratto dal quaderno con la copertina verde delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

8) Il Fraticello Josè

Anù, Anù, era una dolce voce femminile che chiamava il cane da guardia della bella villa che sorgeva sulle rive dell'Adda contornata da un magnifico giardino con piante tutte fiorite. L'aria era pura, profumata. La dolce voce era quella della signorina Dina, figlia del proprietario della villa. Ella era chiamata Fraticello Josè per la sua bontà d'animo, per la sua personalità preoccupata soltanto di fare del bene ai bisognosi. Più lontano si sentivano voci giovanili che cantavano allegramente, passi affrettati, giochi sereni di bimbi felici di vivere. Il proprietario della villa ospitava ogni estate le sue nipotine, tutte femminucce che erano contente di godere tanta libertà, fino a sera inoltrata se ne stavano fuori a giocare a rincorrersi, a fare girotondo e mosca cieca, allegre, ciarliere. Accanto alla villa c'era una grande rimessa, quando i numerosi cavalli erano fuori, le bambine si divertivano a fare il teatro, avevano improvvisato un rudimentale palcoscenico e recitavano generalmente commedie inventate dalle più grandi e di soggetto, chissà perché, egiziane. Le più piccole rappresentavano le schiave addette a fare vento, con grandi ventagli, alla sovrana che sedeva in trono, la bimba era tutta compresa della parte che doveva sostenere. Per dare loro soddisfazione, assistevano a queste loro rappresentazioni le varie mamme, le zie, le parenti che abitavano vicino alla villa. Era una vita tranquilla per queste figliuole, bastava una sciocchezza per farle rallegrare, per farle divertire. Il nonno, uomo di affari, raramente stava in casa, ma quando c'era le teneva accanto a sé, raccontava loro i suoi viaggi, le sue esperienze e le bambine lo ascoltavano interessate. Anù era il loro divertimento più gradito, la bestia si era affezionata alle fanciulle e ubbidiva ai loro comandi, correva gioioso intorno ad esse, abbaiando, saltando. Nella villa sovente c'erano feste, il nonno amava la buona tavola e spesso invitava i suoi amici, una volta la festa fu più sfarzosa e le due nipotine più piccole dovevano entrare in sala sopra un carrettino tirato da Anù, ma prima di entrare sorse tra loro una discussione essendo una vestita da contadinello e l'altra da contadinella, giustamente il contadinello voleva guidare lui il carrettino, la contadinella, invece, voleva farlo lei, allora si accapigliarono e si misero in disordine il bel costumino che indossavano. Corse la zia Dina a interrompere il vivace battibecco e a rimettere in ordine i loro costumi. Naturalmente vinse il contadinello e la contadinella entrò in sala tutta piangente facendo così perdere il bell'effetto che avrebbe fatto la loro entrata in sala. Della cosa agli invitati risero di gusto. Ma entrambe le bambine si misero a piangere e non potettero recitare la poesia che con tanta cura era stata loro insegnata. La vivacità delle fanciulle animava la vita che si trascorrevano in villa, avendo vicino l'Adda le bambine avevano imparato a pescare e parecchie ore del giorno le passavano facendo questo sport. Le mamme le sorvegliavano liete di vedere soddisfatte le loro figliuole. Ogni anno questo periodo gioioso si ripeteva, sempre con la stessa comprensione, sempre con lo stesso entusiasmo. Fra tutte le persone adulte quella che spiccava di più era la figura del Fraticello Josè, sempre premurosa ed affettuosa, sempre affaccendata a soccorrere un bisognoso. Era minuta, carina, giovane piena di brio, ma non pensava a formarsi una famiglia, per lei la vita aveva altre idealità, altri fini. Venne il triste giorno in cui il padre morì. Non più le vacanze serene vicino alle amate nipotine, non più la possibilità economica di fare opere di bene. Era rimasta sola e il suo avvenire si presentava preoccupante e buio. Non vollero ospitarla né il marito della sorella, né il fratello, sposato con una donna egoista e indifferente, allora coronò il suo sogno: si fece suora. Con il suo animo sensibile, con il carattere altruistico, chiese di andare a curare i colerosi, la mandarono a Gioia del Colle, località nel meridione d'Italia, lei milanese, non si trovò bene in quell'ambiente, ma la sua finalità, non era quella di comunicare più o meno bene con le persone che avvicinava, il suo proposito era ben altro. Vicino ai letti dei sofferenti aveva parole di conforto che alleggerivano le loro sofferenze, si prodigava in tutti i modi per sollevare l'animo di quei poveri malati destinati quasi tutti alla morte. La sua opera fu lodata, apprezzata, ma il suo fisico giorno per giorno si indebolì, e ancor giovane lasciò questa terra per salire certamente in cielo, perché tutta la sua vita fu un esempio di bontà, di dolcezza, di coraggio e il Signore l'avrà premiata per tutte le opere buone fatte nella sua breve esistenza.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

9) Le mie parenti milanesi

Mia sorella era sposata a Milano, così molto spesso mi recavo in quella città per soggiornarvi lunghi periodi. La mia mente rievocava i racconti della mia Mamma, che vissuta nella sua giovinezza a Vaprio d'Adda, paese vicinissimo a Milano, viveva lì per mesi presso le sue cugine Guazzoni. Così potei conoscere queste care persone dell'alta borghesia milanese, molto ricche, ma di una grande sensibilità, tanto da non farti sentire la differenza della diversa condizione economica e sociale. Io ero figlia di un noto musicista da loro stimato e amato, ma economicamente non ero certo alla loro altezza. La famiglia era composta dalla madre, la Gina, dalle figlie Lea ed Elsa. Vivevano una vita lussuosa, di una eleganza raffinata. La Gina malgrado la terza età, briosa, ciarliera, serena; la Lea molto graziosa, brillante, intelligente, nubile, malgrado la sua simpatia, non aveva mai incontrato l'uomo adatto a lei; Elsa, molto sfortunata, aveva sposato un ricco industriale che, dopo appena due anni dal matrimonio, morì improvvisamente lasciandola con un figlioletto di pochi mesi. Si era parlato di un suicidio per dissesti finanziari, è certo che parte dei lussuosi gioielli da lui regalati alla moglie non erano stati pagati e l'Elsa, per non aggravare la madre di spese enormi, li restituì, ma con quale angoscia avrà fatto questo gesto, non per il valore perso, ma per aver saputo quale fosse la vera entità dell'uomo a cui si era affidata sicura della sua onestà e della sua moralità.

Le cugine della mamma vivevano in un lussuoso appartamento, il salone verde, il salone rosso, il salone giallo che aprivano non alla borghesia alla quale appartenevano, ma esclusivamente ad artisti, anzi preferibilmente a cantanti. Non mancavano agli spettacoli scaligeri, avevano un palco e si può immaginare con quale eleganza frequentavano il teatro. Basti dire che la Elsa aveva una pelliccia di ermellino foderata in seta viola dove era ricamato in oro il suo nome. Facevano grandi ricevimenti, mia sorella con il marito vi partecipavano sempre, ad ogni invitato o invitata donavano un costume. Si può immaginare quale fosse l'atmosfera che regnava in queste feste. In casa loro conobbi Aureliano Pertile e sua moglie, grande tenore che per molti anni primeggiò alla Scala. In estate si recavano a Stresa dove avevano una magnifica villa «Il Paradisiello» con un grande parco dove fiorivano ortensie di svariati colori, che terminava in una piccola radura dove c'era il gioco delle bocce e una palazzina per il custode della villa. Poi si estendevano vigneti, frutteti, fino ad arrivare ad un grande bosco. Io andavo a villeggiare da mia sorella, la quale aveva una casa in affitto poco distante dal Paradisiello, così ogni sera ci recavamo da loro a godere la magnifica vista: si ammirava il lago Maggiore con le sue isole, l'Isola Bella, l'Isola Madre del Marchese Borromeo e l'isola del pescatore dove funzionava un elegante ristorante. Io che venivo da un ambiente di provincia rimanevo meravigliata e in parte insoddisfatta. Pensavo, perché Dio dava tanta ricchezza a delle persone e ad altre, come me, quel poco che guadagnavo per vivere e stare in una dispersa campagna ad insegnare a contadinelli? Non voglio approfondire questo mio atteggiamento, ma concludo che la vita non è giusta. Torniamo a parlare di queste care persone. Non facevano pesare affatto alla diversità di condizione, i figli di mia sorella giocavano con Mario, figlio di Elsa, adorato dalla madre, dalla nonna, dalla zia. Bel ragazzo, buono, non eccessivamente intelligente. Trascorrevamo giornate serene, tranquille, piacevoli: mi volevano bene, ero entrata nelle loro simpatie e mi portavano con loro nelle brevi gite che facevano nei paesi che sorgono sul lago Maggiore (Intra, Pallanza), mi portavano anche al lago d'Orta assai bello. Poi mi sposai e non ebbi più il piacere di trascorrere vicino a loro le vacanze, ma le rividi a Milano quando mio figlio frequentò l'Università a Pavia. La Gina era morta, la Lea, alla quale ero particolarmente affezionata, era invecchiata, non era più la brillante signorina piena di umorismo, di interessanti conversazioni. Trovai la Elsa piena di malanni. Il figlio si era sposato e vivevano sole con la loro fedele servitù, ma quale cambiamento riserva la vita! Ora non sono più di questa terra, ma la loro vita è stata vissuta con soddisfazione, con ricchezza, se è vero che tutti in questa vita hanno una croce.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

10) Le mie abitazioni

Voglio descrivere le abitazioni in cui sono vissuta dall'infanzia fino al giorno d'oggi. Durante l'infanzia e la giovinezza sono vissuta a Loreto, abitavo in un bell'appartamento che però non soddisfaceva pienamente mia madre la quale era abituata a vivere in appartamenti di città confortevoli con pavimenti lucidi, ambienti grandi nei quali i mobili figuravano nella loro bellezza. Ad ogni modo la casa lauretana era una migliore del paese, aveva un lunghissimo e largo corridoio, luminoso, da una parte si affacciava sulla strada che era una

delle vie centrali del paese, molto in salita perché dalla piazza dei Galli, così chiamata perché in mezzo ad essa c'era una fontana con dei galli (opera scultorea assai apprezzata), fino al così detto Monte, grande prato circondato da alberi e panchine da dove si può ammirare una incantevole veduta, dal mare alle colline dell'entroterra. Dall'altra parte il corridoio aveva una bellissima vista, si ammirava il mare, il verde dei giardini delle ville che si affacciavano sulle prospicienti collinette, ed io passavo ore piacevoli ad ammirare le bellezze di questo paesaggio. La mamma teneva molto bene la casa, era riuscita a lucidare i pavimenti a cera e, siccome era un appartamento i cui proprietari erano stati ricchi, aveva le volte a cupola, alcune dipinte con ornamenti di una freschezza piacevolissima, che davano un tono signorile agli ambienti. Così fra queste mura sono cresciuta con i miei problemi infantili e più tardi con quelli della giovinezza. In essa provai i primi sentimenti affettivi che mi riempivano l'animo di una grande tenerezza, essi mi seguirono per tutta la mia vita.

Sposata, vivo a Sa Benedetto del Tronto, cittadina assai bella che in estate si riempie di turisti perché ha una spiaggia veramente meravigliosa. L'appartamento dove abito è proprio nel centro della cittadina in una bella via molto frequentata, ci vivo da più di trenta anni, è confortevole, ma certamente non molto moderna. Mi sento molto attaccata a questa abitazione, i miei ricordi che essa racchiude sono tanti, molti piacevoli, altri tristi. Qui è morto mio padre, qui è morto mio marito che, avendola costruita, era attaccato ad essa. Qui sono cresciuti i miei figliuoli. Se queste mura potessero parlare, quante cose potrebbero dire! Momenti felici trascorsi fra loro, momenti difficili, momenti tristi, momenti preoccupanti che hanno lasciato nel mio animo e nel mio cuore amarezze difficilmente dimenticabili. Ora, ultraottantenne, vivo ancora in questa abitazione, mi aggiro in essa e basta un oggetto, un nulla per ricordarmi tutto il passato. L'infanzia dei miei figli, i loro giochi, i loro studi, le loro birichinate, le affettuosità di mio marito, la bontà della mia domestica, che per quarant'anni mi è stata fedelmente vicina, la personalità di mio padre. Casa, dolce casa, in essa si vive tutta la nostra vita, le nostre esperienze, le nostre gioie, le nostre preoccupazioni, i nostri dispiaceri, i nostri affetti. E quando dovrò lasciarla per sempre con l'occhio spento guarderò queste mura che mi hanno ospitato per tanti anni, dove ho vissuto una vita combattuta, ma anche in parte felice.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

11) Folklore Lauretano

Sono Bergamasca di nascita, ma marchigiana di adozione, anzi lauretana, perché mio Padre andò in questo paese quando io avevo appena un anno. Così sono cresciuta in questo ambiente ristretto, ma con delle caratteristiche non comuni. La vita del paese si sviluppa, oggi come allora, per la grandiosità della sua Basilica, per la venerazione alla Madonna nera, venuta come dice la leggenda, se leggenda è, dal lontano Libano, portata con la sua casetta dagli Angeli e deposta in un bosco di lauri. La Basilica è grandiosa, in mezzo c'è la casetta di Nazaret con le mura non appoggiate al suolo, rivestita da bassorilievi in marmo. I pellegrini affluiscono numerosi a venerare la Vergine ed ammirano le tante opere d'arte che racchiude il santuario. Così l'economia del paese è concentrata tutta sul fatto che i pellegrini non partono da Loreto se non hanno con loro un ricordo della loro visita a questa Basilica. Ora sono sorte, perciò, fabbriche di acini per confezionare corone. Nei tempi passati queste venivano eseguite da donne del popolo chiamate «Coronare». Se passavi per le diverse vie del paese vedevi donne giovani, di mezza età, vecchie che sulla porta di casa facevano, con una sveltezza straordinaria, le corone, le vecchie generalmente infilavano gli acini in un filo di metallo sottile e le giovani con le «moiole» li lavoravano, erano di diverso colore e di diverso materiale più o meno pregiato. Ora questa fonte di guadagno è un po' diminuita perché sono sorte fabbriche che confezionano con macchine acini, corone, catenelle, ecc. Prima che sorgessero le fabbriche, ogni settimana le donne andavano a prendere il «peso» che consisteva in tanti acini, filo metallico, catenelle, crocefissi e alla fine settimana dovevano riconsegnare le corone ben confezionate altrimenti il guadagno era defalcato. Fin da bambine, incominciavano ad imparare questo mestiere e non c'era famiglia del popolo dove le donne non esercitassero questa attività. L'industria delle corone è assai redditizia perché questo materiale viene esportato in molti stati europei e anche oltreoceano, come in America. Altra caratteristica di questo paese è quella delle cosiddette «pancarelle» nella piazza della Madonna, ben affiancate vi sono queste piene di corone, crocefissi, immagini della Vergine, statuette e ad ogni passante le proprietarie offrono, con

insistenza, la loro merce. A dire il vero, questo stona molto vicino ad opere d'arte come quella del Sansovino, del Sangallo, del Bramante. Secondo me, si dovrebbe proibire questo commercio. Ma è pur vero che è fonte di guadagno e dà benessere alle famiglie del paese. Una cosa voglio ricordare molto caratteristica: alla vigilia del giorno della festa di settembre, lungo i marciapiedi della via principale del paese, molte donne con vestiti, scialli usati offrivano la merce, generalmente erano vestiti, ampie sottane, tessute al telaio, molto belli, erano i «guarnelli», sottane ampissime a righe di vari colori vivacissimi, scialli colorati, fazzoletti da testa sempre tessuti al telaio. Io ricordo che mia sorella, più grande di me, acquistò un «guarnello» e si fece confezionare un vestito che fu molto ammirato specialmente a Roma dove studiava. Questa usanza da molto tempo è finita anche perché le autorità l'hanno proibita. Le contadine lauretane quando si sposavano ricevevano dal fidanzato lunghi fili di piccole perle, a seconda del numero dei fili si conosceva le condizioni economiche del fidanzato. Nelle feste solenni come quelle dell'otto settembre e del 10 dicembre, non so se ci sarà ancora, si faceva la corsa dei cavalli, dato che la principale via del paese è in forte salita, i cavalli partivano da piazza dei Galli fino a Montereale. Era un galoppo frenetico, uno scalpito che a me, ansiosa come sono, mi agitava, mi opprimeva. Poi c'era il gioco del secchiello che consisteva in un secchiello pieno d'acqua messo sul palo ad una certa altezza e il concorrente a cavallo doveva con un bastone rovesciarlo, non era cosa facile e chi ci riusciva era il vincitore, non mancava «l'albero della cuccagna». Immancabili erano, penso ci saranno ancora, i fuochi artificiali, molto belli. Altra usanza folkloristica era quella della sera del 5 gennaio quando i giovani andavano casa per casa a cantare la «pasquella», che consisteva nel cantare specie di stornelli accompagnati con l'organetto. Il giorno di Sant'Antonio Abate, si usava portare gli animali in piazza della Basilica per la benedizione, i buoi erano tutti addobbati con fiocchi rossi e blu e con campanelli passavano per le vie del paese facendo un gran rumore. Altra usanza molto particolare era quella che alla vigilia di un matrimonio, con un carro istoriato, come usavano allora, buoi infiocchettati, portavano il corredo della sposa a casa dello sposo con il letto matrimoniale già fatto. Io ricordo che mi divertivo a guardare dalla finestra questa strana usanza. Il 17 gennaio festa di Sant'Antonio Abate incominciava il carnevale. Le prime maschere venivano da una frazione chiamata «Ponte», perché sorge sulle sponde del fiume Musone, ballavano per la strada, portando allegria interrompevano la monotonia della vita paesana. Ora penso che queste usanze siano cambiate, sento dalla radio, leggo sui giornali che proprio in questi giorni a Loreto si svolge una festa folkloristica, ma in grande stile perché vi partecipano nazioni europee e gruppi italiani, sarà certamente una festa più interessante, più bella ma non ci sarà la semplicità, la schiettezza dell'animo popolare, l'amore per il proprio paese, non rispecchierà le sensazioni che i loretani manifestano in queste esibizioni che svolgono con passione con semplicità, con orgoglio. Loreto è un bel paese, molto pulito, molto movimentato, dato l'afflusso di pellegrini. Le funzioni che si svolgono nella Basilica sono veramente belle e si seguono con devozione, devo dire però che ai tempi, quando mio padre dirigeva la Cappella erano più solenni, ora la Cappella non esegue più musiche di celebri autori e per questo le funzioni hanno perso parte della loro solennità. Io, quando la mia salute me lo permetteva, andavo spesso a Loreto, perché ho i miei genitori, le mie sorelle, mio marito al cimitero di detto paese e rievocavo i giorni passati in gioventù. In questo ambiente ero cresciuta, in esso avevo provato i primi sentimenti affettivi, per questo mi sento legata a questo paese pur non essendo il mio paese nativo.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

12) I miei studi

Voglio rievocare gli anni passati tra i libri. A Loreto funzionavano soltanto le scuole elementari che comprendevano sei classi, ora la sesta classe è abolita. Per non allontanarmi troppo giovane da casa, i miei genitori mi fecero frequentare questa classe, poi mi fecero fare la prima tecnica privatamente, non so descrivere la mia apprensione, la mia pena quando andai ad Osimo per fare l'esame di ammissione alla scuola statale. Ci riuscii e frequentai la seconda e terza classe nella cittadina. Per mie idee non volli essere messa in collegio di suore, avevo antipatia per quel tipo di educazione, così andai in pensione presso una famiglia privata. Il capo del nucleo familiare era un maresciallo in pensione, oltre la moglie vi erano tre bambini, un maschio e due femmine. La casa era nel centro della cittadina, ma era assai brutta, l'unica

camera bella era quella che affittavano a studentesse, così io la condivisi con un'altra ragazza un po' più grande di me. I padroni erano buoni, servizievoli ed io mi trovai bene, tanto che l'anno seguente ci ritornai, ma avendo loro affittato la camera grande a due sorelle, io mi dovetti accontentare di una camera piccola, assai bruttina, mal arredata che guardava in un angusto cortile, c'era poca luce e il sole non si vedeva mai. Dato che le due sorelle che usufruivano della camera grande erano mie amiche, mie compagne di scuola e mie compaesane, stavo molto con loro, anche per svagarmi un po' guardando il passeggio sul corso dove la camera guardava. La scuola funzionava nel palazzo del collegio Campana. Il direttore era anche un insegnante di italiano, avevamo bravi professori, ma quello che ricordo con stima era il professore di Storia e Geografia, morto molto giovane. Gli studi proseguivano bene, mi trovai ottimamente con le compagne, che divennero quasi tutte mie amiche e la nostra amicizia durò anche dopo aver finito le tecniche. Avevamo una bidella, Giulia, che voglio nominare perché madre del pittore Bruno da Osimo, assai stimato in quell'epoca. In quel momento si presentò il problema del proseguimento dello studio, io avrei voluto fare ragioneria, ma mio padre non me lo permise, allora scelsi le normali, così si chiamavano le magistrali odierne. Essendo in tempo di guerra, i miei familiari non vollero mandarmi in Ancona dove i bombardamenti si susseguivano continuamente, scelsero Macerata, città interna perciò sicura. Anche qui non volli andare in collegio e andai in pensione da una anziana signora, nei primi giorni della mia permanenza furono per me penosi e tristi, abituata a vivere con giovani amiche mi pesò molto l'ambiente un po' opprimente in cui dovevo vivere, c'era una vecchia domestica e un'altra pensionante, l'insegnante di educazione fisica, molto più anziana di me che avevo solo sedici anni. Ma la bontà, la gentilezza, il buon trattamento mi fecero subito cambiare opinione. Mio padre pagava una retta superiore alle comuni, perciò non mi mancava nulla, avevo una bella cameretta che guardava in corso Cavour, non c'era riscaldamento, ma la signora riscaldava la casa con bracieri «scaldini». Non aveva figli ma aveva adottato un nipote della mia età che studiava a Fermo, la faceva tribulare perché non aveva voglia di fare niente. La professoressa di ginnastica era una bella giovane meridionale, un po' scontrosa ma io stavo per i fatti miei e non mi importava dei suoi cambiamenti di umore. Nel secondo anno però ebbe il trasferimento e la signora non cercò un'altra pensionante perché il nipote lasciò Fermo per studiare a Macerata. Di fronte alla casa della signora c'era un bel palazzo, al primo piano abitava la famiglia dell'avvocato Trombetti che aveva una figliuola un poco più giovane di me, questa volle conoscermi ed io divenni sua amica, tanto che la sua mamma voleva che nei momenti liberi andassi da loro perché desiderava che la ragazza mi frequentasse. Io ero ben contenta di essere ricevuta in questa casa di persone assai ricche, mi trattavano con affetto, mi invitavano a pranzo, mi portavano a pranzo, mi portavano al cinema. La figliuola suonava il pianoforte e mi accompagnava nelle mie esibizioni canore. Un giorno tornando a casa da scuola vidi la signora e la domestica piangenti, non ebbi il coraggio di chiedere il perché di tanta tristezza, poi seppi che il nipote era partito, alla loro insaputa, per Fiume con una legione, mi pare comandata da D'Annunzio. Io detti un sospiro di sollievo perché le liti tra zia e nipoti erano soventi e, dato il mio carattere apprensivo, non mi trovavo a mio agio in quell'atmosfera di nervosismo. Mi chiamavano la Signorina Piccola, e posso proprio dire di essere stata amata da loro. Passai nella camera più grande, più bella. Studiavo un po' a modo mio, ma a scuola ero una delle migliori, dico a modo mio perché ogni tanto cantavo, cantavo, e allora la Signora mi bussava alla porta e mi diceva: "Signorina si studia cantando?". D'inverno studiavo con al collo il gatto e con lo scaldino ai piedi. Macerata è una città molto fredda. La scuola era parecchio lontana, dovevo attraversare Piazza Cavour, fare tutta via Crescimbeni, attraversare la piazza principale della città e finalmente arrivare a scuola. Questa era un edificio accogliente, aveva un grande androne con spaziose finestre, perciò illuminatissimo, le porte delle diverse classi si aprivano su questo locale, funzionavano due sezioni, la A e la B, io frequentavo la sezione A. Non ero una delle più disciplinate, facevo anche io diverse marachelle, ricordo che un giorno con la scusa che mi faceva male la testa, uscii dall'aula e misi avanti di mezz'ora l'orologio che stava nel corridoio. La campanella perciò suonò mezz'ora prima e all'uscita tutti si meravigliarono di questo fatto, se fossi stata scoperta sarei stata sospesa. Avevo le mie alleate, erano quelle davanti al mio banco, ma una più di tutte era indisciplinata, si chiamava Maria Pasqualini, era figlia di un Giudice, era irrequieta, spiritosa, mordace (con lei ebbi una lunga amicizia anche dopo la fine degli studi). Facevamo un quartetto non certo tranquillo. Ma le nostre monellerie si facevano con i professori più buoni, non certo con quello di italiano, con quella di Storia, con il direttore che insegnava matematica; le facevamo con quello di disegno, con quella di ginnastica, con quella di lavoro. Ore felici e spensierate! Non che io mi sforzassi molto a studiare, ma ebbi sempre una buona promozione. Siccome avevo una discreta vocina e un buon orecchio, nelle feste che si svolgevano a scuola, mi facevano

cantare e ottenevo consensi ed applausi. Mi chiamavano la giapponese per i miei occhi un po' orientali, per i miei piccoli piedi. La nostra divisa era un grembiule bianco con scritto sul davanti il cognome in rosso, sembravamo tante infermiere. La signora dove stavo in pensione, pur essendo anziana amava molto andare al cinema e io la pregavo di portarmi, lei un po' riluttante, perché dovevo studiare, accondiscendeva, così ogni giorno andavo a vedere i cartelloni e se il film era di mio gradimento mi univo a lei. Eravamo in tempo di guerra e all'epoca della ritirata di Caporetto ogni volta che uscivo da scuola andavo a leggere il bollettino militare che purtroppo ti riempiva il cuore di tristezza, le notizie erano sempre più allarmanti e si preannunciava una sconfitta, ma il valore dei nostri e sul fiume Piave il nemico fu sconfitto.

L'ultimo anno scolastico mi impegnai seriamente e studiai con volontà. Venne il giorno degli esami e, dato che il mio profitto in tutti e tre gli anni era stato buono, li affrontai con una certa serenità, riuscii e così dovetti dare l'addio alla scuola, alle mie care compagne che ancora oggi con qualcuna di loro sono in corrispondenza, alla cara signora che mi aveva ospitato con tanto amore, alla cara Filomena, la domestica, che mi aveva voluto bene, a quell'ambiente in cui ero vissuta per tre anni spensierata, contenta di vivere la mia giovinezza a fianco con ragazze della mia età che avevano condiviso con me ore liete e serene.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

13) Le mie vacanze giovanili

Ogni anno la mia famiglia si recava in villeggiatura, ora in montagna, ora al mare, ora al lago. Io nacqui sul Lago d'Iseo dove i miei cari erano in vacanza. Fatta giovanetta, più volte mi recai al paese natio, non potei però vedere la casa dove ero nata, perché per una disgrazia la parte del paese che stava vicino alle sponde del lago era precipitata in acqua. Ma nel mio soggiorno a Tavernola, così si chiama il mio paese, passai dei giorni veramente piacevoli, ero ospitata in casa del dottore Sandrini, bresciano e molto amico di mio padre, c'erano due giovanette della mia età e con esse facevo passeggiate lungo la riva del lago, un paesaggio incantevole che non mi stancavo d'ammirare. In mezzo al lago sorge una grande isola Monte Isola (chiamata Mondisola) e poco distante da questa c'è un'isoletta l'«Isola di Loreto». Dal giardino della casa del dottore si ammiravano tutti i paesi che sorgono sulle due rive del lago, quella bergamasca e quella bresciana; al calar della sera quando i paesi si illuminano è una visione di sogno, le luci che si rispecchiano nell'acqua sembrano tante stelle. Il paese è piccolo, ma la popolazione è molto accogliente, ero circondata da premure, affettuosità. Un giorno una frase detta da un'amica delle ragazze mi fece molto piacere e non l'ho mai dimenticata; mi disse: «Si vede che suo padre quando l'ha concepita doveva pensare ad una melodia gradevole perché lei ha un timbro di voce assai armonioso». Non mi fermavo soltanto a Tavernola, ma andavo nei dintorni specialmente a Lovere dove mio padre conosceva un maestro di musica di quella cittadina e la sua famiglia composta da tutti scapoloni, uno dei quali era un ex alpino. Lo rividi a Roma in un raduno di questa arma con il suo fiasco di vino in mano cantare allegramente. Poi andai in Val Camonica in un piccolo villaggio alpino, con baite e case poco accoglienti, ma con una pineta di chilometri; ogni mattina mi recavo sotto i pini a passeggiare, tra il fruscio degli alberi sentivo il mormorio di un ruscello, era una cosa meravigliosa e io pensavo alla bellezza della natura che ti riempie l'animo di dolcezza. Arrivai fino a Ponte di Legno, che sorge tra montagne, io abitavo vicino al mare; vedere quelle alte montagne rimasi incantata. Ma abitando, come ho detto, vicino al mare, spesso andavamo a villeggiare a Portorecanati, che sta poco distante da Loreto, ma io non ero pienamente soddisfatta, la spiaggia non è bella, la popolazione prettamente marinara con idee grette, attaccate alle tradizioni, con un brutto dialetto. Allora non c'erano stabilimenti balneari ma casotti di legno dipinti in diversi colori. Il momento più piacevole era l'ora del bagno, allegramente, con le amiche, mi tuffavo in acqua e non sarei mai uscita se non me lo imponeva la mamma. Il resto della giornata si passava ritornando in spiaggia o facendo passeggiate, nessun divertimento, nessun svago. Oltre a Portorecanati, per due anni ci recammo a Grottammare, ma non proprio al centro del paese, il primo anno abitammo in un convento dove non c'erano i monaci, avevamo un appartamento al pianoterra, era in una posizione bellissima, un lungo viale fiancheggiato da due boschetti che portava al convento. Era una meraviglia sentire cinguettare tutto il giorno gli innumerevoli uccellini che ci vivevano indisturbati. Vi era una chiesa e davanti ad essa c'era un grande prato ed un boschetto dove noi ci divertivamo a cogliere i ciclamini. Voglio ricordare due avvenimenti avvenuti in questo primo anno di permanenza a Grottammare.

Mia sorella Emilia, più grande di me di sei anni, era ormai una signorina, essendo assai bella, era corteggiata. Una notte sentimmo dei passi e sotto la finestra della camera dove dormivamo incominciò una serenata, la mamma allarmata, papà non c'era, chiamò il custode e in malo modo fece allontanare gli importuni. Altra cosa accaduta, fu questa: una sera di luna piena noi giovani uscimmo nel prato, mia sorella che aveva una bella voce, incominciò a cantare: «La luna immobile inonda l'etere» del Mefistofele, lontano c'era una persona vestita in chiaro, quando mia sorella finì di cantare, la figura a gran voce cantò: «Ellen, Ellena, ecc.», noi fuggimmo tutte impaurite, poi sapemmo che era un avvocato di San Benedetto, amante della lirica e amico di mio padre.

Nel secondo anno abitammo in una casetta costruita da un prete, conoscente di papà, era costruita a picco su una collinetta un po' distante dal paese, aveva una vista meravigliosa, ancora oggi che vivo a San Benedetto, quando passo per Grottammare guardo quella casetta e i miei ricordi infantili si affacciano alla mia mente. Quasi tutti i giorni andavamo in paese, al mare, e nel pomeriggio a passeggiare lungo il viale che costeggia la spiaggia. C'era un'amica della mamma, allora signorina, Bice Matthey, sorella dell'organista Ulisse Matthey, faceva parte di un'orchestrina che suonava in uno stabilimento. Poi si sposò, rimase presto vedova con un bambino e abitò sempre a Loreto presso il fratello fino a quando il figlio divenne giovanotto e trovò lavoro a Torino.

Un anno, anziché andare a Portorecanati, andammo a Numana, questo paese sorge ai piedi del Monte Conero, qui incontrammo il pittore Adolfo De Carolis che anche lui era venuto a Numana con la famiglia a passare le ferie. Era molto amico di mio padre, aveva figliuole della mia età, eravamo bambine, fu facile comprenderci e diventammo molto amiche. Tutti i giorni la mamma, la signora Lina, moglie del pittore e noi facevamo passeggiate sulla meravigliosa strada che da Numana porta a Sirolo. Noi correvamo, saltavamo serene e felici di godere tanta libertà. Non ci stancavamo mai. Un giorno ci spingemmo fino alla vetta del monte Conero a piedi, godemmo nel vedere un paesaggio incantevole, ma sul ritorno ci prese una forte pioggia, per fortuna passò l'autobus che faceva servizio fra Ancona e Numana, a gran voce gridammo: «Decio ferma, Decio ferma», per fortuna l'autista si commosse e fermò il veicolo così potemmo ritornare a casa, bagnate sì, ma anche soddisfatte per l'avventura capitataci.

Un soggiorno molto gradito fu quello fatto a Gualdo Tadino, c'erano con noi a villeggiare i signori Angelelli, marito e moglie, lui si atteggiava ad artista, aveva una voce di tenore, non certo bella. Una volta improvvisammo un concerto, lui cantò diverse romanze noi con altri villeggianti, istruiti da mio padre, cantammo il coro del Nabucco, applausi a non finire e il cuoco del collegio dove avevamo eseguito il concerto, quando scendemmo dal palcoscenico tutto faceto ci disse: «L'avete manipolato bene questo coro», era abituato a manipolare in cucina e non trovò altra espressione che questa. Noi ridemmo di cuore. Bella gioventù, bastava un non nulla a farci rallegrare e farci felici. Altro episodio curioso che capitò fu questo: mia sorella Emilia era già una signorina e aveva i suoi corteggiatori. Dormiva in una stanza lontana dalla nostra. Certi giovani chiesero alla domestica dove dormiva la signorina, ella li informò e una sera fecero una serenata, ma proprio quella notte in camera di mia sorella dormiva mio padre.

Anche le vacanze passate a Cingoli furono assai liete, due volte passammo le vacanze in questo bel paese chiamato «Balcone delle Marche» per il suo grandioso paesaggio. La prima volta ero ancora bambina, ma ricordo benissimo il piacevole soggiorno di quell'anno. Stavamo in casa del Priore di Santa Sperandia, un po' fuori dal paese, ma in una posizione bellissima. Il Priore era serio, un po' burbero, ogni tanto ci avvicinavamo a lui a cantare sottovoce: «Fior di giaggiolo, gli angeli a mille, a mille stanno in cielo, ma bello come il Prior ce n'è uno solo». Lui rideva contento di questa ingenua scappatella. Ci ritornai da signorina con la mamma, soggiornammo nella stessa casa della volta precedente. Ero più saggia, il Priore si era invecchiato, con lui abitava la famiglia del fratello morto, composta dalla vedova, da quattro figli maschi, dalla femmina Erminia, un'altra era sposata e viveva lontano da Cingoli. Fu un periodo felice, con i giovani avevo legato molto specialmente con uno, si chiamava Quinto e incominciò a farmi la corte, ma io rimasi indifferente a queste sue premure, a questi suoi sentimenti. Era un bel giovane, ma non mi piaceva per la diversa educazione che avevamo. Avevo ritrovato compagne di scuola e con queste facevo passeggiate lungo i bellissimi, ombrosi viali, ero serena, tranquilla, contenta di stare in compagnia di giovani della mia età. Molto bene mi sono trovata a Ripatransone presso la famiglia Nisi. Andai perché ero un po' deperita, era un periodo triste per la mia famiglia per la malattia di mia sorella Anna Pia. Capofamiglia era Don Cesare teologo e astronomo, mi dava una grande soggezione e a tavola mi imponeva di mangiare tanto, cosa che mi costava un grande sacrificio, andavo a riposare e al risveglio trovavo pronto un piatto con fette di pane

casareccio e prosciutto, altro sacrificio, ma non osavo ribellarmi. Per farla breve, andai che pesavo quaranta chili e tornai che pesavo quarantotto. Anche lì passeggiata, visite alle tante chiese del paese accompagnata sempre dal fratello del sacerdote, Armando, maestro elementare, questa vicinanza fece sì che tra noi sorse un sentimento affettivo che ricordo con piacere.

Gli anni passarono veloci, ognuno di noi prese la sua via, ma io ho sempre ricordato con nostalgia gli anni della giovinezza quando si era senza seri pensieri e si viveva in serenità, una serenità semplice, fatta di reciproci sentimenti affettivi che ti riempivano l'animo di una grande dolcezza.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

14) Un sogno realizzato

Nella grande piazza prospiciente la galleria, sorge un imponente edificio, è il teatro «La Scala», orgoglio dei milanesi e degli italiani perché è il più famoso teatro d'Europa per le magnifiche audizioni che si eseguono in esso. Nei miei numerosi soggiorni a Milano passavo sovente davanti a questo teatro e dentro di me pensavo che non avrei avuto mai il grande piacere di assistere ad uno dei suoi spettacoli. Ma la fortuna mi venne incontro, ricevetti una telefonata dalle cugine di mia madre che mi invitavano ad andare con loro all'esecuzione del «Don Carlos» di Verdi che si svolgeva alla Scala. Non so descrivere la mia gioia per questo invito, non avrei mai pensato di poter appagare il mio desiderio, e tutta elettrizzata mi preparai al lieto evento. Arrivammo davanti al teatro alla 20,30, c'era un grande movimento di automobili da dove scendevano signore elegantissime, ingioiellate, e uomini in nero con sparato bianco, alle 20,45 entrammo in sala; che luccichio di luci, che ricchezza di ambiente! Quattro file di palchi rivestiti di velluto rosso e in alto il loggione che ospitava, forse, i più intenditori di musica. Io ero agitata, frastornata, io che venivo da una povera provincia mi sembrava di sognare, non mi pareva possibile che esistesse tanta ricchezza di ambiente. Entrammo in palco, le mie parenti mi fecero sedere in poltrona in modo che potessi avere un colpo d'occhio su come si presentava questo ricco ambiente. Rimasi muta, non sapevo esprimere il mio giudizio per l'emozione. Si sentiva un brusio sommesso e coperto in parte dai suoni dei vari strumenti che i professori d'orchestra provavano. Poi il brusio cessò e seguì uno scrosciante applauso, era l'entrata del direttore d'orchestra, non ricordo il suo nome, ma sicuramente un nome di prim'ordine, che ringraziò inchinandosi verso il pubblico. Quell'ambiente fastoso, quel pubblico scelto, intellettuale, gravavano sul mio animo, come se avessi avuto la colpa di non aver cercato di conoscere prima un ambiente di così alto livello.

Salito sul palco il direttore incominciò a dirigere il preludio, poi si aprì il sipario, apparve un grande palcoscenico con meravigliose scene e il coro incomincia a cantare, con una espressione, un'unione, una scena che mi fecero rimanere meravigliata. Sapevo che alla Scala tutto funziona meravigliosamente, ma non credevo ad una così grande perfezione.

Che posso dire della mia impressione, rimasi muta, meravigliata, commossa e alle domande delle mie parenti non rispondevo altro che con monosillabi, perché ero talmente emozionata che non avevo la forza di parlare. Essendo figlia di un musicista, molte volte in casa avevo sentito parlare di questi spettacoli dati alla Scala, anche perché tanto mio padre come mia madre avevano assistito alle esecuzioni di opere in questo teatro, ma io mai avrei creduto che fossero così, perfette in tutte le sue parti.

I solisti erano bravissimi, voci canore, fraseggio perfetto, sicuramente bravi perché un artista che riesce a cantare alla Scala è all'apice della sua carriera.

Finito il primo atto gli applausi furono calorosissimi. Pian piano la sala si sfollava, gli spettatori andavano nel foyer, pregai le mie parenti di portarmi, avevo il desiderio di vedere più da vicino quelle signore di una eleganza raffinata, scintillanti di gioielli, che disinvoltamente davano il loro giudizio sull'esecuzione. Ero estremamente commossa, ed ero riconoscente alle mie parenti che mi avevano fatto provare sensazioni tanto benevole, che avevano aperto il mio animo a sentimenti mai provati finora, orgogliosa di essere italiana e quasi milanese.

Avevo assistito a spettacoli al Carlo Felice di Genova, alla Fenice di Venezia, all'Arena di Verona, al San Carlo di Napoli, ma gli spettacoli dati in questi teatri non eguagliavano quelli della Scala. I tre atti che si susseguirono ebbero lo stesso consenso come il primo, lo stesso entusiasmo, le stesse ovazioni.

Finito lo spettacolo mi sentivo un'altra, finalmente ero riuscita da appagare quel sogno che non pensavo mai di realizzare.

Dopo questa felice esperienza mi si presentarono altre due occasioni di andare a questo teatro, assistetti a *Lohengrin* e a *Vascello fantasma* entrambe opere di Wagner. Delle due quella che mi colpì di più fu il *Lohengrin*, che messa in scena meravigliosa, quale grandiosità!: la scena d'amore, quella del cigno, mi riempirono l'animo di un sentimento di commozione così forte che quasi avevo le lacrime agli occhi.

Trovai che il pubblico della Scala era disciplinato, corretto, educato e questo contribuiva molto al buon esito dello spettacolo. In entrambe le opere l'orchestra, sotto la bacchetta del direttore era di una compattezza meravigliosa, i cori, i solisti veramente bravissimi.

Finalmente quando passavo davanti alla Scala non avevo più la nostalgia di non poter assistere ad uno spettacolo in questo teatro. Per bontà delle mie parenti potei avere, per la prima volta l'emozione più grande che si può provare nel conoscere opere di famosi compositori, per la generosità di Maria Caniglia, grande soprano conosciuta da mio padre, potei assistere a meravigliosi spettacoli, che ormai vecchia, ricordo ancora con piacere e nostalgia.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

15) Le mie esperienze scolastiche

Mi sono diplomata nel 1920, a 19 anni, un po' tardi invero, ma non per colpa mia, ma bensì dei miei familiari che, avendo già altre figlie a studiare a Roma, non si sentirono di allontanarmi da loro, così feci fino alla sesta classe elementare (ora questa non esiste più), poi le tecniche ad Osimo e le normali a Macerata. I miei studi procedettero bene, non fui mai rimandata ad ottobre e il mio diploma ha un bel voto. Per non lasciare la mamma sola, dato che la mia sorella Emilia insegnava a Lugo di Romagna e l'altra sorellina era morta, non intrapresi subito l'insegnamento. Soggiornai con i miei genitori per tre anni a Napoli, poi la mia cara mamma morì e mia sorella si sposò, così rimasi sola con mio padre che, dato il suo carattere un po' nomade, stava poco con me. Decisi allora di fare un lavoro, cioè dare il concorso per l'insegnamento, ma prima di affrontare questo, ebbi qualche incarico, il primo ad Eno di Vobarno in provincia di Brescia, esperienza disastrosa, tanto che non finii l'anno scolastico perché non seppi adattarmi all'ambiente fatto di mandriani, estremamente soffocante e lontanissimo da quello in cui ero vissuta fino allora. Affrontai il concorso magistrale dopo ben 14 anni dall'essere diplomata. Nel frattempo era subentrata la legge Gentile, perciò i programmi e le materie erano totalmente cambiate. Mi misi a studiare con volontà ferrea. Anche se insegnavo dalle suore di San Vincenzo in una scuola privata, riuscivo a studiare parecchie ore al giorno, molte volte fino a notte inoltrata, ma il mio animo era sfiduciato, le voci che correvano sulla severità degli esaminatori non erano benevole, ed io dopo tanti anni lontana dall'ambiente scolastico, come potevo sperare di riuscire? Tentai, ma la mattina della prova scritta, non so in quale stato fosse il mio animo, ero agitatissima, però appena dettato il testo del tema, mi risollevei un poco, speravo di riuscire a scrivere qualche cosa di buono, infatti fu così; ebbi un bel voto, ma se lo scritto mi andò bene, non così l'orale, tutta tremante mi presentai agli esaminatori e questo mio stato d'animo influì molto sull'esito dell'interrogatorio, tanto che uscita dall'aula sentii gli esaminatori discutere vivacemente, forse c'era chi mi voleva dare l'idoneità e chi no. Ad ogni modo riuscii, ed essendo la graduatoria valevole per due anni, non avendo io nessun titolo all'infuori del diploma, ebbi la nomina nel secondo anno, però nell'anno precedente alla nomina ebbi un incarico annuale al Coppo di Sirolo in provincia di Ancona. In questa sede mi trovai molto bene, data la disastrosa mia prima esperienza, anziché vivere nell'appartamento annesso alla scuola, preferii fare pensione in una piccola trattoria della frazione. Avevo tre classi con 70 alunni divisi tra mattina e pomeriggio. Bimbi disciplinati, abbastanza intelligenti. L'aula era grande, ariosa, con finestre ampie che guardavano in un orto coltivato dagli alunni. Potevo fare ginnastica in un ambiente spazioso e arioso. Le lezioni si svolgevano regolarmente, ero seguita con notevole interesse dagli scolari più svegli; gli altri facevano del loro meglio per avvicinarsi ai più bravi. Sapevo che gli abitanti mi stimavano e mi volevano bene, ne ebbi diverse prove. Mi chiamavano «Mussolini», perché tenevo molto alla disciplina e gli scolari ubbidivano pronti ai miei comandi. Dopo questa esperienza del tutto positiva, venne la sospirata nomina al Trivio, frazione di Ripatransone. Ero ben lontana da Loreto dove vivevo ma accettai di buon cuore la sede.

Mio padre andò a vederla prima che io incominciassi l'insegnamento e si informò di quanti alunni era composta la scolaresca, 93 gli dissero. Quando lo riferì a me, rimasi preoccupata. Come avrei fatto ad insegnare ad un così grande numero di scolari? Andai a prendere possesso della sede con animo avvilito, accorato. La scolaresca era formata da tutti contadinelli, buoni, tranquilli, ma non molto intelligenti. Vi erano quelli che non avevano mai visto il treno, né il mare. Al mattino insegnavo alla seconda e alla terza classe e ne avevo ben 57, al pomeriggio insegnavo alla prima classe con ben 36 alunni. Quando entravo in classe e vedevo tutte quelle teste più o meno ordinate mi sentivo soffocare. Avevo al piano superiore un appartamento composto da tre camere, cucina, gabinetto e una grande terrazza dalla quale potevo ammirare una vista meravigliosa. Avevo l'acqua potabile in casa, non la luce elettrica e m'arrangiavo con il lume a petrolio e con l'acetilena. Non nascondo che i primi tempi furono assai duri. Avevo preso come domestica la bidella della scuola per avere un po' di compagnia. La scuola sorgeva in aperta campagna, ma vicino a alla strada che portava a Cossignano, paese poco distante. A mezzogiorno passava un postale che da Ripatransone arrivava a Montalto, mi facevo portare il giornale perché desideravo sapere quello succedeva nel mondo, non volevo allontanarmi troppo dall'ambiente in cui ero vissuta fino allora. Le lezioni proseguivano abbastanza bene, non che avessi alunni che si distinguessero per la loro bravura, ma in complesso erano tutti senza infamia e senza lode. Oltre ai 93 alunni della scuola elementare, i superiori mi fecero fare la scuola serale per adulti, come se non bastasse la fatica che facevo. Avrei molti episodi da raccontare, fra questi i più divertenti, se così si può dire, sono questi. Eravamo nel tempo del fascismo a scuola c'erano i ritratti del Duce e del Papa, per giorni e giorni mi sgolai per spiegare alla scolaresca che cosa significassero quelle fotografie, sperando che gli alunni avessero ben capito, un giorno interrogai uno scolaro di terza classe indicando la fotografia del Duce chiesi chi fosse e questo, tutto tremante, mi rispose «il Papa», mi cascarono le braccia, a che cosa erano valse tutte le mie spiegazioni, fiato sprecato. Un altro episodio curioso fu quello che successe nella scuola serale. Il giorno degli esami vennero i commissari, ad un giovane chiesero che cosa gli ricordasse la Pasqua e questi rispose San Pasquale. Questo era l'ambiente in cui io insegnavo. Devo dire, però, che quando ebbi la visita dell'ispettore, che aveva fama di essere molto severo, interrogò un alunno che rispose così bene tanto che ebbe le lodi dell'ispettore e, poiché aveva il cognome di Illuminati, l'ispettore gli disse: «Che Dio ti illumini nella tua vita come ti ha illuminato oggi». Per me fu una bella soddisfazione. La popolazione era molto contenta del mio operato e ciò dava al mio animo una certa serenità. Avevo ammobiliato la casa in modo efficiente, cercavo di non avviliarmi e sentivo il bisogno di sentirmi viva, perciò al sabato pomeriggio mi avviavo verso Ripatransone e facevo ben otto chilometri a piedi, qualche volta incontravo qualche carrozino e, se il conducente mi faceva salire, ero ben lieta. Al paese andavo al cinema, al caffè, a trovare qualche collega, così il mio animo si sollevava un poco. Questa vita durò per tre anni, poi mi sposai e chiesi subito il trasferimento per avvicinarmi a San Benedetto dove avevo la nuova casa, lo ebbi a Monteprandone, ma prima ebbi un incarico ad Acquaviva Picena. Partivo da Sab Benedetto al mattino alle sette con la corriera e arrivavo a destinazione prima dell'orario scolastico. Con me viaggiava una cara collega, che anche lei abitava a San Benedetto, la nostra amicizia durò diversi anni, tanto che la scelsi come madrina di battesimo quando nacque la mia figliuola. Era un'amica sincera, molto simpatica, molto moderna, era romagnola e chiese il trasferimento per avvicinarsi ai suoi paesi. Da molto tempo non so più nulla di lei e me ne dispiace. Essendo in tempo di guerra, le scuole erano chiuse e a Monteprandone non feci neppure un giorno di insegnamento. Erano tempi duri e paurosi, continui bombardamenti, San Benedetto fu colpita più volte e noi dovemmo sfollare. Finita la guerra, la vita riprese il suo ritmo. Le scuole incominciarono a funzionare regolarmente. Io chiesi l'incarico d'insegnare a San Benedetto, era un incarico annuale, l'ottenni e così potei stare vicino alla mia famiglia, questo incarico si rinnovò per quattro anni. Ebbi quasi sempre classi maschili, che differenza dai bravi contadinelli quieti ed ubbidienti! La scolaresca, come in tutti i posti di mare, era tumultuosa, indisciplinata e dovetti lavorare non poco per ottenere ordine e risultati soddisfacenti. Poi ebbi il trasferimento a Porto d'Ascoli, frazione di San Benedetto, ormai potevo dirmi a casa mia. La scuola funzionava assai bene, avevamo l'avvicendamento e così presi le alunne in prima classe e le portai fino alla quinta. Erano bambine assennate, calme, disciplinate, e mi dettero delle soddisfazioni, alcune di esse ancora oggi se mi incontrano, si fermano, mi salutano con rispetto e mi ricordano i bei tempi passati insieme. Sei anni rimasi in questa sede, feci un ciclo più un anno di prima classe, poi finalmente ebbi il trasferimento a San Benedetto capoluogo, ero arrivata al traguardo. Provai però una grande amarezza nel lasciare l'ambiente scolastico di Porto d'Ascoli, le colleghe, i colleghi erano stati con me molto affettuosi, comprensivi, eravamo tutti affiatati, mai un malinteso, mai una

disapprovazione. Che ambiente avrei trovato a San Benedetto? Ambiente differente certamente, perché con le colleghe, tolta qualche eccezione, non mi sono mai affiatata pienamente. Saluti freddi, desiderio di primeggiare, di mettersi in evidenza, ognuno per suo conto senza un dialogo, senza una comprensione. A mio parere, in un ambiente di educatori il dialogo è assai importante per esprimere le proprie opinioni, le proprie esperienze. Ambiente freddo, perciò, e poco desiderabile. La scolaresca non era che primeggiasse molto, come in tutte le classi, c'erano le brave, le mediocri e quelle che ti facevano sudare per portarle a un livello che permettesse la promozione. Feci in questa scuola due cicli completi più un anno in una prima classe.

Venne l'età di andare in pensione [30 settembre 1966] e lasciai l'insegnamento con tristezza e nostalgia. Ancora oggi ricordo con tanto piacere alcune alunne che continuarono gli studi in modo più che positivo. Molte si sono laureate, altre diplomate, poche si sono fermate alle elementari.

Ricordo anche i momenti più piacevoli dell'insegnamento, in ogni classe avevo insegnato canzoni di celebri autori, naturalmente adatte alle loro capacità. Erano momenti sereni, piacevoli, così anche quando si facevano ricerche su dati argomenti, era una gara fra loro e si interessavano molto a questo lavoro. Tenevo molto anche alla recitazione e facevo gare in modo di stimolare nel loro animo il piacere del bello e del saggio.

Spero che il mio lavoro d'insegnante abbia dato buoni frutti, è l'unica ricompensa che si desidera avere, dopo tante fatiche, tante preoccupazioni, tante sofferenze morali che qualche volta hanno rattristato l'animo.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

16) Francesca

L'autobus si ferma davanti a un palazzetto, chiedo all'autista se è la scuola della frazione Trivio di Ripatransone, la risposta è affermativa, scendo, è la scuola dove dovrò insegnare. Mi viene incontro una giovane dai capelli neri e ricci, piuttosto grassoccia e mi dice «Sei la nuova maestra?», rispondo che sono l'insegnante di nuova nomina. La ragazza si da da fare, prende le mie pesanti valigie e si avvia verso la scuola. «Sono la bidella, ti aspettavo perché sapevo che dovevi arrivare». Il «tu» non mi meraviglia, sapevo che negli ambienti popolari il «ei» raramente è usato. Mi ha ispirato subito simpatia e le ho rivolto diverse domande: il suo nome, la sua abitazione... Mi rispose: «La mia abitazione è dietro la scuola, mi chiamo Francesca, ma a casa mi chiamano Cecchina, ti sarò d'aiuto perché gli alunni sono tanti «93». Novantatre, ripetei contrariata e tra me pensavo come avrei potuto affrontare una simile situazione, io che ero una principiante. Col suo intuito capì il mio stato d'animo e mi si avvicinò dicendomi: «non ti preoccupare, io li conosco tutti e so che non sono indisciplinati, come ti ho detto ti aiuterò, sono figlia di contadini, ma io non posso lavorare la terra perché anni fa sono stata molto malata, così mi arrangio a fare la bidella per non essere di peso alla mia famiglia che oltre ad essere numerosa è povera». Mi fece pena, farmi queste confidenze appena avermi conosciuta. Intuii che doveva essere buona, altruista e il mio animo si sollevò pensando che in lei avrei avuto oltre l'aiuto materiale anche chi si sarebbe affezionata a me, e sollevarmi dalla tristezza di dover essere completamente sola in aperta campagna fra gente sconosciuta. Così incominciai la mia nuova vita. Non sentendomi di svolgere oltre l'insegnamento così gravoso, anche all'andamento di casa, chiesi alla mamma di Francesca se poteva lasciarmi la figlia come domestica, avrei avuto un valido aiuto per l'ordine della casa e una compagnia per la notte. Acconsentì subito, così Francesca incominciò il suo incarico. Capii che era intelligente, sensibile, devota, per lei la «Signorina» era qualche cosa di superiore, era felice quando mi vedeva soddisfatta, quando sentiva qualche apprezzamento benevolo nei miei riguardi e si risentiva se qualche persona faceva osservazioni sul mio conto e come insegnante e come donna. Si era affezionata a me in modo mirabile e io mi sentivo protetta da questa umile creatura che il Signore m'aveva messo vicino. Durò tre anni questa unione, poi mi sposai e le chiesi se voleva rimanere con me anche dopo il mio matrimonio, la feci però riflettere e capire che lasciava la sua famiglia, il suo ambiente, ma ella mi disse, con tanta semplicità che ormai la sua famiglia ero io, che non mi avrebbe mai lasciata. Mi commossi per questa sua generosità e la presi con me sicura di avere in lei un animo nobile e devoto. Così cominciai per me una nuova vita come cominciai per lei. Ci trasferimmo a S. Benedetto e nel nuovo ambiente non tardò ad inserirsi, come ho detto, era intelligente, disinvolta, di una devozione che ti commuoveva. A

casa mia avevo avuto domestiche, ma mai avevo incontrato un essere così altruista. Quando ebbi le interruzioni di maternità mi stette vicina, mi curò con affetto dispiaciuta come noi per il doloroso avvenimento. Poi nacque Anna Maria, la sua felicità fu forse pari alla nostra. Dovendo io insegnare, l'affidai a lei sicura che l'avrebbe curata, amata e così fu. Appena la piccola incominciò a parlare le insegnò canzoncine, stornelli campagnoli perché era stata la «canterina» che cantava accompagnata dall'organetto, quando sull'aia i contadini «scartozzavano» il granturco. La sua felicità fu ancora più grande quando nacque Renato. Pensava tutto lei, farle il bagno, cambiarlo, coccolarlo. Da lei appresero i primi passi, da lei le prime parole. Quando si fecero più grandi li portava in pineta e trovava cento modi per divertirli, intorno a lei non c'erano solo i miei figliuoli, ma la sua familiarità riuniva altri bambini che felici giocavano, e lei in mezzo a loro che inventava nuovi giochi, nuovi divertimenti. Quando venne a vivere con noi mio padre, con lui fu di una premura ammirevole, non era facile la convivenza perché mio padre aveva un carattere forte e non tralasciava di farle osservazioni e rimproveri, ma lei sottomessa, timida, sopportava queste umiliazioni, era il «padrone» e bisognava sottostare ai suoi voleri. Quando mio padre si ammalò io ero a Milano con mio marito, mi telefonò subito dicendomi: «Torna signora perché il professore (così lo chiamava) sta male». In quei pochi giorni che mio padre fu ammalato si prodigò in tutti i modi e quando morì pianse di un pianto accorato.

Presto venne l'età scolare, Anna Maria frequentò la prima classe a cinque anni, non così Renato che compiendo gli anni a novembre sarebbe andato a scuola prima dei cinque anni. Francesca li accompagnava a scuola, li andava a riprendere e si interessava dei loro studi, dei loro progressi, guai a chi NON esprimeva un giudizio più che positivo nei loro riguardi, tanto per la loro intelligenza, quanto per il loro fisico. Anna Maria era assai bellina e mi ripeteva tutti i giudizi che sentiva sul suo conto. Francesca era felice di essere accanto a loro, vederli crescere, ammirare la loro intelligenza. Quando passarono alle scuole superiori, prendeva parte alle loro discussioni, aveva imparato qualche parola di latino e le ripeteva soddisfatta. Spronava Renato perché studiasse di più, questi si affidava molto alla sua intelligenza e non si applicava molto. Non così Anna che aveva una volontà ferrea.

Passarono gli anni, Anna si fidanzò giovanissima e Renato andò a Pavia per frequentare l'Università, allontanarlo fu per noi un dispiacere ed essa prese parte a questo nostro stato d'animo. Venne il giorno del matrimonio di Anna, fu soddisfatta nel vederla contenta, ma nel momento del distacco si commosse e mi disse: «Non è più nostra, Signora, io le auguro tanta, tanta felicità». Quando Renato si laureò con il massimo dei voti e la lode, fu felice forse più di noi genitori, ne parlava con tutti, tanto che io intervenni per placare questo suo entusiasmo. Venne un triste periodo per noi, gli affari di mio marito andarono male e perdemmo parte del capitale fatto con tanti sacrifici. Ne fu scossa e con la sua grande generosità non volle più il salario. Era davvero un'anima buona, generosa, fedele di una fedeltà commovente.

Quando Renato incominciò a fare politica e a parlare in piazza, io stavo a casa preoccupata, ansiosa, lei mi chiedeva il permesso di uscire e correva ad ascoltarlo, si immischiava tra l'uditorio per sentire i commenti benevoli o meno, ritornava a casa e mi diceva: «Gli hanno battuto le mani lungamente, parecchi sono andati a complimentarsi con lui». Era felice. Povera e cara Francesca la sua devozione è stata di sostegno nei momenti tristi che ho dovuto passare, non mi vedeva più come quando mi aveva conosciuta, non ero più la «signorina elegante, disinvolta, gaia» e ne soffriva.

Quando mio marito rimase vittima di un grave incidente stradale che gli cagionò un'infermità permanente, rimase colpita. Diceva: «Il signor Domenico è cambiato, non sembra più lui, come farai tu a far fronte a tutto l'andamento della casa, ora è tutto sulle tue spalle, tu non eri abituata a fare tanti sacrifici, tu eri una signora». Ma un brutto giorno improvvisamente fu colpita da arteriosclerosi fortissima, non era più efficiente, la dovetti ricoverare in ospedale ed ogni giorno mi recavo al nosocomio per imboccarla, lavarla, pulirla. Come potevo dimenticare tutto quello che aveva fatto per noi, come potevo abbandonarla, era parte viva della famiglia, era stata per me una sorella, un'amica. Ma il male continuò ad aggravarsi, cadeva spesso, si feriva, io mi spaventavo, ero sola con mio marito anche lui sofferente. Anna era sposata, Renato era a Pavia, dovevo aiutarla, assisterla giorno e notte ma era mio dovere e lo facevo molto volentieri. Poi non riuscii più ad assisterla e dovetti convincermi di fare un passo che non avrei mai voluto fare. Dovetti metterla in una casa di riposo. Povera Francesca, il giorno che lasciò la casa dove aveva trascorso la sua giovinezza, la sua maturità, era avvilita, scossa, ma non fece capire la sua angoscia. Ogni domenica andavo a trovarla, stava a Grottammare, quando mi vedeva il suo viso si illuminava di gioia e chiedeva di tutti, voleva sapere tutto e mi chiedeva come facevo a sobbarcarmi tutto il lavoro della casa. La sua permanenza durò poco in

quel triste ambiente, dopo pochi mesi si aggravò. Una telefonata mi avvertì dell'aggravarsi del male, corsi a Grottammare, ma non feci in tempo a vederla viva. Immobile sulla nuda pietra sembrava mi guardasse e mi parlasse ancora. Piansi, piansi come avessi perso una della famiglia, ma il mio cuore mi diceva che aveva sempre fatto parte della famiglia, era colei che aveva saputo capire il buono e il tragico della mia esistenza, era colei che per quasi quaranta anni mi era stata vicina e aveva condiviso con me gioie e dolori. Ora riposa al cimitero di Ripatransone, dove vive la sua famiglia, sono felice quando posso andare a mettere un fiore sulla sua tomba.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

[...] Nei primi tempi, per non stare sola, tenni con me una mia amica, poi dovendo questa, per il suo lavoro tornare a casa, presi come domestica la bidella della scuola: Francesca, che non potendo fare la contadina per una malattia avuta nella prima giovinezza, si adattava ad altri lavori meno gravosi, mi seguì dopo il mio matrimonio, e mi allevò i miei figli. Pur essendo un'anima semplice, era assai intelligente, di una devozione esemplare e prodigò tutto il suo affetto a noi. La tenni con me per quaranta anni come fosse una di famiglia, poi improvvisamente si ammalò di arteriosclerosi, la curai con affetto per parecchi anni e durante la sua permanenza all'ospedale andavo due volte al giorno per imboccarla e pulirla, ma poi si aggravò e dovetti ricoverarla in una casa di riposo, dove poco dopo morì. I miei figli soffersero molto per la sua perdita perché erano affezionati a lei moltissimo e le erano riconoscenti per quello che aveva fatto per loro. Ancora oggi ogni tanto vanno a deporre fiori sulla sua tomba, che è al cimitero di Ripatransone. (*Testo tratto dal ricordo "La mia vita, la mia famiglia"*)

[Altro racconto, tratto dai quaderni delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

17) Il mio carattere

Arrivata a ottantaquattro anni sovente penso alla mia vita, ai miei sentimenti al mio modo di vivere interiormente. Sono la quinta femmina figlia di un noto musicista, Giovanni Tebaldini, non so se la mia nascita avrà entusiasmato i miei genitori, forse desideravano fossi un maschio. Crebbi in seno alla famiglia, circondata dall'affetto materno, meno da quello paterno almeno così è parso a me. Fin dai primi anni mi racchiusi in me stessa, timida, poco vivace, piuttosto taciturna, diligente, obbediente, apprensiva, e questo mio carattere non si è mai cambiato. Da giovanetta ne soffrivo, vedevo le mie amiche ilari, gioiose, ciarliere ed io raramente prendevo parte ai loro discorsi, ai loro divertimenti, alle loro scappatelle e non nascondo che ne soffrivo, perché mi sentivo menomata, confusa, estranea al loro ambiente, estranea mi sono sempre sentita anche quando ho vissuto tra gente intellettuale, avevo sempre un senso d'inferiorità che turbava il mio animo. Non credevo in me stessa. Intrapresi l'insegnamento nelle scuole elementari dopo quattordici anni d'aver preso il diploma di maestra e questo per ragioni familiari. Anche nell'ambiente scolastico non seppi inserirmi, tanto che fui giudicata da una mia collega «antisociale». Fui giudicata erroneamente superba, aggettivo completamente errato, perché questo mio modo di vivere non era certamente dovuto a poca familiarità con il prossimo, ma bensì ad un sentimento interiore che mi faceva e mi fa soffrire tuttora per la poca comunicativa che ho con chi avvicino. Voglio ricordare un episodio avvenuto quando ero signorina. Un giovane musicista subalterno di mio padre un giorno venne a casa, doveva cercare della musica nello studio di mio padre che era assente. Si aprì fra noi una conversazione e alla fine mi confessò che prima di questo incontro le ero antipaticissima, tanto che vedendomi da lontano cambiava strada per non salutarmi. Io lo capii benissimo, ero giudicata in modo errato. Seppi poi che andò da una comune amica per dichiarare che il suo giudizio su di me era stato completamente sbagliato. Eppure confessò che ho un animo estremamente sensibile, mi basta una frase, un apprezzamento rivoltomi in modo più o meno benevolo per colpire il mio animo di tristezza o di serenità, a seconda di come mi è stato rivolto l'apprezzamento. Sento che racchiudo in me, amore, comprensione, affetto per i miei cari, per le persone che avvicino, per chi soffre moralmente e fisicamente, per chi ha bisogno di aiuto. Ho sofferto molto nella vita, ho lottato, ho risolto problemi ardui, io stessa non credevo di essere capace di tanto. Quanti sacrifici ho dovuto fare perché i miei cari non subissero mortificazioni, umiliazioni, perché il loro nome fosse sempre rispettato! Ma il mio animo, il mio intimo era

spezzato, era confuso. Le lotte cessarono ed io ritornai, non dico serena, ma tranquilla. Ho sempre vissuto il mio «io», penso diverso da tutti gli altri, un «io» che vive una vita propria, un essere tutto mio fatto di lontani ricordi, di esperienze belle e meno belle, di estrema sensibilità, di idealità, di sentimenti affettivi. È un bene essere così? Credo che presentemente, data la trasformazione della società, sono fuori dal comune. La vita è totalmente cambiata e forse sono un'illusiva.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

18) Nostalgia?

Abito in una cittadina sul mare Adriatico, bella spiaggia, lussureggianti pinete, affollata di turisti nella stagione estiva, tutto positivo. Abito in centro, in una via molto frequentata e nei momenti in cui la solitudine mi rattrista l'animo, mi affaccio alla finestra per sollevare il mio spirito. Guardo i passanti e mi colpisce il loro modo di vestire, di camminare, di muoversi. Uomini con pantaloni corti, magliette coloratissime, ciabatte ai piedi, ragazze e signore con abiti scollatissimi, vistosi, zoccoli ai piedi, di calze non se ne parla, capelli al vento, occhialoni neri.

Mi meraviglio, come è cambiato il mondo! Poi penso ai miei 85 anni e tra me dico «sei vecchia, troppo vecchia per capire la società di oggi», ma alla mente mi si affacciano i tanti ricordi della mia giovinezza, quando si usciva, anche in piena estate, tutte eleganti, con il cappellino di paglia guarnito con nastri e fiori, con il vestito a pieghe o a volan di colori seri, con scarpe normali. Gli ombrellini, i ventagli dove sono andati? Chi li ricorda più, la gioventù di oggi forse non sa che siamo esistiti. Eppure era bello vedere le signore con cappellini graziosi di diverse forme che incorniciavano il viso, non mancava mai la veletta di diversi colori intonata sempre al colore del cappello. Questo abbigliamento dava un senso di eleganza e di signorilità.

Ricordo la mia mamma così abbigliata e io ne ero orgogliosa perché in lei vedevo la distinzione e la finezza. Ma poi rifletto, ragiono tra me e concludo: forse il modo di vivere moderno ha i suoi lati positivi, non devo essere così severa nei miei giudizi, è la società che è cambiata ed è giusto il comportamento dei giovani e non giovani di oggi, sanno godersi la vita, si baciano in presenza di tutti, nessuno si scandalizza. Ai tempi della mia giovinezza si aveva paura anche di toccarsi la mano, di sfiorarsi, anche se nel nostro intimo il desiderio era ben diverso, ed allora non era altro che ipocrisia? In fondo l'animo umano è sempre stato lo stesso, desiderio di sentimenti affettivi, comprensioni reciproche, amore. Se oggi questo è compreso in modo diverso non è che noi vecchi dobbiamo giudicare, è vero che il campo morale ha subito una trasformazione violenta, il senso della famiglia è ben diverso dai tempi remoti, ma anche noi abbiamo avuto i nostri flirt, simpatie ed anche amore, ed ora ciò non è altro che nostalgia, ricordi, cari ricordi che ti riempiono l'animo di dolcezza e pensi che anche noi abbiamo goduto, anche se in diverso modo, la nostra giovane vita e dobbiamo perciò capire e non biasimare la gioventù di oggi che anche lei ha i suoi lati positivi forse più di quelli che avevamo noi.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 7 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

19) Le mie amiche

Da molti anni abito a San. Benedetto del Tronto nelle Marche. Ormai vecchia, nella mia mente si affacciano molti ricordi non sempre piacevoli. In questo bellissimo paese, bellezza dovuta alla sua spiaggia, alle sue pinete, ai suoi viali ombreggiati da grandi palme, al suo porto, se in me ha avuto sentimenti benevoli per la sua posizione, devo confessare che non mi sono mai inserita nel suo ambiente, forse per colpa del mio carattere un po' chiuso, restio a pettegolezzi, a chiacchiere. Ci vivo da quando mi sono sposata, essendo mio marito un sambenedettese, ho esercitato l'attività di maestra elementare e credo di aver svolto il mio compito con il senso del dovere, con amore, se ancora oggi, i miei alunni, o le mie alunne incontrandomi mi salutano con rispetto e con devozione. Sono diventata madre di due bravi figli, Anna Maria, sposata giovanissima, anche lei insegnante elementare ad Ascoli Piceno, Renato professore di sociologia all'Università di Ancona.

Dovrei essere paga di questa mia vita vissuta a San Benedetto, invece ho sempre nel cuore un'amarezza e il senso di essere un'estranea. Nell'ambiente magistrale non mi sono affiatata minimamente, tolto con la collega Anna Parri, ci siamo comprese, ci siamo stimate, ma poi ci siamo allontanate senza nessun motivo, ella ha avuto dispiaceri familiari, io ho avuto grossi problemi che ho risolto con molta fatica e con grandi sacrifici. Ora, però, ho la consolazione di avere amiche che sentono il sentimento dell'amicizia nel vero senso della parola. Parlerò di ognuna di loro, particolarmente di Anna Bertocchi, bella donna, alta, bruna, intelligentissima. Con lei mi trovo a mio agio. L'ho conosciuta quando i nostri ragazzi divennero amici e condivisero le idee politiche. Per noi furono momenti di trepidazione, di ansie, di tormenti. Queste nostre sofferenze fecero sì che i nostri animi si avvicinassero sempre più e ci comprendessimo pienamente. Quando ero più giovane e le mie gambe me lo permettevano, facevamo lunghe passeggiate negli ombrosi viali del lungomare, arrivavamo da una pineta all'altre parlando sempre di cose interessanti e piacevoli, mai una maldicenza, mai un pettegolezzo. Ora, diventata vecchia, mi sono messa a scrivere i miei ricordi, le mie esperienze, più o meno bene, mi ha confessato che anche lei ha questo hobby e scambievolmente leggiamo i nostri scritti. Devo dire che i suoi ricordi, le sue impressioni, i suoi sentimenti sono espressi in modo gradevolissimo. Con lei mi trovo molto bene, essendo, come ho detto, molto intelligente, posso parlare con lei di molti argomenti ed esternare anche i miei sentimenti, ella ha parole sempre persuasive che ti calmano i tuoi dubbi, le tue incertezze. Ha una famiglia alla quale è molto legata e anche a lei non sono stati risparmiati momenti dolorosi che le hanno riempito l'animo di tristezza. Viene spesso a trovarmi e le nostre conversazioni sono sempre piacevoli. Quando mi lascia provo un senso di tristezza, vorrei sempre averla vicina perché so che i suoi sentimenti a mio riguardo sono più che positivi.

Altra mia cara amica è Ivetta Orazi. La mia conoscenza con lei risale a molti anni fa, quando io non ero sposata e insegnavo in una frazione di Ripatransone fui accolta molto benevolmente a casa sua, il padre medico, desiderava che le sue figliuole mi frequentassero. Ha una sorella, Ileana, pur essendo esse molto più giovani di me, ci trovavamo bene insieme. Poi sposammo entrambe a San Benedetto e la nostra amicizia si rafforzò, tanto che spesso mi viene a trovare, mi fa uscire e pazientemente mi tiene al suo braccio ora che la mia avanzata età non mi permette di uscire più sola. Quanti anni di sincera amicizia, di affetto reciproco, di comprensione! Essendo figlia di dottore, viveva in un ambiente abbastanza elevato, ha insegnato come maestra elementare per alcuni anni, poi, sposando un ricco proprietario terriero, ha lasciato l'insegnamento, ma l'ambiente in cui vive, dopo il matrimonio è ben diverso da quello in cui era abituata. Vive in famiglia con una suocera centenaria, autoritaria e incomprensiva. Ha tre figliuoli bravi ragazzi, è già nonna anche se relativamente giovane. Con questa amica sono molto legata, oltre che venirmi a trovare, mi telefona spesso per avere mie notizie, si preoccupa della mia salute, mi consiglia e cerca di tenermi alto il morale. Le voglio bene come ad una sorella più giovane di me data la notevole differenza di età. Vive un po' lontano da casa mia ma questo non l'impedisce di venirmi a trovare e tenermi compagnia, e di questo gliene sono riconoscente perché sapere di essere compresi nella vecchiaia è un grande sollievo.

Mary Nisi in De-Paolo è un'altra delle mie care amiche, con lei ho un rapporto differente che con le altre, ci vediamo poco, perché essendo mia coetanea, sta molto in casa. La nostra amicizia risale ai tempi della giovinezza, allora eravamo molto affiatate ma di carattere totalmente diverso: lei briosa, ciarliera, vivace, sempre allegra, sempre divertente, io timida, taciturna, vergognosa. Questo suo carattere non l'ha mai perso, anche oggi è sempre vivace, non ha figliuoli ed essendo una bravissima pianista si dedica molto all'arte. Ci siamo trovate a San Benedetto, dove lei ora abita, dopo tanti, tanti anni la nostra amicizia si è riaccesa. Con lei ho un rapporto culturale, dato che io sono figlia di un noto musicista, amo molto la musica classica e la lirica, perché in gioventù ho vissuto in un ambiente intellettuale, ho assistito ad esecuzioni musicali nei più grandi teatri d'Italia e a concerti nelle sale più rinomate. Il suo avvicinamento ha fatto sì che questi miei ricordi giovanili si siano riaffacciati alla mia mente e con lei rievoco i bei momenti passati tra artisti che mi hanno fatto provare emozioni e sentimenti piacevoli. È merito suo se ora posso parlare di arte, è merito suo se in me si sono risvegliati i desideri di rievocare le mie esperienze giovanili. Se alla televisione sentiamo qualche concerto o qualche opera, ci telefoniamo dando il nostro parere sulle esecuzioni o su un cantante. Dato che anche lei è vissuta tra musicisti ed è una musicista, i suoi giudizi sono sempre preziosi e superiori ai miei, non avendo io studiato musica, posso solo giudicare in conformità dei miei sentimenti e delle mie sensazioni. Siamo un po' lontani di casa e questo, data la nostra tarda età, non ci permette di stare molto insieme, ed è un peccato perché io molto volentieri l'ascolto quando suona il pianoforte, perché è veramente un'artista di grande valore. Ci comprendiamo, ella non si fa abbattere dalla vecchiaia, è sempre briosa,

spiritosa, vivace; al contrario di me che anche ora, malgrado che abbia avuto una vita abbastanza combattiva, mi sono racchiusa in me stessa, parlo poco, sono sempre preoccupata, senza seri motivi.

Non posso tacere che, oltre queste mie amiche ho altre persone che mi stanno vicino, la mia collega Maria Verolini, che mi fa lunghe telefonate esprimendo il suo affetto per me. La famiglia Grannucci e, in particolare, la Signora Maria, la signora Antonietta, la giovanissima Eridania, che si prodigano aiutandomi in tutte le necessità che mi si presentano, specialmente Eridania si è affezionata a me moltissimo, mi viene a trovare, mi tiene compagnia, mi accompagna a passeggio con una pazienza ammirevole, ha soltanto sedici anni eppure sta bene con me che ne ho ottantaquattro. Così passo il mio tempo, tra la visita di una amica, tra una telefonata, pensando sempre ai miei figli che per ragione di lavoro non possono stare con me. La terza età ha grossi problemi che si risolvono sempre con amarezza, si è di peso anche se uno cerca di essere il meno possibile noiose, non si è più efficienti come in passato e questo dà una grande tristezza che difficilmente è compresa dai giovani.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 4 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

20) Ricordi della mia prima infanzia

Anche se mia età è assai avanzata, la memoria è abbastanza lucida e rivado ai tempi della mia prima infanzia. Essendo mio padre bresciano e avendo l'unica sorella che viveva a Brescia, spesso ci recavamo in questa bella città. Ricordo che dopo una visita alla zia i miei genitori decisero di ritornare a Loreto dove abitavamo per il lavoro di mio padre, ci recammo tutti alla stazione accompagnati dallo zio Carlo marito della zia. Io potevo avere tre anni, ero ben vestita, un cappottino celeste, una bella cuffia dello stesso colore. La Mamma si recò allo sportello della stazione per fare i biglietti, mio Padre si mise a leggere il giornale, lo zio chiacchierone si mise a parlare con dei signori, le mie sorelline passeggiavano incuranti di me. Rimasi un po' sola e silenziosa, poi nel mio piccolo cervello spuntò un'idea per me geniale: nessuno mi badava ed io sola e soletta uscii dalla stazione e mi incamminai verso la città, feci pochi metri, quando un signore, che mi aveva visto prima con i miei genitori, mi fermò e mi disse: «Dove vai piccola tutta sola?». Io risposi: «La zia non è venuta con me, vado da lei». Il signore continuò: «Brava, dammi la manina, ti conduco io dalla zia». Io gli diedi docilmente la mano, ma questi mi riportò alla stazione, dove la mamma arrabbiatissima litigava con Papà per non avermi sorvegliata, lo zio mortificato e dispiaciuto stava da una parte silenzioso ed io, quasi addolorata per non essere potuta andare dalla zia, me ne stavo mortificata ed avvilita in un angolo ed anche dispiaciuta per aver procurato tanta preoccupazione ai miei cari.

xxx

Avevo quattro anni quando i miei genitori mi portarono a Macerata ad assistere alle «Erodiade» al teatro Lauro Rossi di quella città. Ero elettrizzata, per me era una novità andare ad assistere ad un'opera, non che capissi la bellezza della musica, ero troppo bambina, ma le luci, il pubblico mi avevano incantato, era la prima volta che assistevo ad uno spettacolo teatrale. Direttore d'orchestra era il maestro Mascheroni, amico di mio padre. Finito il primo atto, non so cosa provai, emozione, nervosismo, non so, so solo che staccatami dalla mamma, mi affacciai al parapetto del palco e con la mia vocina infantile gridai: «Evviva Mascheroni, evviva Mascheroni». Lui si voltò verso il nostro palco, mi salutò con la mano e mi mandò un bacio. Trionfante, andai vicino alla mamma e non so per quale ragione, silenziosamente mi misi a piangere.

xxx

In una breve permanenza a Milano con i miei familiari andai ad ossequiare Arrigo Boito notissimo musicista, compositore della famosissima opera «Il Mefistofele» era conoscente di mio padre, ero molto piccola e me ne stavo vergognosa vicino alla mamma. Il maestro parlava con mio padre e poi si voltò verso le mie sorelle tutte più grandi di me e rivolse loro diverse domande, poi guardandomi mi disse: «e tu come ti chiami?» io vergognosa e tremante con un fil di voce: «Brigidina». Cosa, disse lui, «Buscherina»? Risata generale, «Busca» in dialetto milanese è la trippa con i fagioli. Rimasi mortificata, ma questo soprannome mi rimase

per molto tempo; le mie sorelle per farmi arrabbiare mi dicevano: «buschina, buschina», ed io mortificata e innervosita, piangevo.

xxx

La donna di servizio mi portava in braccio, perciò ero ben piccola, avevo un paio di scarpine di panno azzurro, nel mio intimo ero felicissima di possedere un paio di scarpette così belle. Incontrammo il Maestro Mattey, organista della Basilica Lauretana, che si fermò, mi fece carezze, ma io la prima cosa che feci alzai il piedino per fargli vedere le scarpine, ben felice che il suo giudizio su di esse era positivo. Egli si rallegrò con me e mi fece tante moine.

xxx

Gli zii di Brescia mi volevano bene perché ero tranquilla, raramente facevo capricci. Il mio sogno era quello di possedere una bicicletta adatta alla mia tenera età; lo zio mi accontentò subito e trionfante andavo, sostenuta da lui nel giardinetto che avevano annesso alla casa, ma la mia ambizione era quella di farmi fotografare seduta sul sellino della bicicletta. Lo zio mi accontentò. Ricordo che mi misi in una posa un po' sbarazzina e riuscii molto bene. Per molti anni conservai gelosamente questa foto e la mostravo orgogliosa alle mie amichette.

xxx

Nel 1907, perciò io non avevo ancora sei anni, in paese si seppe che la Regina Margherita in giornata sarebbe venuta a Loreto. Si può immaginare quale trambusto suscitò la notizia. Le autorità si prodigarono perché sua maestà fosse ricevuta con una certa solennità e invitarono le migliori signore del paese per partecipare a un ricevimento che si svolse in una bellissima sala del palazzo apostolico. Fra le invitate ci fu anche mia madre (che forse era la più istruita di tutte le presenti) e mi portò con lei. Il sindaco, che presentava alla regina le diverse signore, quando giunse a mia madre e disse il nome di Tebaldini la sovrana si fermò e chiese se era la moglie del Maestro Tebaldini (papà più volte era stato ricevuto dalla regina che come si sa era donna assai colta) dopo aver fatto i complimenti a mia madre si voltò verso di me e mi disse: «Che begli occhi hai, assomigli tutta a tuo padre» e mi accarezzò. Questo suo giudizio mi fece un piacere immenso, le sue parole non le ho mai dimenticate e anche oggi, ultraottantenne, ne sono orgogliosa. È forse presunzione? Ambizione? Non so.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

21) Il Natale e la Befana della mia fanciullezza

Si avvicina Natale, vedo i preparativi che si fanno nelle scuole, nelle famiglie, nelle città, nei paesi, Natale, la più bella festa dell'anno, e il mio pensiero corre ai tempi della mia fanciullezza, quando con le mie sorelle aspettavamo con ansia questo grande giorno.

Essendo figlia di lombardi, non festeggiavamo la Befana come si usa nel centro italiano, ma bensì Gesù Bambino. La sera della vigilia la mamma ci faceva mettere fuori della finestra una nostra scarpina. Il Bambino Gesù alla mezzanotte sarebbe passato e avrebbe messo i suoi doni nella scarpina. La mamma ci ordinava di andare presto a letto e ci faceva dire le preghiere perché il Bambino Gesù fosse generoso con noi. Si andava a letto per ubbidienza, ma con una grande agitazione si stentava a prendere sonno. Quando sarebbe arrivato il Santo Bambino? A mezzanotte sentivo un campanellino e fra me dicevo «È venuto, è venuto» (il campanellino era suonato da mio padre). Stentavo a riaddormentarmi, non vedevo l'ora che fosse mattino e che la mamma entrasse in camera con le scarpine piene di dolciumi, qualche giocattolo, ma non mancava mai un pezzettino di carbone, ed io pensavo a quello che avevo fatto di cattivo, ai capricci che non avrei dovuto fare, alle disubbidienze e giuravo in cuor mio che sarei stata buona, tanto buona da meritarmi le lodi dei miei genitori e della mia maestra.

Avevo delle amiche marchigiane che, come ho detto, non festeggiavano Gesù Bambino ma bensì la Befana. Quando ci riunivamo, si parlava di questo problema, perché la Befana non veniva da noi? Perché Gesù Bambino non passava da loro? Così un giorno decidemmo di scrivere due lettere, io e le mie sorelle alla

Befane, le nostre amiche a Gesù Bambino. Le missive avevano tutte lo stesso tenore, la nostra pregava la Befana di ricordarsi di noi, l'altra pregava Gesù Bambino di andare da loro. Vicino alle nostre case c'era una cassetta della posta ed eravamo persuasissime che le lettere sarebbero arrivate a destinazione. Quanta ingenuità, quanta semplicità c'era allora nell'animo infantile!

L'usanza di fare l'albero di Natale non era ancora in uso perciò tutta la nostra attenzione era rivolta a fare il presepio. Si andava in cerca del muschio (detto in marchigiano vellutino), si compravano statuine di cartapesta, la capanna era di cartone, con la carta argentata si facevano i ruscelli, i laghetti, la stella cometa era generalmente dorata e i re magi sempre di cartapesta, ma con mantelli e corone in testa, pastori con agnellini, il bue e l'asinello stavano vicino alla culla di Gesù che giaceva su misera paglia guardato affettuosamente da Maria e da Giuseppe. Si spendeva il più possibile per la statua che rappresentava il Santo Bambino, si sceglieva il più bello, il più biondo, il più ricciuto.

Finito di allestire il nostro presepio, si andava a vedere quello delle famiglie amiche e si facevano i confronti. Natale dei nostri tempi era ben diverso da quello di oggi, ma certamente sentito con più entusiasmo, con più religiosità. Non si mancava mai di assistere alla Messa di mezzanotte e per noi bambini era un avvenimento straordinario e prima di recarsi in chiesa si giocava a tombola, a mercante in fiera, con grande piacere nostro. La mamma, poi, aveva l'usanza di farci indossare, nel giorno di Natale, qualche cosa di nuovo, e si può immaginare la nostra gioia. Come eravamo diversi dai bimbi di oggi! Chi crede più alla venuta di Gesù Bambino per portare i regali? Chi crede più alla Befana che viene dai monti su una scopa a riempire di notte di regali la calzina messa sotto il camino? Ma noi sì, lo credevamo profondamente, sicure che venissero nelle nostre case per darci gioia, per premiarci o anche per castigarci a seconda di come era stato il nostro comportamento durante l'anno. Feste semplici, ma che riunivano le famiglie, che gli affetti più cari erano sentiti ben diversamente da oggi. Era una gioia interna, giorni piacevolissimi, ore serene che non si dimenticano con facilità.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

22) Un caro ricordo

Domenica, sono le undici, è ora di accendere la televisione per ascoltare la Messa; accendo e mi si presenta un coro ove pregano diverse monache, poca gente in questa chiesetta seguono devotamente le preci delle suore. Il commentatore spiega che la cerimonia viene officiata nella chiesa del convento delle suore passioniste di Lovere cittadina sul lago d'Iseo, provo una strana sensazione e dico tra me, il mio lago dove sono nata. Nella mia giovinezza spesso sono andata a Tavernola, mio paese nativo, ospite del dottore del paese, bresciano come mio padre e amico d'infanzia. Spesso sono andata a Lovere per passare giorni in compagnia di un musicista ammiratore di mio padre e proprio presso quelle suore ho passato le notti. Ero giovane, il mio cuore era triste per un amore spezzato dalla morte, ma avevo anche la speranza di riavermi e di vivere la mia esistenza con il ricordo del passato, ma con interessi che mi sollevassero l'animo.

Seguendo la trasmissione rividi, e provai una forte emozione, quei luoghi molto belli, la grande isola, chiamata «Mondisola», che sorge proprio in mezzo al lago, e accanto una piccola isola, l'isola di Loreto. I paesi che sorgono sulle rive del lago quando di notte si illuminano sembrano tante stelle che si rispecchiano nelle acque.

Come vorrei poter rivedere tutto questo, come vorrei rifare passeggiate lungo le rive del mio lago, come vorrei rivedere gli amici comprensivi e affezionati che hanno contribuito a ridarmi fiducia nell'avvenire, che hanno saputo farmi amare ancora la vita. Tutto questo è illusione, lo capisco, sono vecchia e ormai nulla posso più sperare, ma i ricordi sono tanti, mi aiutano a sopportare la mia interiore solitudine e mi danno il coraggio di vivere ancora ore tranquille.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

23) Una cara amica scomparsa

Natale, ricevo una telefonata da Mary [Nisi in De-Paolo], cara amica fin dalla nostra giovinezza, mi dice: «Siamo due vedove coetanee festeggiamo questa ricorrenza insieme anche se non sarà molto serena per il nostro stato». È vero, le feste ricordative, anche se io ho figli e lei no, non sono per noi pienamente serene. Sono trascorsi otto mesi da questo invito e Mary mi ha lasciato per sempre. Non ero a San Benedetto il giorno della sua morte, ero in Ascoli da mia figlia, ma amici comuni mi hanno subito dato la triste notizia. Sapevo che era grave per un male incurabile, ma non avrei mai creduto che la sua scomparsa fosse così imminente. Provai un senso di vuoto nel mio animo, ormai mi ero abituata alle nostre lunghe telefonate, essendo lei una bravissima musicista, io figlia di musicista, amavamo quest'arte, lei molto più esperta di me, io perché vissuta in un ambiente musicale amo quest'arte. Ora se sento qualche trasmissione di notevole importanza mi avvicino al telefono, alzo la cornetta e con grande malinconia la riabbasso, non c'è più Mary che mi dava i suoi giudizi, non c'è più chi condivideva con me momenti lieti e nostalgici. Ci eravamo incontrate quando avevamo diciotto anni, lei studiava pianoforte a Loreto, io studiavo a Macerata, ma essendo essa ospite in casa mia, potevo incontrarla e condividere con lei la spensieratezza giovanile. Eravamo però due personalità totalmente diverse, tanto fisicamente, come per carattere, lei bionda, grassoccia, vivace, ciarliera, spiritosa, io bruna, un tipo un po' orientale, occhi da cinesina, magra, taciturna, vergognosa, con un complesso di inferiorità, ma questa differenza di personalità non influì nel renderci amiche sincere. La vita poi ci divise, lei sposò e visse in diverse città per seguire il marito impiegato statale, io dopo la morte di mia madre, condivisi con mio padre la sua vita e perciò frequentai molto l'ambiente musicale, ma il fato fa molte sorprese, lei comprò un appartamento a San Benedetto dove io ero sposata, mi cercò e ci ritrovammo, ricordo il giorno del nostro incontro, ci abbracciammo e piangemmo insieme, quanti ricordi, parlammo dei nostri cari scomparsi, più della mia sorellina sua compagna di studi scomparsa a 15 anni, lei della sua vita di artista che non fu troppo fortunata, meritava molto di più di quello che ha avuto nella sua esistenza. Ci confidammo le nostre preoccupazioni, le nostre poche gioie, le nostre idee sulla vita moderna, totalmente diversa dai tempi della nostra giovinezza. Aveva un concetto della religione tutto particolare, credeva all'esistenza di un essere superiore, non credeva alle pratiche religiose. La sua intelligenza era sempre vivace anche nella tarda età, malgrado la sua precaria salute, viveva una vita intensa e interessante. Ha lasciato in me un profondo rimpianto e non mi sarà facile dimenticare un rapporto così sincero e benevolo.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

24) Novella

Un caro ricordo della mia giovinezza

xxx

Sono ultraottantenne, ho trascorso una vita molto combattiva, con avvenimenti non comuni, ora rievoco il mio passato e vivo dei miei ricordi, delle mie esperienze più o meno positive. I ricordi sono tanti e si affacciano alla mia mente, ogni giorno mi accompagnano nella mia solitudine in cui vivo, ma tra questi uno mi ha seguito dalla mia giovinezza per tutta la vita, un grande sentimento affettivo giovanile che mi ha dato sensazioni e sentimenti mai più provati, ma anche tristezza per lo svolgersi delle situazioni che mi accingo a descrivere.

xxx

Ero una signorinetta di diciannove anni, non ero una bellezza, ma graziosa, non molto alta, magra con occhi da giapponesina, con capelli corvini, semplice, timida, un poco taciturna, con carattere apprensivo. Carina (così dicevano gli amici), ma molto sensibile. Avevo un complesso di inferiorità e non mi accorgevo neppure se qualche giovane mi corteggiava..., questo complesso influiva sul mio animo e sul mio carattere. Vivevo in un ambiente intellettuale, perciò conoscevo artisti di ogni classe, musicisti, scrittori, pittori, ma io me ne stavo da una parte, vergognosa, prendendo raramente parte alle conversazioni, eppure avevo una certa cultura, avevo studiato con buon esito, ma non avevo mai intrapreso un'attività.

Tra i tanti amici di famiglia, c'era un giovane musicista, giovane ma con parecchi anni più di me. Anche lui aveva un carattere serio, taciturno direi quasi triste, era un bel giovane, alto, biondo, ma c'era in lui qualche cosa d'inspiegabile. Tra noi nacque un'amicizia, stavamo bene insieme, parlavamo d'arte, di letteratura, ed io sembravo trasformata, ero serena, tranquilla, quando stavo con lui spariva la mia timidezza, mi sentivo attratta da questo giovane che pure sembrava avesse per me una semplice amicizia. Ma un giorno che ci trovammo soli, egli mi prese la mano e me la baciò lungamente senza pronunciare parola, tremante la ritirai e fuggii via. Il mio cuore aveva palpitato, il mio animo si era aperto a sensazioni mai provate fino ad allora. Ero dunque amata, ero stata compresa, avevo saputo suscitare, in un artista sentimenti benevoli, forse amore? I colloqui si susseguirono, strette di mano furtive, sguardi significativi. Un giorno mi porse una lettera, la presi tremante e preoccupata, con sguardo interrogativo lo guardai. Quella lettera mi bruciava la mano, quando l'avrei potuta leggere? Quando avrei potuto sapere il suo contenuto? La sera chiusa nella mia cameretta l'aprii agitata: gentili, dolci parole d'amore conteneva, ma una frase mi colpì, diceva così: «Sono estremamente triste perché non ho le braccia sufficienti per poterti innalzare fino a me». Rimasi turbata, che cosa significavano queste parole, quale ostacolo c'era fra noi? Le più assurde ipotesi si affacciavano alla mia mente, era finito il sogno d'amore? Appena potei parlargli gli chiesi spiegazione ed egli con infinita tristezza rispose queste semplici parole:

«Sono ammalato di un male molto preoccupante, non potrò vivere a lungo non posso e non devo sacrificarti». Con le lacrime agli occhi protestai vivacemente dissi che qualunque fosse stato il nostro destino non avrei mai rinunciato al nostro amore. Egli mi fu estremamente riconoscente e la nostra relazione durò ancora per diverso tempo. Relazione fatta di brevi baci, di strette di mano, di bigliettini scambiati furtivamente. I suoi cominciavano sempre così: «Passeretta mia». E dolci parole seguivano, frasi ricolme di affetto, ed io ogni giorno di più sentivo il mio cuore, il mio animo pieni di tanta tenerezza, di tanto amore per l'uomo che il destino avverso non mi avrebbe mai permesso di vivergli accanto per tutta la vita. Un giorno il musicista mi vide depressa moralmente e fisicamente. Al primo incontro egli mi manifestò il suo disappunto e la tristezza di dubitare che fosse lui la causa di questa depressione e, se doveva farmi del male, ci facessimo forti e troncò il nostro rapporto affettivo perché non poteva e non doveva pretendere che mi sacrificassi per un ideale irraggiungibile. Protestai energicamente, come avrei potuto vivere senza le sue dolci parole? Io che ero vissuta fino ad allora ignara di sentimenti affettuosi, di premure, di dolcezza? La nostra vita continuò sempre con lo stesso ardore, sempre con la stessa comprensione. Lui mi dedicava poesie che io imparavo a memoria, era un amore grande e puro. Ma un brutto giorno il male si aggravò, il musicista dovette essere ricoverato in sanatorio. Mi scrisse una triste lettera dove mi pregava di non sacrificarmi per lui, che se gli volevo veramente bene, dovevo formarmi una famiglia. Piansi, piansi angosciosamente, come poteva il mio cuore rinunciare a un così grande e puro amore? Passò del tempo, nessun miglioramento si presentava al musicista. Dovetti fare quel passo che avrei sognato di fare con lui, mi sposai!! Il giorno delle nozze mi pervenne un suo telegramma che mi riempì il cuore di dolcezza e di nostalgia. Non potevo dimenticare che mi aveva fatto conoscere tanti bei momenti, tante gioie, tanto amore. Non ci perdemmo di vista, ogni tanto una lettera con notizie familiari, ma sempre con qualche allusione al passato. Passò il tempo, nacquero i figli, partecipai i lieti eventi al musicista. Quando furono più grandi gli mandai la loro fotografia, egli mi rispose ringraziandomi e dicendo che la bambina somigliava molto a me. Avevo in cuore una grande nostalgia, avevo incontrato un uomo comprensivo, onesto, affettuoso ma i ricordi della mia giovinezza non si assopirono mai nel mio cuore. Ogni giorno, ogni ora rievocavo i bei tempi passati con la tristezza di non aver potuto, per un avverso destino, realizzare il mio giovanile sogno d'amore. Le notizie che mi giungevano dello stato di salute del musicista erano sempre più allarmanti, lui stesso scriveva rattristato per sentirsi prossimo alla fine. Un giorno, sfogliando la posta, vidi una busta listata a lutto, l'aprii tremante presagendo il contenuto era l'annuncio della sua morte! Rimasi colpita, avevo una famiglia alla quale ero molto legata, avevo dei figli bravi, intelligenti, studiosi, avevo accanto a me un uomo degno di stima e d'affetto, ma non riuscii mai a dimenticare l'uomo che aveva aperto il mio cuore a sentimenti teneri e puri e che mi aveva fatto vivere una giovinezza piena di idealità, piena di affettuose dimostrazioni e di tanto, tanto amore.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

Arrivata a ottantaquattro anni, i miei pensieri, il mio animo, il mio cuore sono rivolti a questo periodo in cui vivo «La terza età». Ho letto diversi libri, articoli su questo argomento, ho fatto le mie considerazioni concludendo che se ne parla molto, ma che tutto si ferma ad ipotesi e progetti che non si realizzano. La terza età, una trentina di anni fa era considerata ben diversamente da oggi. I vecchi erano tenuti in considerazione e in alcuni ceti, dove si viveva ancora la vita patriarcale, erano stimati, rispettati, i loro consigli erano apprezzati ed ascoltati. Se dovessi parlare da come la terza età è stata vissuta nei diversi periodi storici non potrei certo sostenere queste mie affermazioni, perché la vecchiaia è stata trattata in diverso modo, in qualche periodo assai male, in altri benevolmente. Parlerò soltanto di quello che per esperienza ho appreso dalla giovinezza ad oggi.

Ricordo che quando ero giovinetta i nonni erano amati con tenerezza e questi sentimenti riempivano l'animo di dolcezza e davano un senso di sicurezza a chi sentiva che giorno per giorno la vita gli sfuggiva. Nessuno pensava di allontanare da casa un anziano, i familiari sentivano il dovere di assistere chi aveva dedicato tutta la vita a loro, era una comprensione reciproca, un affiatamento benevolo che rendeva l'atmosfera che li circondava, serena e tranquilla.

Io ho l'esempio di mio padre, aveva ottantadue anni quando lo presi in casa mia, tutte le premure erano rivolte a lui. Aveva un carattere forte, ma nessuno di noi, né io né mio marito osavamo contraddirlo nelle sue osservazioni, insegnavi ai miei figli ad amarlo, rispettarlo, ubbidirlo, era per noi un orgoglio tenerlo vicino e considerarlo un membro della famiglia. Visse fino a ottantotto anni e l'assistemmo sempre con lo stesso affetto, con la stessa comprensione. La sua scomparsa lasciò un grande vuoto nel mio animo. Ancora oggi, passati più di trent'anni dalla sua morte, mi sembra di vederlo girare per la casa, sentire le sue parole, vivere parte della sua esistenza.

Purtroppo, da una ventina di anni la società ha subito una trasformazione così profonda che noi vecchi non riusciamo ad inserirci in essa e rimaniamo stupiti, addolorati, insoddisfatti.

I giovani di oggi sono estremamente indipendenti, non sentono più l'unità familiare o se la sentono è ben diversa da come era concepita ai nostri tempi. Non si sente più la necessità, e per meglio dire, il dovere di circondare di comprensioni ed affetto chi ormai non aspetta altro che lasciare questa vita, forse troppo lungamente vissuta. Non hanno altro che il desiderio di evadere, di formarsi una propria vita lontano, soprattutto spiritualmente da chi è vissuto accanto a loro per tanti anni e che ha riversato ad essi tutti gli affetti più cari, più dolci, più teneri e a noi resta la malinconia di quel viale del tramonto che ci fa sentire inutili. Questa situazione è per noi avvilita e tormentosa. È vero che questi giovani hanno il diritto di farsi una esistenza conforme ai loro desideri, alle loro aspirazioni, ai loro ideali, ma è pur vero che noi vecchi ci sentiamo allontanati dal loro ambiente, dai loro problemi ed allora ci si racchiude in noi stessi rievocando la vita passata, vivendo dei nostri ricordi e delle nostre esperienze.

Una triste soluzione è per i più, la casa di riposo o il ricovero dove ti senti ancora più sola, dove vivi estranea, dove non hai il calore dell'affetto familiare.

Assistendo alla trasmissione condotta da Bongiorno, ho sentito che parte delle vincite erano destinate alla «Casa di Riposo Giuseppe Verdi» di Milano, il cuore mi si è riempito di tristezza. Artisti che avranno avuto momenti di celebrità, ridotti a vivere di elemosina. Questa è la terza età. Anche se sei fortunata di vivere in famiglia, pensi di esserle di peso, vivi con il timore di non essere ben accetta, ti senti emarginata. Triste situazione invero. E chi pensa di risolverla? Nessuno, né i parlamentari, né gli istituti locali né gli enti pubblici. È il calore affettivo che manca al nostro animo, quel calore che riempie il cuore di una dolcezza spirituale tanto benefica.

La decadenza fisica inevitabile nella vecchiaia, ti avvilita, a chi ha vissuto una vita combattuta, chi ha risolto gravi problemi, chi ha dato il meglio di sé stesso per una causa, sentirsi menomata non fa altro che aggravare lo stato d'animo già tanto provato.

In queste mie righe sono forse un po' pessimista, anche ora non mancano casi in cui i vecchi sono assistiti con amore, con rispetto dai familiari, ma sono ben pochi! Io posso dire di essere una di queste poche fortunate perché i miei figli mi stanno abbastanza vicini, ma la maggior parte vive in condizioni di solitudine e di indifferenza. Le conseguenze di questa situazione porta tristi episodi che si leggono quotidianamente sui giornali, il suicidio o la morte improvvisa. E pensando alle condizioni morali in cui si vive nella vecchiaia non c'è altro che pregare il Signore che ci richiami a Lui. Perché vivere quando la vita non ha più alcun interesse? Perché vivere quando le tue condizioni fisiche sono in declino?

La società di oggi ha tanti gravi problemi da risolvere e la terza età è pur un problema che si dovrebbe affrontare, ma ai vecchi ci si pensa ben poco e ci si è dimenticati di quello che hanno dato nella loro vita contribuendo con il loro lavoro intellettuale o materiale al benessere della società. Ma, purtroppo, questa riconoscenza non è sentita. Invecchiare è sentirsi inutili, non ci dà altro che una grande malinconia che si spegnerà soltanto quando la vita terminerà.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 1 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

26) Racconto di Dina Novelli di anni 85

Durante la mia lunga vita, purtroppo, sono stata spettatrice di diverse guerre. Anche se per sé stessa la guerra è sempre un avvenimento che terrorizza perché porta morte e sofferenze di ogni genere, devo confessare che quella che mi ha più colpito è stata l'ultima guerra mondiale. In quella del 1915-18 ero ancora troppo giovane per valutare le tante angosce, le innumerevoli sofferenze che la guerra porta. Mi soffermo, perciò su quello che ho provato, su quello che ho sofferto nell'ultima guerra. Ricordo con grande tristezza i giorni in cui dovetti lasciare la casa e trasferirmi con i miei cari in una casa colonica a Montepandone, paese dell'entroterra sambenedettese. A Sa Benedetto non era più possibile viverci. Ogni notte suonava l'allarme e dovevamo scendere in un piccolo rifugio che aveva fatto costruire mio marito, ma gli allarmi, ben presto si mutarono in veri e propri bombardamenti, perciò fummo costretti a sfollare. Portammo con noi tutta la nostra mobilia, tutte le nostre cose e fiduciosi di avere un po' di pace e un po' di sicurezza, incominciammo la nostra nuova vita. Malauguratamente all'Abbadetta di Acquaviva, a breve distanza dal nostro rifugio, c'era un comando di soldati tedeschi, perciò sovente avevamo visite di questi militari. Entravano in casa, si sedevano intorno al tavolo della cucina parlando tra loro nella lingua a noi sconosciuta e, dato che il contadino si premurava di dar loro vino, salsicce, prosciutto, se ne stavano beatamente a scherzare ignorando noi che eravamo agitati per la loro presenza. Ricordo che fra loro c'era un soldato francese che ci portava di nascosto, zucchero, farina, biscotti, cioccolata in cambio di pane, vino uova. Sapendo io il francese, avevo capito che era stato arruolato di forza e piangeva pensando alla famiglia lontana, poi non lo vidi più. Che fine avrà fatto?

Ma il più tragico avvenimento si verificò quando i tedeschi vennero proprio nella zona dove noi abitavamo. Un mattino di maggio sentimmo passi sull'aia. Chi poteva essere in un'ora così mattiniera? Mio marito si affacciò e vide degli ufficiali tedeschi che venivano verso la nostra casa. Il cuore cominciò ad agitarsi. Avevo la mia bambina di appena due anni, avevo con me una nipote di mio marito di 10 anni. Che cosa volevano da noi quei disgraziati? Bussarono, il contadino andò ad aprire, senza dire una parola, un ufficiale cominciò ad ispezionare la casa (io ero ancora a letto, così le bambine), senza fare nessun commento disse: mi occorrono questa, quella e un'altra stanza. Non valsero le parole di mio marito che spiegava che eravamo sfollati, non lo degnò neppure di uno sguardo. Che dovevamo fare? Incominciammo a caricare su un carretto la roba che ci permisero di portare con noi, lasciammo mobili, biancheria viveri. Intanto l'aia si riempì di soldati, cavalli, cannoni. Non sapevamo cosa fare. Le bambine si incamminarono tenendosi per mano, eravamo diretti da un altro contadino più nascosto e più lontano. Durante il cammino incontrammo un uomo al quale chiedemmo il suo aiuto e si rifiutò. Ancora oggi qualche volta lo incontro e provo una tale ripugnanza per lui che mi fa soffrire. Come si può essere così indifferenti alle altrui disgrazie? Le notizie che ci giungevano erano ben tristi e i nostri mobili venivano bruciati, la nostra biancheria veniva usata per pulire le pentole. Finalmente i tedeschi si spostarono verso Ancona e noi potemmo ritornare a Montepandone, ma quale angoscia nel vedere le nostre cose buttate allo sbaraglio! I mobili erano in parte bruciati e in parte rotti. La situazione era ben dolorosa e ci rendeva ancora più angosciati il continuo passaggio di camion pieni di fascisti che cantavano le loro canzoni provocatorie. Io facevo nascondere mio marito, che, essendo ancora giovane, poteva essere da loro preso. Una cosa mi sovviene che per me era un mistero che solo più tardi riuscii a svelare. Se uscivi di casa all'imbrunire, o di notte, dietro le siepi vedevi delle luci, che poi sparivano per riaccendersi più lontano. Io non mi sapevo spiegare che cosa significassero, poi seppi che erano segnali di partigiani che si mettevano in contatto in questo modo. Partiti i tedeschi, nel rassettare un cassetto trovai un biglietto scritto in un italiano storpiato, era di un soldato tedesco che pregava di scrivergli, lasciava nome ed indirizzo, gli scrissi ma non ebbi nessuna risposta. Che fine avrà fatto il povero giovane? Mio marito non

soportava di vivere in campagna, ritornò a San Benedetto. Non l'avesse mai fatto! Quella notte fu una notte d'inferno, mi alzai e uscii di casa. Il cielo era rosso di fiamma, la terra tremava per i forti boati. Con altri sfollati vicino a noi camminavamo nella notte in preda ad un'agitazione incredibile. Che ne sarà di mio marito, che cosa sarà successo a San Benedetto? Appena fu giorno mi incamminai verso San Benedetto ma a metà strada incontrai mio marito che ritornava a Monteprandone e mi giurò che mai più sarebbe andato a San Benedetto. Io ero anche angosciata per non aver notizie di mio padre che stava a Loreto e di mia sorella che abitava a Milano, seppi poi che ella soffrì molto avendo i due figli partigiani e il marito in prigione per essersi rifiutato di iscriversi al partito fascista.

Furono davvero tempi durissimi che si ricordano ancora con terrore.

La guerra è distruzione è angoscia, è ferocia perché deve esistere?

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

27) Uno dei miei tanti ricordi

1987. Ho 86 anni, come è strana la vita!

Nei mesi estivi sono stata in villeggiatura a Ripatransone, paese nell'entroterra ascolano. Per me questo paese ha un'importanza non indifferente. Il mio pensiero rievoca tempi passati quando incomincia l'attività di insegnante elementare. Ero giovane allora e, avendo vinto il concorso, ebbi come prima nomina una frazione di questo comune chiamata Trivio, che distava otto chilometri dal centro abitato. Ricordo quando dalla stazione di Grottammare presi l'autobus che mi portava a destinazione. L'arrivo al paese fu per me un vero trauma: era giorno di fiera e vidi i contadini con le così dette «sciosce», specie di sandali, ma assai primitivi, mi si strinse il cuore, dove ero capitata? Fino allora ero vissuta in un ambiente piuttosto culturalmente elevato e, trovarmi tra gente completamente priva di ogni cultura, certamente mi avrebbe rattristato. Quando l'autista dell'autobus mi avvertì che ero arrivata in sede, fui confortata nel vedere che la scuola era una palazzina di due piani, in uno c'era l'aula scolastica e nell'altro l'abitazione della maestra, sperai che questa fosse confortevole e comoda. Mi venne incontro una giovane contadina che si presentò come bidella della scuola, le chiesi il numero degli scolari e mi rispose che erano 93, se il mio cuore era già tanto agitato, per questa notizia lo fu ancora di più, ma la gentilezza, la premura di questa giovane mi ispirò subito simpatia, si preoccupò di rassicurarmi che gli alunni erano buoni, disciplinati, semplici. Con un morale non troppo sereno, incomincia la mia nuova vita, il mio animo era pieno di interrogativi, sarei stata capace di abituarli alla completa solitudine morale, all'ambiente tanto diverso da quello in cui ero cresciuta? Dovevo vincermi, dovevo riuscire ad adattarmi, dovevo essere capace di amare queste creature così lontane dal mondo, perché anche loro avevano un'anima e un cuore. Non mi costò molto avvicinarmi a questo ambiente, e quando la sera leggevo sotto la luce del lume a petrolio e sentivo i giovani contadini che in gruppo passavano sotto la scuola per fare la loro passeggiata serale dopo il duro lavoro giornaliero e cantavano gli stornelli accompagnati dall'organetto, mi commuovevo pensando che anche loro avevano il diritto di amare la vita e di esprimere la loro vitalità in questo modo.

Mi abituai abbastanza presto a questa nuova vita, mi affezionai a quella gente umile, affettuosa, piena di premure e di generosità verso di me. La maestra per loro era una personalità da rispettare, da amare. Al sabato sera mi avviavo verso il paese, facevo otto chilometri a piedi e, se ero fortunata, potevo usufruire di qualche carrozzino che andava a Ripatransone.

La mia personalità in paese fu giudicata diversamente, ero giovane, abbastanza elegante, disinvolta e, il fatto di andare al cinematografo, al caffè, ai balli sola, che fumavo in pubblico qualche sigaretta, provocò su di me giudizi non troppo benevoli (eravamo nel 1935, ora capisco il loro atteggiamento negativo nei miei confronti). Io non mi preoccupavo affatto dei giudizi di questi paesani, la mia coscienza era tranquilla e continuai a comportarmi nello stesso modo.

Questa vita durò per tre anni, poi mi sposai, chiesi il trasferimento per avvicinarmi a San Benedetto dove viveva mio marito. Non nascondo che provai tristezza nel lasciare questa buona gente che mi fece conoscere un aspetto diverso della vita da quella vissuta prima di intraprendere l'insegnamento.

Tutti questi ricordi mi si affollarono alla mente in estate quando andai a Ripatransone, chiesi notizie di come era cambiato il modo di vivere di tanti anni addietro quando scesi per la prima volta al Trivio. Mi dissero che

erano sorte diverse case ed ebbi un forte desiderio di rivedere quei posti che un giorno mi furono cari, mia figlia mi accontentò e mi portò sul luogo, non nascondo che mi commossi.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

28) Episodi curiosi e divertenti

Gli episodi più curiosi e più divertenti mi capitarono negli anni in cui insegnavo al Trivio di Ripatransone, come ho detto, in una scuola rurale.

Un giorno un'alunna della prima classe era irrequieta e mi dava molto fastidio; le ho ordinato di andare dietro la lavagna; impaurita e tremante mi si avvicinò e mi disse: «Non mandarmi in castigo, domani ti porto le salsicce».

Altro episodio assai significativo che fa capire di quale mentalità era composto l'ambiente scolastico è quella di un alunno della scuola serale per adulti da me guidata. Il giorno degli esami fu interrogato un alunno che avrà avuto 22 o 23 anni. Gli esaminatori gli chiesero che cosa gli ricordasse la Pasqua, dopo una lunga pausa egli rispose: «S. Pasquale» Rimasi esterefatta, come potevo immaginare che un giovane di età abbastanza avanzata non sapesse il significato della Pasqua?

Prima di essere nominata di ruolo feci diverse supplenze, un anno la feci a Portorecanati, in una terza classe. Un'alunna molto indisciplinata, non seguiva le mie spiegazioni e giocava con delle monete, per cui gliele levai ed ella furiosa mi disse: «Ti aspetto fuori». Non nascondo che all'uscita ero un po' timorosa perché temevo mi giungesse qualche sassata.

[Racconto, tratto dal quaderno delle memorie autografe di Brigida Tebaldini (con copertina di colore verde), digitato da Gina Quattrini]

29) Gioventù, gioventù che passi e non torni più

Non era bella, ma graziosa, piena di vivacità, piena di brio, piena di umorismo, era giovane e in cuor suo voleva vivere questa sua esuberanza spensieratamente divertendosi il più possibile, aveva delle doti, una bella vocina intonata, una buona recitazione, tanto da ricevere applausi a scena aperta. Perché doveva soffocare queste attitudini e dar sfogo alla gioia di vivere? Sapeva che gli anni della gioventù passano e non tornano più, allora doveva passarli con gioia, con serenità, con allegria. Intraprese un'attività, divenne insegnante elementare, viveva in una scuola in aperta campagna, ma il suo ideale di vivere una vita gioiosa non si spense.

Al sabato andava al paese tutta elegante, truccata e la prima cosa che faceva era andare al bar. Tutti la guardavano come fosse stata una bestia rara, ma lei se ne infischia e continuava a sorseggiare la sua bibita, poi una passeggiata sola soletta per le vie del paese. Se c'era una rappresentazione al cinematografo era la prima ad entrare, si sedeva disinvolta, accendeva una sigaretta e aspettava che la rappresentazione incominciasse, i giovani la guardavano interessati, qualche allusione, normalmente benevola, ma lei, noncurante, continuava a fumare o a leggere qualche rivista, le occhiate significative dei giovani la lasciavano indifferente. Se si fosse legata a qualcuno dove sarebbe andata a finire la gioia di vivere spensieratamente e pensava divertita agli apprezzamenti che avrebbe fatto il prossimo per questo suo atteggiamento. In paese ci furono feste da ballo e lei naturalmente partecipò a tutte, sempre molto elegante, con atteggiamenti signorili, soddisfatta perché i giovani facevano a gara a chiederle di ballare con loro. Incominciò a farsi conoscere ed ebbe dei ballerini fissi che non permettevano ad altri di invitarla a ballare. Ella era ben soddisfatta di questa benevolenza e pensava d'aver raggiunto il suo scopo, cioè quello di vivere serenamente, senza pensieri, senza crucci, purtroppo questi sarebbero venuti in seguito quando qualche capello bianco sarebbe apparso tra i suoi capelli biondi.

Partecipò a diverse manifestazioni giovanili, una che ricordò sempre, fu quando un giorno, estremamente felice partecipò ad una manifestazione che si teneva in provincia in costume rurale. Si fece dare da una

contadina il vestito nuziale, si mise una magnifica collana di corallo al collo, uno scialletto ben accomodato in testa e parti; in cuor suo era estremamente felice. Al ritorno in paese, un po' tutti elettrizzati, si improvvisò un «saltarello» in piazza, naturalmente ella fu una delle più ammirate.

Altra giornata ricordativa fu un giorno festivo nella scuola dove insegnava, con annesso un appartamento dove vivevo, invitò tutte le persone, uomini e donne, che aveva conosciuto in paese, a mangiare fava e formaggio pecorino, che confusione, che chiasso, che risate! Balli sulla grande terrazza, organetti che suonavano e lei in mezzo a queste persone, era allegra, paga di vivere così spensieratamente, con tanta gioia, con tanta serenità. Quando rimaneva sola, allontanava la sua solitudine cantando, cantava, cantava, romanze, canzonette. Il canto la commuoveva, la faceva essere viva e giovane. Giovane era, giovane e la sua vita la voleva vivere così, come aveva fatto finora, senza pensieri, senza tristezze, senza legami, perché sapeva che la giovinezza, purtroppo, passa e non ritorna più.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

30) La figura di un artista

L'altra sera assistendo alla trasmissione «Domenica in» ho provato un'emozione grandissima tanto che, non lo nascondo, ho pianto. Nel trasmettere la lirica, la soprano ha interpretato diversi brani, fra i quali la romanza del primo atto «Io son l'umile ancella» dell'«Adriana» di Francesco Cilea.

In quel momento il mio cuore, il mio animo rievocarono ricordi carissimi della mia giovinezza. La mia memoria torno alla figura di Francesco Cilea, grande artista, con un carattere dolcissimo, di una sensibilità profonda. Io ho avuto il piacere e l'onore di conoscerlo personalmente molto da vicino. Era un vero amico di mio padre, tanto che istituì per lui una nuova cattedra «Esegesi Palestriniana» al liceo musicale S. Pietro a Maiella di Napoli, da lui diretto. Volle farci conoscere la sua famiglia: la Signora Rosy e la sorella Signorina Lina. Molto spesso ci invitava a pranzo e con loro passavamo ore lietissime. La Signora Rosy come la signorina Lina erano molto simpatiche, intellettualmente all'altezza dell'ambiente in cui vivevano.

Ebbi la fortuna di assistere all'Adriana al San Carlo di Napoli e nell'ascoltare quest'opera provai sensazioni mai avute fino ad allora. Un'opera che ti riempie l'animo di dolcezza che seguiti con trepidazione, con interesse; che ti affascina e ti commuove. L'ultima romanza della soprano «Poveri fiori», è molto malinconica. La cena della grande artista che muore avvelenata per opera di un'avversaria innamorata del suo uomo è affascinante e trasmette la tristezza e l'angoscia.

Di Francesco Cilea abbiamo anche altre opere, come l'Arlesiana e Gloria, che si rappresentano poco. Non ho avuto la fortuna di assistere all'Arlesiana, ma conosco bene il lamento di Federico che rispecchia la sensibilità di questo artista.

Ho sempre portato nel mio animo la figura di questo uomo così schivo di adulazioni. Pur coprendo un alto incarico, non faceva pesare la sua celebrità e la sua capacità. La sua morte mi colpì e lasciò in me una profonda tristezza. La mia amicizia con la signora Rosy continuò anche dopo la morte del maestro; la nostra corrispondenza durò fino a quando la signora lasciò questa terra.

I miei ricordi di questa amicizia mi riempiono l'animo di nostalgia. Viviamo in tempi ben diversi, non si apprezza più l'intelligenza, il talento, il sapere di un vero artista, e questo fa sì che l'uomo non viene giudicato nel suo vero valore.

[Racconto, tratto dal quaderno n. 2 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

31) Una vacanza piacevolissima

Una vacanza piacevolissima fu quella trascorsa a Grottammare. Per due anni ci recammo in questa località, ma non proprio al centro del paese.

Il primo anno abitammo in un convento dove non c'erano i monaci, avevamo un appartamento a pianterreno, era in una posizione bellissima, un lungo viale fiancheggiato da due boschetti portava al

convento. Era una meraviglia sentir cinguettare tutto il giorno gli innumerevoli uccellini che ci vivevano indisturbati. Vi era una chiesa e davanti ad essa c'era un grande prato e un boschetto dove noi ci divertivamo a cogliere i ciclamini. Voglio ricordare due avvenimenti avvenuti in questo primo anno di permanenza a Grottammare. Mia sorella Emilia, più grande di me di cinque anni, era ormai una signorina. Essendo assai bella, era corteggiata. Una notte sentimmo dei passi e incominciò una serenata, la mamma allarmata, papà non c'era, chiamò il custode e in malo modo fece allontanare gli importuni. Altra cosa accaduta: una sera di luna piena noi giovani uscimmo nel prato, mia sorella che aveva una bella voce, cominciò a cantare «La luna immobile innoda l'etere» dal Mefistofele. Lontano vedevamo una persona vestita in chiaro e, quando mia sorella finì di cantare, la figura a gran voce cantò «Ellena, Ellena, ecc.» noi fuggimmo tutte impaurite, poi sapemmo che era un avvocato di San Benedetto amante della musica e amico di mio padre.

Nel secondo anno abitammo in una casetta costruita da un prete Don Emidio, conoscente di papà. Era costruita a picco su una collinetta un po' distante dal paese, aveva una vista meravigliosa, ancora ora che vivo a San Benedetto, quando passo per Grottammare guardo quella casetta e i miei ricordi infantili si affacciano alla mia memoria. Quasi tutti i giorni andavamo in paese, al mare e nel pomeriggio a passeggiare lungo il viale che costeggia la spiaggia. C'era una amica della mamma, allora Signorina, Bice Matthey, sorella dell'organista Ulisse Matthey, faceva parte di un'orchestrina che suonava in un caffè, poi si sposò, rimase presto vedova con un bambino e abitò sempre a Loreto presso il fratello, fino a quando il figliuolo divenne giovanotto e trovò lavoro a Torino.

[Racconto, tratto dal quaderno delle memorie autografe di Brigida Tebaldini (con in copertina le immagini delle barche a vela), digitato da Gina Quattrini]

32) Tempi difficili per noi e per la nostra Patria

Ho vissuto in un susseguirsi di guerre, di catastrofi, di forti disgrazie, ma quella che più mi ha colpito è stata la seconda guerra mondiale. In quel periodo vivevo a San Benedetto del Tronto, come tutt'ora, cittadina sul mare e con grande porto. La casa in cui abitavo a quell'epoca era alla periferia del paese. Lo scoppio della guerra fu per tutti un tragico avvenimento. Spessissimo, anche di notte, suonava l'allarme per avvertire che si avvicinava il pericolo di un bombardamento aereo e per mare. Io avevo la mia bambina di pochi mesi e il rifugiarsi nel sotterraneo era molto pericoloso. Non descrivo ciò che si provava nel sentire gli aeroplani che volavano sopra le nostre case, i bambini piangevano impauriti, noi grandi cercavamo di stare il più possibile calmi, per non impressionare ancora di più i piccoli. Allora noi decidemmo di sfollare e andammo da un contadino, che avevamo in affitto, vicino all'abitato di Monteprandone, paese dell'entroterra. La casa rurale era abbastanza confortevole, portammo con noi tutto il possibile del nostro mobilio per salvarlo dai bombardamenti e dagli sciacalli che nella triste circostanza non mancavano mai. Ci adattammo nel miglior modo possibile, abbastanza tranquilli sperando che i bombardamenti ci avrebbero risparmiato. Sapevamo che San Benedetto era meta di continue incursioni e questo ci rattristava pensando alla nostra casa, l'avremmo più ritrovata efficiente? Mio marito stava malvolentieri in questa casa di contadini e un giorno volle tornare a San Benedetto, non l'avesse mai fatto! Durante la notte ci fu una gravissima incursione per mare e aerea. Io mi alzai con gli altri sfollati a noi vicini, uscimmo di casa, i bagliori degli scoppi illuminavano tutta la strada, il cielo era di un rosso impressionante. Io pensavo a mio marito e pregavo il Signore che l'avesse risparmiato e che fosse uscito salvo da quell'inferno. Appena si fece giorno mi incamminai verso San Benedetto, volevo sapere, volevo essere sicura che non gli fosse successo nulla. L'incontrai spaventato, ma salvo, giurò che non si sarebbe più mosso da Monteprandone. Anche lassù gli aeroplani volavano continuamente, ma io non m'impressionavo, cercavo di essere forte e fare coraggio alle persone che ci ospitavano. I tedeschi erano accampati poco distanti da noi e spesso avevamo le loro visite, entravano incuranti di noi, si mettevano seduti e parlavano fra loro, naturalmente noi non capivamo nulla perché nessuno sapeva il tedesco. Il contadino si premurava di offrire loro salumi, vino, ma finché non li vedevamo uscire il nostro cuore era sempre agitato.

C'era un soldato francese che era stato preso dai tedeschi in Francia e ci portava zucchero, caffè, cioccolata in cambio di salumi, latte, pane. Un giorno sentimmo il rumore di una motocicletta, erano due tedeschi, si fermarono proprio davanti alla casa dove abitavamo e chiesero qualche cosa, ma non capimmo cosa

volessero, allora si avvicinarono a me, uno di loro mi prese sottobraccio e mi portò verso il loro mezzo di trasporto, piante, preghiere della mia domestica e delle contadine, credevano a un rapimento, invece io finalmente capii che volevano uno straccio per pulire la loro motocicletta. Ogni tanto passavano camion pieni di fascisti, cantavano le loro canzoni provocanti, io facevo nascondere mio marito, perché ancor giovane poteva essere obbligato a seguire questi fanatici. Quanti giovani dovevano nascondersi nelle campagne! Quanta pena avevamo tutti nel cuore! Io non sapevo più nulla dei miei cari, tanto di mio padre che stava a Loreto, quanto di mia sorella che era sfollata a Merate, non lontana da Milano. Se qualche avventuroso si spingeva verso Ancona e passava nelle vicinanze di Loreto, inviavo a mio padre pacchi con generi alimentari perché supponevo che, date le condizioni in cui ci trovavamo, certamente aveva bisogno di tutto. Qualche pacco arrivò a destinazione, molti altri non so quale fine abbiano fatto.

Quando gli alleati sbarcarono in Sicilia e incominciò la ritirata dei tedeschi ci capitò un fatto molto preoccupante: una mattina prestissimo sentimmo dei passi sull'aia, mio marito si affacciò e vide degli ufficiali tedeschi, bussarono, il contadino aprì la porta, questi chiesero di visitare la casa, io ero ancora a letto, mio marito cercò di far capire loro che eravamo sfollati, ma questi nella più fredda indifferenza ci ordinarono di lasciare libere le camere da noi occupate. Non ci dettero nemmeno il tempo di prendere la nostra roba. Decidemmo di andare da un altro contadino che avevamo in affitto, che era più nascosto di quello che abitavamo, caricammo un carretto con la poca roba che ci fu permesso di prendere, ed io, mio marito e la donna c'incamminammo, incontrammo un uomo, forse anche lui sfollato e chiedemmo il suo aiuto, ma rifiutò di darci una mano, ne provai un disgusto e una avversione per questo essere così indifferente alle sofferenze altrui, ancor oggi a volte lo incontro a San Benedetto e in me si riaffaccia l'avversione che provai allora. Avevamo incamminato verso la meta, la mia piccola con una cuginetta più grande di lei, camminavano dandosi la mano, tra cavalli, cannoni, soldati, tutte timorose e impaurite. Dopo aver fatto qualche chilometro in queste precarie condizioni, arrivammo a destinazione. Dovemmo arrangiarci in modo assai modesto, ma non c'era possibilità di una soluzione migliore. Intanto sapevamo che i tedeschi facevano scempio della nostra roba, bruciavano i mobili, pulivano le pentole con la nostra biancheria. Mio marito si premurava di mandare legna a questi vandali, ma non valse nemmeno questo a risparmiare lo scempio da questi prepotenti. Questo triste esilio durò diversi giorni. Si erano fermati in questa località perché pensavano di affrontare il nemico vicino al fiume Tronto. Di notte si vedevano bagliori dietro le siepi, certamente erano segnali di partigiani. Questo stato così preoccupante faceva sì che il nostro animo fosse sempre agitato, non avevamo più un momento sereno che ci facesse vivere tranquilli. Finalmente sapemmo che i tedeschi si erano allontanati da Monteprandone. Ma un fatto ci impressionò. Il contadino che ci ospitava, quando seppe che i tedeschi si erano allontanati, andò in cantina e dissotterrò diverse bombe che aveva nascosto. La nostra reazione fu fortissima, quell'incosciente ci avrebbe portato alla morte, perché se i tedeschi avessero scoperto questo non avrebbero risparmiato nessuno dalla fucilazione, anche se noi non sospettavamo minimamente questo fatto. Ritornammo a Monteprandone ma in quale stato pietoso trovammo i nostri mobili, in parte bruciati, gli specchi rotti, la biancheria sudicia, in parte a brandelli, non più provviste, nulla era rimasto salvo.

Aperto un cassetto trovammo un biglietto con un indirizzo di un soldato tedesco, dove c'era scritto in un italiano storpiato, di dargli nostre notizie, io provai a scrivergli, non ebbi nessuna risposta, come sarà finito quel povero giovane, così sensibile se aveva il desiderio di avere notizie nostre che in fondo eravamo suoi nemici. Finalmente la situazione si alleggerì, i tedeschi erano andati verso Ancona e i bombardamenti cessarono, ritornammo a San Benedetto, la nostra casa non aveva subito gravi danni; ritornammo a vivere abbastanza sereni, ma quale sofferenza, vedere il paese pieno di macerie, le vie sconquassate, le case malconce! Non è che gli alleati si comportassero molto benevolmente, anche loro avevano l'aria di spadroneggiare e davano molto fastidio specialmente alle donne.

Arrivò la sospirata pace, ma quale periodo doloroso, avvilente, triste fu per noi italiani! Quante vittime innocenti, quante angosce, quante pene, quante mortificazioni dovemmo subire, chi più, chi meno, tutti abbiamo sofferto e ci sentivamo mortificati, noi italiani che in passato fummo un popolo glorioso, pieno di idealità, che riuscimmo ad unire la nostra Patria, che fummo capaci di liberare il nostro amato suolo dagli stranieri, dovemmo soggiogarci a coloro che per ambizione non rispettavano più le idealità, l'amore, che tutti nutriamo per la nostra amata Patria.

[Racconto, tratto dal quaderno delle memorie autografe di Brigida Tebaldini (con in copertina le immagini delle barche a vela), digitato da Gina Quattrini]

33) **Ricordi marinari**

Mio figlio, appassionato della vita marinara, ha appeso in casa quadretti con soggetti marinari. Mi ha più colpito quello che raffigura una barca a vela, chiamata «lancetta», con la vela con disegni colorati molto belli, tanto che chi viene in casa l'ammira molto benevolmente. Non sono in grado di fare una laboriosa storia della vita dei marinai, perché sono venuta a San Benedetto quando nel porto c'erano già i motopescherecci, ma ricordo benissimo la pesca detta «sciabica»: i marinai buttavano la rete poco distante dalla spiaggia e dopo poco tempo la ritiravano e i pesci guizzavano.

[Racconto, tratto dal quaderno delle memorie autografe di Brigida Tebaldini (con in copertina le immagini delle barche a vela), digitato da Gina Quattrini]

34) **[Brano di un racconto]**

Dalla mia nuova casa posso osservare di sera le luci della grande città dei vivi, vedo un lampadario pieno di luce, la cameretta di un bambino che gioca, un salotto con tante signore che parlano e uffici assordanti da macchine da scrivere e da telefoni, ma posso anche osservare la piccola città dei morti dove tutte le luci sono uguali e ognuna di queste luci è l'anima di un morto. Esse sono tremule, sembrano parlare tra di loro. Parlerà la bambina che ha meritato quel bel giardino?

Parlerà forse con quel bambino che si è fulminato?

Certo che nelle lunghe notti d'inverno si racconteranno fra loro i bei giorni felici vissuti con la mamma e il papà, oppure si sono dimenticati della nostra terra e vivono felici vicino a Gesù.

Questo è un segreto che scopriremo quando moriremo anche noi (speriamo mai).

[Brano di un racconto, tratto dalla pagina di un quaderno delle memorie autografe di Brigida Tebaldini, digitato da Gina Quattrini]

Racconti tra fantasia e realtà

(tutti digitati da Gina Quattrini)

- A) Il figliol prodigo
- B) Storia di una bimba
- C) Storia di un fanciullo
- D) Il pupo biondo
- E) Storia di una bella giapponesina
- F) Febo
- G) Le rondini
- H) Il passerotto
- I) La farfalla
- L) Storia di una foglia
- M) Licantropia

A) Il figliol prodigo

La donna ancor giovane ma disfatta dal dolore stava seduta vicino al focolare, triste e pensosa, entrò il marito e chiese: «È tornato questa notte?». La donna rispose con voce triste: «No». Tacquero entrambi, avevano l'animo disfatto, il cuore spezzato. Di chi la colpa di aver cambiato totalmente il modo di vivere del loro unico figlio? Era stato buono, affettuoso, generoso fino a poco tempo addietro ed ora non si riconosceva più. Taciturno, sgarbato, ribelle. «Sono i cattivi compagni che l'hanno cambiato», disse la donna con voce spenta quasi per scusarlo e continuò: «Cosa potremo fare per riportarlo a noi?». Il marito non rispose, anche lui condivideva le parole della moglie. Ma l'impresa era di grande difficoltà. Il dubbio atroce che non avevano il coraggio di comunicarsi era la droga. Venne il momento che il loro dubbio divenne certezza, il cambiamento del figlio era dovuto a quell'infame vizio dal quale difficilmente si guarisce.

I genitori affranti non potevano immaginare chi fosse stato colui che aveva rovinato la loro esistenza, la loro famiglia. Erano disperati, tentare di riportarlo sulla retta via con durezza, prenderlo con dolcezza, farlo ragionare, fargli comprendere che andava incontro a mali tremendi, a sofferenze inaudite. Non sapevano come comportarsi, chiedere consiglio a persona capace, ma perché far sapere agli altri le loro sofferenze, il loro dolore? Chi poteva alleggerire il loro animo affranto, il loro sconforto?

Questo figlio aveva un buon lavoro, aveva la ragazza e una speranza invase il loro animo, rivolgersi a lei, forse sarebbe stata capace di riportarlo al loro affetto, al loro amore. Le parlarono esponendo la loro amarezza, la loro angoscia, la trovarono comprensiva e anche lei turbata per aver constatato il brusco cambiamento del giovane anche nei suoi riguardi.

Piansero insieme ed ella promise di fare il possibile perché l'amato giovane ritornasse a vivere normalmente. La ragazza con infinita dolcezza parlò al giovane che l'ascoltò distratto negando di aver preso il vizio della droga. La fanciulla non si arrese, continuò la sua opera con tanta tenacia, con volontà ferrea. Aveva promesso ai desolati genitori che la sua opera non si sarebbe spenta finché non avesse raggiunto la desiderata vittoria.

Incominciò questa sua benefica opera, si informò quali fossero i giovani da lui frequentati, indagò sull'ambiente dei drogati e quando fu ben sicura che il suo ragazzo era fra questi l'affrontò, ma non con violenza, bensì con dolcezza, con amore, con parole persuasive che mettevano in evidenza i pericoli a cui andava incontro.

Il giovane sul principio reagì quasi in modo brutale, non voleva essere tutelato, disse che ormai aveva un'età e poteva ben decidere e scegliere il suo modo di vivere. La fanciulla, sebbene colpita dalla reazione del suo ragazzo, non si stancò, aveva l'animo amareggiato, il cuore rattristato, ma aveva ancora la speranza di guarire colui che inconsapevolmente era caduto tanto in basso, che era stato trascinato tra coloro che vanno volontariamente incontro alla morte. Parlò ancora con il giovane, la sua reazione fu meno violenta della prima, forse incominciava a rendersi conto che stava camminando su una brutta strada.

Questo suo atteggiamento aprì l'animo della fanciulla ad una lieve speranza, forse sarebbe riuscita nel suo nobile intento. Continuò la sua opera e, un giorno per lei felice, dopo un lungo colloquio il ragazzo scoppiò in un singhiozzo, le parole della fanciulla avevano colpito il suo animo, ripensava alla casa paterna, alla povera mamma che per colpa sua soffriva e si disperava, al babbo che, nel ritornare a casa dopo un giorno di lavoro non si trovava più il suo ragazzo comprensivo e affettuoso. Prese le mani della ragazza, le baciò teneramente con riconoscenza, per merito suo poteva ancora vivere in una società sana, non doveva più essere allucinato, tremante e promise alla fanciulla che si sarebbe allontanato da quell'ambiente travaiato; lo promise con parole sincere e mantenne la parola. La droga per lui sarebbe stata sconosciuta. La fanciulla pianse felice e le sue lacrime bagnarono le mani del ragazzo che, riconoscente, l'abbracciò teneramente.

Con la sua dolcezza, con il suo amore aveva vinto, era riuscita a riportare sulla retta via un essere umano destinato forse ad una misera fine, aveva riportato all'amore familiare un figlio che credevano perduto e il suo cuore si riempì di dolcezza pensando che la sua opera non era stata vana, che il suo ragazzo sarebbe vissuto accanto a lei come lo era stato nel passato. Ma più ancora fu felice per aver ridonato ai genitori, che tanto avevano sofferto, il figlio il quale avrebbe ancora riscaldato il focolare domestico con il suo amore, con la sua comprensione, con il suo affetto.

B) Storia di una bimba

Erano estremamente felici – babbo, mamma e una bella bimba di otto anni – vivevano sereni, tranquilli, lui all’ufficio, lei ad accudire la casa e la figliuola a scuola. Nei giorni di libertà, lunghe passeggiate in automobile in aperta campagna per respirare l’aria pura che era loro negata in città. Sempre sorridenti, sempre spensierati, non avevano nessun problema né finanziario né morale. Famiglia meravigliosamente affiatata, una vita che molti invidiavano. Prima di andare in ufficio il babbo abbracciava teneramente la moglie, stringeva a sé la bimba e sereno se ne andava al suo lavoro. La mamma accompagnava a scuola la fanciulla, poi si soffermava a fare le compere necessarie per la giornata. Al ritorno del babbo le stesse affettuosità, le stesse espressioni di amore. Così questa serena vita continuò per diverso tempo. Un giorno la bimba notò una certa freddezza nel comportamento paterno, pensava con angoscia che stesse male, perché anche la mamma non era come al solito serena e tranquilla, la vide pallida, triste. Era intelligente e capì subito che qualche cosa ci doveva essere di preoccupante e sentì il suo animo agitato, pensava che il babbo poteva essere ammalato, oppure che la mamma soffrisse di disturbi preoccupanti. Ma il suo cuore si rattristò di più quando vide che il babbo nell’uscire salutò con freddezza la madre e non dette a lei il solito bacio dell’arrivederci. Notò la mamma con gli occhi arrossati, ma non ebbe il coraggio di chiederle spiegazioni. Che cosa succedeva in casa sua? Cosa significava questo brusco cambiamento del babbo? Come avrebbe potuto sapere la verità? Passarono i giorni sempre più tristi, sempre più preoccupanti. Un giorno ebbe il coraggio di chiedere spiegazioni alla mamma, la quale tra le lacrime le confessò che il babbo non sarebbe più tornato a casa, che l’avrebbe visto ben raramente. Che significavano queste parole? Perché il babbo si era allontanato da loro? Qual era il motivo? La mamma non volle dirle di più e un giorno il babbo non tornò. L’animo della bimba si riempì di tristezza, di angoscia. Come avrebbe fatto lei senza l’affetto paterno? Come si sarebbe abituata a una vita grigia amareggiata dal triste comportamento materno che vedeva completamente diverso? Non era più la bella signora elegante, sorridente, allegra, i suoi occhi erano lontani, dispersi nel vuoto, e spesso l’abbracciava stringendola forte forte sussurrando: «Non lo meritavamo un destino così avverso». Lei amava suo padre di un amore grande, ma ora si affacciava in lei un sentimento di ribellione, come aveva potuto dimenticare la vita serena condotta in seno alla famiglia? Come aveva potuto dimenticare le sue carezze e i suoi baci? Che cosa si era frapposto fra loro, chi era la causa del comportamento paterno? Nella sua piccola mente si affacciò la figura di una donna, donna sicuramente di sentimenti perversi se era stata capace di distruggere la felicità di una famiglia. Odiava questa donna, l’odiava di un odio grande, più grande di lei. Il suo babbo così buono, così caro aveva dimenticato lei e la mamma per colpa sua. Ma tra l’odio un nuovo sentimento di speranza si affacciò, forse il babbo un giorno avrebbe ricordato il bel tempo felice trascorso in famiglia, forse un giorno avrebbe ripensato alle sue carezze, alle sue affettuosità e forse, lo sperava tanto, sarebbe ritornato. La vita avrebbe ripreso il suo ritmo affettivo, la mamma sarebbe ritornata serena, sarebbe avvenuto questo? Lo sperava. Come il figliol prodigo, il babbo sarebbe tornato e lei non gli avrebbe detto nulla, nessun rimprovero, nessuna allusione su quello che era successo e avrebbe pregato la mamma di fare altrettanto. Le affettuosità sarebbero state centuplicate, le comprensioni più forti, il suo babbo era tornato fra loro, non l’avrebbe più lasciata. Erano illusioni queste sue speranze? Sarebbe avvenuto quello che ella sognava? Ogni notte udiva in sogno il suono del campanello che annunciava il ritorno dal lavoro del babbo, i suoi baci, le sue carezze, i piccoli doni e al mattino risvegliandosi sperava che fosse il giorno felice in cui il babbo sarebbe tornato. Ma le sue speranze furono illusioni, le sue preghiere vane. Il babbo non tornò più, non ebbe più le sue affettuosità, non ebbe più i suoi baci, rimase per lei un triste ricordo il tempo felice quando in famiglia regnava la pace e la serenità.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

C) Storia di un fanciullo

Era un bel bambino, grazioso, intelligente, ansioso di conoscere ciò che lo circondava, desideroso di liberà. Quando vedeva volare le rondini le invidiava e diceva: «Potessi anch’io volare e andare lontano lontano...». Un giorno, all’insaputa di tutti, si avventurò in un bosco, il cielo era sereno, il sole risplendeva, l’aria era

tiepida. Egli, tutto festoso, camminava sul prato fiorito e si incantava a sentire il cinguettio degli uccelli, il mormorio dei ruscelli, lo stormire delle foglie, si divertiva a vedere gli scoiattoli arrampicarsi sugli alberi. Si era fatto amico di uno di essi che gli insegnò ad arrampicarsi sulle piante. Finalmente godeva della libertà tanto sognata e vagò tutto il giorno in questo ambiente meraviglioso. Ma il sole tramontò, gli uccellini si ritirarono nei loro nidi, le ombre degli alberi oscurarono l'aria, gli scoiattoli si addormentarono. Il fanciullo provò un senso di sgomento. Che cosa avrebbe fatto quando il buio avrebbe invaso tutto il bosco? Era solo, il desiderio di libertà in lui si affievolì, pensò alla casa lontana, alla sua cameretta e soprattutto pensò alla mamma che l'avrebbe cercato ansiosa; pensò alle sue carezze, ai suoi baci e lacrime di pentimento bagnarono il suo bel visino. Sarebbe tornato dalla sua mamma, non l'avrebbe lasciata mai più. Aveva provato quella sensazione da lui desiderata, la libertà, ma l'amore della mamma era più grande di ogni altra cosa e in cuor suo giurò che non si sarebbe più allontanato da colei che lo amava con l'amore più bello che esiste al mondo.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

D) Il pupo biondo

Erano giovani sposi, si amano di un amore grande e sincero, la loro felicità era piena, avevano un bel pupo biondo intelligente, grazioso che riempiva il loro animo di gioia. Non avevano nulla da desiderare, la vita trascorreva serena, piena di piacevoli sensazioni.

Questa loro felicità venne turbata da notizie allarmanti, c'era il pericolo di una guerra. Egli era giovane, sano e se questa calamità fosse avvenuta con certezza sarebbe dovuto partire militare, lasciando soli la giovane moglie e il bel pupo biondo. Purtroppo la guerra scoppiò ed egli fu uno dei primi ad essere richiamato. Faceva parte di una compagnia di genieri, era molto esposto al pericolo. Lasciò con una grande amarezza nel cuore la sua famigliola, ma il dovere lo chiamava, doveva difendere la Patria.

La donna pianse angosciosamente quando avvenne la sua partenza, che avrebbe fatto lei, sola ad allevare ed educare il suo figlioletto?

Ogni tanto le giungevano notizie del suo caro lontano, lettere affettuose, raccomandazioni perché al pupo biondo non mancasse nulla. Ad ogni lettera l'animo della donna si risollevara. Pregava, pregava tanto perché la guerra finisse presto e pensava con quale gioia avrebbe riabbracciato il suo caro sposo. Parlava con il suo figliuolo del padre, del suo ritorno e avrebbe preparato per il pupo biondo il più bel vestito del mondo perché voleva che il padre lo vedesse ancora più grazioso di quando l'aveva lasciato.

Le lettere si fecero sempre più rare, che cosa era successo? Il suo cuore palpitava, ogni giorno sperava di ricevere qualche nuova, poi venne la triste notizia: il suo caro era all'ospedale militare ferito.

Provò un'angoscia immensa, la loro felicità era stata turbata, aveva tanto pregato ma le sue preghiere erano state vane, sperava però che lo stato di salute del suo caro non fosse troppo grave e che presto sarebbe ritornato a lei. Un giorno ricevette un telegramma che annunciava il suo ritorno, felice con grande cura rivestì la sua creatura con il vestito bello che pazientemente aveva cucito proprio per il ritorno del padre, lo doveva vedere grazioso, elegante, sorridente. Venne il giorno del ritorno, il giovane smagrito, sofferente era accompagnato, perché camminava incerto, con grandi occhiali neri. Che cosa era successo?

L'uomo abbracciò lei e il bambino con incertezza. Ella non voleva credere al suo dubbio, non poteva essere che fosse accaduta una cosa tanto terribile, la cecità.

Purtroppo era la verità, era cieco. Non avrebbe più visto il suo pupo biondo, non l'avrebbe visto né ora né in seguito. Egli, piangendo, se lo strinse al cuore e mormorò: "Pupo biondo, tuo padre non ti vedrà mai più!". Dove era finita la loro felicità, perché il Signore aveva permesso che un giovane tanto buono, tanto retto fosse stato colpito da una crudele sorte che l'avrebbe rattristato per tutta la vita, che l'avrebbe angosciato per non poter più vedere il Pupo biondo? L'aveva tanto desiderato, lo voleva bello come la madre perché fosse il suo orgoglio, ora invece tutte le sue speranze erano svanite.

La sua vita sarebbe stata sempre nell'oscurità, come nell'oscurità era tutto quello che lo circondava. La sua unica consolazione era quella di abbracciare con infinito amore il suo figlioletto, accarezzare i suoi riccioli biondi, baciarlo, ma il viso del suo Pupo biondo non l'avrebbe visto mai più!!

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

E) Storia di una bella giapponese

Nel porto di Tokio erano ancorate navi americane, marines, ufficiali eleganti, passeggiavano per le vie della città incuriositi ed ammirati per la differenza di vita che si presentava loro: ammiravano le belle giapponesine che al loro passaggio li osservavano timide e curiose.

Pincherton fu colpito dalla bellezza di Butterfly, giovanissima, bellissima fanciulla, che accorgendosi di essere ammirata, si ritirò in casa. Ma il giovane ufficiale, cercò in tutti i modi di rintracciare la bella Ciociosan, l'avvicinò e tra loro sorsero sentimenti affettivi, tanto profondi che l'ufficiale chiese ai parenti della fanciulla di sposarla. Ne ricevette un netto rifiuto, come poteva osare di fare una simile richiesta? Era pur vero che i matrimoni fra giapponesine e americani erano permessi, ma mai e poi mai la famiglia della ragazza avrebbe acconsentito che una loro figlia avesse sposato uno straniero. La fanciulla adorava questo giovane così diverso da quelli che aveva avvicinato fino allora e non rinunciò al suo sogno d'amore. Sposò il bell'ufficiale, ma fu ripudiata dai suoi parenti. Ripeteva tra sé: «Ripudiata e felice». Giorni sereni, pieni di tenerezza seguirono, entrambi erano innamorati. Ella aspettava un bimbo ma non osò rivelarlo al suo uomo. La vita trascorreva tranquilla, all'ufficiale americano piaceva la piccola giapponesina diversa dalle ragazze americane, la sua chioma corvina avvolta in candidi veli, il suo lieve passo, il suo minuto corpo erano per lui una nuova scoperta.

Un brutto giorno venne l'ordine di partire, e la piccola giapponesina si disperò, pensando che per molto tempo non avrebbe più avuto le affettuosità del suo bell'ufficiale. Passarono i giorni, nacque il bambino, bello biondo ricciuto, passarono gli anni ed ella non seppe più niente del suo Pincherton. Per avere notizie si rivolse all'ambasciatore americano in Giappone, e gli fece presente che il biondo e ricciuto bambino era figlio dell'ufficiale americano.

Aspettava sempre con la convinzione che sarebbe tornato, e a Suzuchi, sua fedele domestica, rimproverava di essere pessimista. Ogni giorno stava per ore a guardare il porto, con la speranza di vederlo arrivare.

Un giorno una nave approdò in porto, una figura d'uomo e di una signora si avvicinarono verso la collina. Ella sperò che fosse lui. Con quale animo lo avrebbe ricevuto, gli sarebbe andata incontro stringendolo a sé, o si sarebbe nascosta per non morire di emozione al primo incontro. Ma un triste presentimento l'invase, chi era quella donna che l'accompagnava? Tremò al pensiero che fosse una rivale. Poi seppe la verità. Egli era venuto per prendere il bambino e la donna che l'accompagnava era sua moglie. Disperata e offesa segnò il suo destino, chiamò presso di sé il piccolo, lo guardò con grande tenerezza, con infinito amore, perché andando lontano da lei i suoi puri occhi, potessero portare, di là dal mare, la sua fisionomia, ma poi lo allontanò e si uccise. L'ufficiale in quel momento la vide morente la chiamò con i più affettuosi nomi, ma ella lo guardò con occhi vitrei. Butterfly non viveva più, aveva tanto amato, aveva tanto sperato. La sua vita di giovane giapponesina finì tragicamente.

[Racconto tratto dal quaderno delle memorie autografe di Brigida Tebaldini con in copertina le immagine delle barche a vela]

F) Febo

Era un bastardino bianco, ricciuto, graziosissimo, intelligentissimo. La sua padrona abitava al pianterreno di una bella casa, al primo piano c'era una famiglia composta dai genitori, da tre giovanette, che per la giovane età facevano un po' di chiasso sulle scale. Il bastardino fremeva quando non poteva unirsi a loro nel correre scodinzolando festoso. Così lui si affezionò a queste figliuole e passava intere giornate con loro. Appena sentiva aprire la porta dell'appartamento saliva di corsa le scale e si metteva in attesa che lo invitassero a entrare. Le giovinette erano ben felici di averlo con loro; durante il pranzo gli preparavano il suo pasto con il piattino ricolmo di cibi e lui composto metteva le zampine sul tavolo e finché non gli ordinavano di mangiare non osava mettere il musino sul piatto. Il più grave problema era quando le fanciulle dovevano andare in chiesa, ordinavano alla domestica di trattenerlo, ma prima che esse finissero di dare l'ordine, lui si trovava pronto vicino la porta di uscita. Questa sua sensibilità era una cosa straordinaria e strana. La sua intelligenza, il suo intuito era così forte che faceva meravigliare e stupire. Una delle signorinette aveva un cappotto rosso e lui la scorgeva ad una grande distanza e le correva incontro mai pago dei suoi festeggiamenti. Le signorinette lo amavano con tenerezza riempiendolo di premure, ma un brutto giorno la sua vera padrona,

forse gelosa che il bastardino si era allontanato da lei, lo portò via, lo affidò ad un contadino. Quale differenza di trattamento trovò il povero Febo! Forse nella sua testolina ripensava alle sue giovani amiche, alla sua vita passata vicino alla giovinezza, ai bei giochi, alle corse. Visse ancora poco tempo, un'automobile lo investì e il povero barboncino morì. Saputo la notizia, le giovanette piansero pensando che se la signora che lo possedeva non l'avesse portato lontano da loro, Febo sarebbe vissuto ancora per diversi anni felice di essere amato, coccolato, riempiendo il loro animo di piacevoli sensazioni e di benevoli sentimenti.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

G) **Le rondini**

Il cielo sereno, l'aria tiepida, tutto è luce, i fiori sono sbocciati nei giardini, nei prati e con i loro smaglianti colori riempiono la natura di festosità, di allegria.

Mi soffermo alla finestra della mia camera a guardare il cielo limpido evanescente, vedo il volare allegro delle rondini; sono tornate, sono tornate, con grande gioia saettano per l'aria tiepida. Sono tornate al loro nido, l'avranno trovato ancora intatto o è stato distrutto da una mano cattiva? Forse avranno dovuto ricostruirlo per deporre le uova da dove nasceranno i loro rondinini che alleviranno con cura e amore?

Nel lungo viaggio attraverso l'oceano quante di loro avranno perso la vita!?! Povere rondini quale fatica per ritornare al loro nido lasciato in autunno!

Se potessero parlare, quante cose ci potrebbero raccontare, quante esperienze, quante gioie, quanti dolori. Non so perché le rondini vengono amate più degli altri uccelli. Perché con i loro garriti ci rallegrano il cuore, perché ci fanno sentire le bellezze del creato, perché il loro volo festoso ci fa dimenticare tante amarezze della nostra vita. Esse annunciano la più bella stagione dell'anno, la primavera!

La stagione che aspettiamo con ansia dopo i freddi invernali; la stagione che ringiovanisce gli animi anche degli anziani. Benedette rondini, i vostri voli sono benefici al nostro animo, nell'ammirarvi festose sentiamo in noi la riconoscenza al Creatore.

Rimanete con noi, dateci il piacere di vedervi volare nel cielo azzurro, riempite il nostro cuore, il nostro animo di benevole sensazioni, il tempo che attraversiamo è pieno di amarezze e abbiamo bisogno di avere momenti piacevoli e sereni.

Quante delusioni si provano nella vita, quante tristezze, ma alzando l'occhio verso il cielo, vedervi volare serene, dimentichiamo ciò che ci rattrista. Benedette rondinelle, quando ci lascerete proveremo una grande tristezza, ritorneremo a vivere con i nostri affanni, ed io con la mia solitudine.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

H) **Il passerotto**

La neve cadeva a grandi fiocchi, tutta la terra era coperta da un manto bianco, l'aria era gelida. Un triste silenzio avvolgeva l'atmosfera. La bambina guardava dietro i vetri lo scendere della neve, era una cosa per lei insolita, non aveva mai visto un simile spettacolo. All'improvviso vide il volare incerto di un passero, sicuramente affamato, forse cercava qualche bacca rinsecchita sui rami. In cuor suo, la fanciulla provò una grande pietà per quella bestiola e si chiedeva: Dove volerà quel piccolo passerotto, dove troverà il cibo per sopravvivere, non poteva rifugiarsi nel suo nido, non lo trovava più, il suo cinguettio si era spento, dove erano le belle giornate quando poteva volare per il cielo sereno e rifugiarsi nel suo tiepido nido quando la notte scendeva?

Che triste sorte era la sua, sarebbe morto di fame e di freddo. La bambina avrebbe voluto aiutare il passerotto, le faceva una grande pena, forse era una mamma che aveva lasciato nel suo nido i passerottini che aspettavano che portasse loro il cibo, ma dove trovare il nido tra tutto quel biancore, tra tutta quella neve, e i passerottini avrebbero pigolato sempre più piano. Alla bimba si affacciarono sentimenti di pietà, aprì la finestra incurante del freddo che l'avvolse, pulì il davanzale dove mise tante briciole di pane, poi richiuse la finestra aspettando il ritorno del passerotto, ma il passerotto non tornò più, era caduto stecchito tra la neve, il

suo capino inerte era rivolto verso il cielo plumbeo, quel cielo che in tempo migliori l'aveva visto volare, cinguettante felice, quel cielo che aveva amato, quel cielo che l'aveva rallegrato e che gli era stato amico.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

I) **La farfalla**

Era un bruco nero, brutto, ripugnante, che si arrampicava sui rami delle piante, faceva ribrezzo, ma la natura è meravigliosa, cose più insignificanti, più sgradevoli si trasformano in cose bellissime che riempiono l'animo di dolcezza e di riconoscenza verso il Creatore.

Venne il tiepido sole di aprile e il bruco si sentì trasformare. Cosa succedeva?

Avvenne la metamorfosi, il bruco divenne una farfalla con le ali variopinte, di una bellezza incantevole, le sue ali avevano colori vivaci, erano delicate, sottili come seta. Volò da un fiore all'altro in un giardino, in un prato, riempiva l'aria di allegria. Tutti l'ammiravano, raramente si era vista una farfalla così bella.

Volò in un giardino di una villa, si posò su un rosaio, era felice, si confrontava con le altre farfalle ed era sicura di essere la più bella. Nel giardino giocava una bimba che la vide e rimase meravigliata per la sua bellezza, aveva il desiderio di prenderla, non pensando che toccandola la sua bellezza sarebbe sparita. Si avvicinò piano piano e con le sue manine cercò di prenderla, ma la farfalla volò via e si fermò su un altro rosaio, la fanciulla non si dette per vinta, il desiderio di possederla era più forte di lei e riuscì a prenderla, ma quando fu nelle sue mani la farfalla si divincolò sperando di poter riprendere la sua libertà ma fu una speranza vana, a poco a poco le sue belle ali si chiusero e i suoi colori svanirono: divenne un piccolo insetto inerte. Perché la bimba le aveva fatto tanto male? Perché le aveva tolto la soddisfazione di essere ammirata? Perché le aveva tolto il piacere di volare per l'aria tiepida?

La bimba con la povera farfalla in mano guardava stupita la sua trasformazione, l'aveva presa per la sua bellezza ora sparita; aveva sperato di tenerla sempre con sé, non sapendo che la povera farfalla toccandola avrebbe perso la bellezza che l'aveva attirata e che non avrebbe potuto più volare, non avrebbe rallegrato la natura con le sue belle e variopinte ali.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

L) **Storia di una foglia** (favola)

Era ormai autunno, le foglie malinconicamente cadevano dagli alberi formando sotto di loro un tappeto giallastro. Si levò un vento gelido che trasportò una foglia in alto, sempre più in alto.

La foglia meravigliata guardava sotto di sé e vedeva l'albero sul quale era nata e cresciuta che si allontanava sempre più al suo sguardo. Dove l'avrebbe portata questo vento autunnale? Era un po' smarrita, ma allo stesso tempo curiosa. Dove sarebbe arrivata? Cosa avrebbe visto di nuovo? Arrivò tanto in alto e lassù trovò una nuvoletta nera che meravigliata di vederla tanto lontana dalla terra le chiese dove era diretta. La fece una risposta evasiva, non lo sapeva neanche lei. La nuvoletta le propose di unirsi e andare insieme sulla luna, la foglia accettò l'invito. Avrebbero visto un mondo nuovo, cose sconosciute e incominciarono il rischioso viaggio incuranti dei pericoli ai quali andavano incontro.

Dopo tanto volare, arrivarono sulla luna. Che bellezza! Grandi spazi, estese immense, mai avevano visto un paesaggio simile. La luna era ben diversa dalla terra!

Con allegria cominciarono a giocare, a correre, a ballare felici di godere tanta libertà. Quando la luna era al suo ultimo quarto facevano l'altalena. Insomma si divertivano tanto tanto.

Un giorno di cielo sereno, videro una grande luce, guardarono intorno e videro una bella stellina che le illuminò tutte con la sua splendida luce. Si rivolse a loro per chiedere se poteva unirsi a loro, esse approvarono ben volentieri, erano contente di avere una così bella compagnia. Continuarono per un po' di tempo questa vita felice e spensierata.

Ma la felicità non durò molto, un brutto giorno un forte vento autunnale trasformò la nuvoletta in pioggia.

La foglia e la stellina rimasero sole, tristi per aver perso la loro compagna. La stellina sapeva che presto avrebbe perso la sua vivida luce e consigliò alla foglia di tornare sulla terra. A malincuore essa accettò il suo consiglio, la stellina la accompagnò per un tratto, poi si disintegrò. La foglia, triste, rimase sola e, spinta dal vento, cercò l'albero nel quale era nata e vissuta con tante compagne. Lo trovò, l'albero era spoglio, le sue foglie erano tutte cadute e i suoi rami tristemente guardavano il cielo nuvoloso. Ad un tratto si sentì un sommesso pigolio, quasi un fioco lamento, guardò attentamente tutti i rami e vide che su uno di essi c'era un nido con un povero uccellino intrizzito, la foglia si commosse, cosa poteva fare per aiutare quella povera bestiola. Delicatamente si portò sul nido per coprire l'uccellino e proteggerlo dal freddo, felice di fare un'opera buona.

L'uccellino così protetto si sentì rinascere e cinguettò allegro per ringraziare la foglia che aveva riscaldato il suo nido.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]

M) **Licantropia**

Durante la mia lunga vita ho sentito parlare di quella terribile malattia che è la licantropia.

Ero un po' scettica nel credere che chi è colpito da questa malattia, nel periodo in cui essa si manifesta subisca una trasformazione fisica, tanto da assumere un aspetto bestiale. Il mio scetticismo però cambiò quando mio marito mi raccontò che una notte di luna piena, mentre tornava a casa, aveva visto in lontananza una figura umana che correva emettendo urla simili ad un ululato di un lupo; si nascose dietro un muro perché sapeva che la persona colpita da questa malattia è fuori di sé e può assalire e anche uccidere. Non vide però se realmente il lupomannaro era peloso ed aveva gli occhi rossi come dice il popolino. A questo racconto rimasi pensierosa e la mia mente cominciò a riflettere. In parte è forse vero che chi è colpito da questo morbo cerca l'acqua per attutire il grande dolore che sente in tutto il corpo. Una volta la realtà mi fece toccare con mano questo fenomeno. Insegnavo in una scuola di campagna ed avevo l'abitazione nell'edificio scolastico. Una notte di plenilunio dormivo tranquilla, la strada era silenziosa, si notava ogni lieve rumore. Ad un certo punto mi svegliai e sentii in lontananza un grido strano, quasi un ululato che si avvicinava sempre più. Quando sentii che chi lo emetteva era proprio vicino alla mia abitazione mi feci coraggio, mi alzai, aprii la finestra e vidi un uomo correre disperatamente urlando: era il lupo mannaro, non vidi se era peloso, non vidi i suoi occhi; chiusi subito la finestra e rimasi molto impressionata. Ormai credevo che esistesse veramente chi aveva questa malattia. Mi informai e seppi che era un contadino che abitava poco distante dalla mia casa. Fu però la sola volta che sentii un licantropo, ma bastò per farmi credere che il lupomannaro non è una fantasia popolare, ma che è una triste malattia che, per fortuna, colpisce raramente.

[Racconto tratto dal quaderno n. 5 delle memorie autografe di Brigida Tebaldini]